

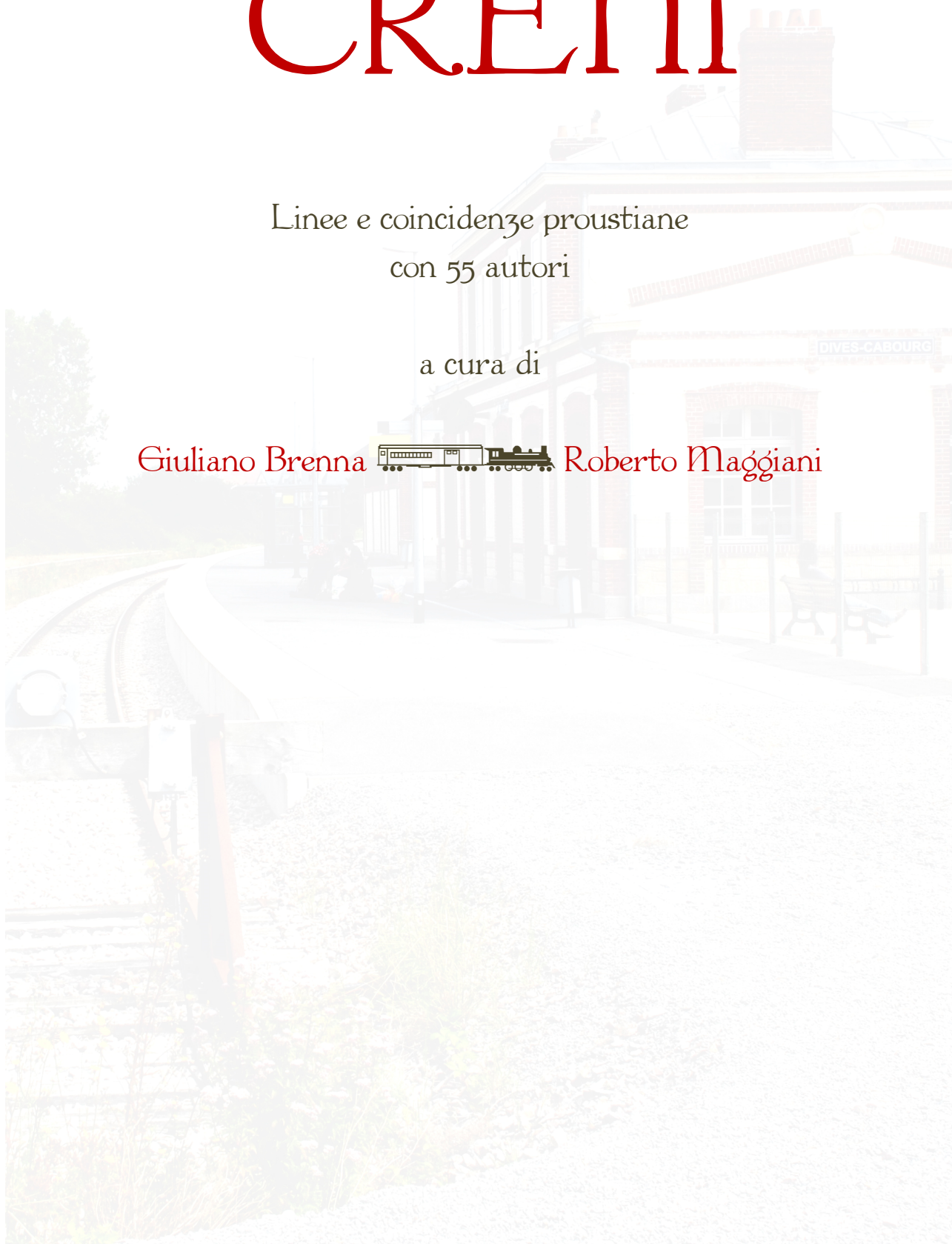


# TRENI

Linee e coincidenze proustiane  
con 55 autori

a cura di

Giuliano Brenna  Roberto Maggiani





# eBook n. 204

Publicato da *LaRecherche.it*

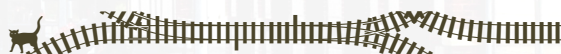
[ ferrovie poetiche narrative e figurative ]

Il disegno in copertina e le realizzazioni grafiche,  
che fanno da incipit ad ognuna delle otto sezioni,  
sono stati appositamente realizzati,

per questa antologia, da  Lisa Merletti 

[www.facebook.com/leespotting](http://www.facebook.com/leespotting)

Le altre immagini sono state liberamente reperite sul web



Ferrovieri

(Il viaggiatore sei tu, lettore)

 Leopoldo **Attolico** | Gianfranco **Aurilio** | Glauco **Ballantini** | Luca **Benassi** | Mariella **Bettarini** | Mary **Blindflowers** | Yves **Bonnefoy** | Carlo **Bordini** | Giuliano **Brenna** | Luca **Bresciani** | Franco **Buffoni** | Maria Grazia **Calandrone** | Domenico **Cipriano** | Franca **Colozzo** | Anna Maria **Curci** | Carmen **De Stasio** | Mariagrazia **Dessi** | Antonello **Farris** | Annamaria **Ferramosca**  Marco **Furia** | Davide **Gariti** | Fabia **Ghenzovich** | Izabella **Ceresa Kostka** | Mariolina **La Monica** | Fausta **Genziana Le Piane** | Gaetano **Lo Castro** | Francesca **Luzzio** | Roberto **Maggianni** | Valerio **Magrelli** | Gabriella **Maletti** | Giorgio **Mancinelli** | Roberto **Marzano** | Maria Maddalena **Monti** | Roberto **Mosi** | Ivano **Mugnaini** | Maria **Musik** | Eugenio **Nastasi**  Maria Angela **Nonanta** | Manuel **Paolino** | Guglielmo **Peralta** | Enzo **Rega** | Angelo **Ricotta** | Nicola **Romano** | Loredana **Savelli**  Tania **Scavolini** | Maurizio **Soldini** | Antonio **Spagnuolo** | Cristina **Vidal Spargana** | Marzia **Spinelli** | Gian Piero **Stefanoni** | Rossella **Tempesta** | Carla **Combacco** | Marta **Vaccari** | Elie **Wiesel** | Valentino **Zeichen** 

# Stazioni

## INTRODUZIONE

### **COMBRAY**

#### *IL TRENO DEL RICORDO*

GIANFRANCO AURILIO  
YVES BONNEFOY  
FRANCA COLOZZO  
MARIAGRAZIA DESSI  
CARMEN DE STASIO  
IZABELLA TERESA KOSTKA  
VALERIO MAGRELLI  
MARIA MADDALENA MONTI  
EUGENIO NASTASI

### **BALBEC**

#### *IL TRENO DELLA SCOPERTA*

ANNAMARIA FERRAMOSCA  
VALERIO MAGRELLI  
MARIA MADDALENA MONTI  
IVANO MUGNAINI  
MARIA MUSIK  
ENZO REGA  
TANIA SCAVOLINI



## **PARIS**

### *ORARI: I TRENI DELL'INFELICITÀ E DELLA MALINCONIA*

LEOPOLDO ATTOLICO  
FRANCA COLOZZO  
ANTONELLO FARRIS  
DAVIDE GARITI  
IZABELLA TERESA KOSTKA  
MARIOLINA LA MONICA  
FAUSTA GENZIANA LE PIANE  
FRANCESCA LUZZIO  
ROBERTO MARZANO  
LOREDANA SAVELLI  
TANIA SCAVOLINI  
MAURIZIO SOLDINI  
ANTONIO SPAGNUOLO  
GIAN PIERO STEFANONI  
NICOLA ROMANO  
MARTA VACCARI  
ELIE WIESEL

## **FIRENZE**

### *IL VIAGGIO DEL SOGNO NEGATO*

GIANFRANCO AURILIO  
GLAUCO BALLANTINI  
LUCA BENASSI  
ROBERTO MOSI

## **DONCIÈRES**

*FISCHI LONTANI: INSONNIA, ADDII E DISTANZE*

ANNA MARIA CURCI  
MARY BLINDFLOWERS  
LUCA BRESCIANI  
MARIA GRAZIA CALANDRONE  
FRANCA COLOZZO  
MARCO FURIA  
GAETANO LO CASTRO  
ROBERTO MARZANO  
MARIA MADDALENA MONTI  
MANUEL PAOLINO  
ANGELO RICOTTA  
CRISTINA VIDAL SPARAGANA  
MARZIA SPINELLI  
CARLA TOMBACCO

## **LA RASPÉLIERE**

*L'AMORE PER IL CALEMBOUR:  
IN FRAC SUL TRENINO VERSO LA RASPÉLIERE*

CARLO BORDINI  
GIULIANO BRENNIA  
FRANCO BUFFONI  
ROBERTO MARZANO  
ROSSELLA TEMPESTA



## **POINT-DU-JOUR**

*LUSSURIA E CONFIDENZE: SULLA “PETITE CEINTURE”*

GIANFRANCO AURILIO  
GIULIANO BRENNIA  
DOMENICO CIPRIANO  
ROBERTO MAGGIANI  
ROBERTO MARZANO  
MARIA ANGELA NONANTA

## **VENEZIA**

*STUPORE E DISINGANNO DA ADULTO*

FRANCA COLOZZO  
FABIA GHENZOVICH  
MARIOLINA LA MONICA  
VALERIO MAGRELLI  
GIORGIO MANCINELLI  
MANUEL PAOLINO  
GUGLIELMO PERALTA  
CARLA TOMBACCO  
VALENTINO ZEICHEN

NOTE SUGLI AUTORI  
COLLANA LIBRI LIBERI  
AUTORIZZAZIONI

# Introduzione

Anche quest'anno, a centoquarantacinque anni dalla nascita di Marcel Proust, festeggiamo il suo compleanno con questa antologia, *Treni*

Mentre il tempo aveva iniziato a correre a velocità via via più folle verso quella che ricorderemo come modernità, Proust si chiuse nella sua stanza per tentare, riuscendoci peraltro benissimo, di trattenere i molteplici lembi svolazzanti dei tempi in subbuglio. Quante volte Proust ha compulsato freneticamente gli orari dei treni immaginando così di poter raggiungere, se solo ne avesse avuto la volontà o la forza, la persona amata. E quante altre è salito su di una confortevole carrozza ferroviaria per lasciarsi trasportare verso i suoi sogni, i suoi desideri. I treni scivolano tranquilli anche attraverso le confidenze, le risatine sommesse, gli ammiccamenti, lungo pigri tragitti per trasportare gli invitati a un ricevimento. E come non lasciarsi andare a piccanti confidenze sui sedili di placide littorine che con il loro lento incedere sembrano attraversare gli strati della società oltre a quelli della Banlieue parigina.

Chi tra noi non ha fatto l'esperienza del viaggio in treno, breve o lungo, saltuario o pendolare, per piacere o per dovere? Ebbene, il treno, ma più in particolare la strada ferrata, da



sempre, e forse per prima, ha ispirato, nell'immaginario collettivo, un particolare senso del viaggio, inteso come distacco o come ricongiungimento. La partenza in treno è speciale perché ha in sé la possibilità di un ritorno, un ritorno che ha in sé la possibilità di una partenza, proprio perché la linea ferrata, essendo fissata da punto a punto, ha un carattere bidirezionale, è percorribile sempre e in entrambi i versi; partenze o ritorni reversibili, dunque alonati di speranza, comunque vada, andrà bene, è possibile tornare o ripartire. La ferrovia è pertanto sinonimo di libertà e vincolo: la libertà, per essere tale, deve essere in qualche modo vincolabile, altrimenti può trasformarsi in perdizione.

Il treno scorre, chiuso, tra ostili o meravigliosi paesaggi, e con lui noi, i nostri sentimenti, la nostra intelligenza; la mente si adatta e si dispone lungo la linea, pensa, nel sussulto e nel clangore trova l'ipnosi giusta per ricordare o per creare quello che non c'era.

La letteratura è un treno, è potente perché ha la locomotiva della sensibilità e della ragione umane: la parola, prima pensata, poi scritta e lavorata, resa universale, rimane a testimoniare la vita. Così è dell'Opera proustiana per antonomasia, la Recherche, in cui si può vivere uno dei viaggi più belli che la letteratura del Novecento ci abbia dato. Un viaggio da stazione a stazione ma nel tempo del viaggio tutto può accadere.

Ci auguriamo che anche questa antologia, con le debite

proporzioni, possa essere un viaggio piacevole; ma potrebbe capitare qualche piccolo imprevisto, come in tutti i viaggi non escludiamo la delusione.

Gentili viaggiatori, salite in carrozza, accomodatevi, i ferrovieri, gli autori, vi accompagneranno con la loro gentile presenza.

Buon viaggio.

*Giuliano B. e Roberto M.*





*a Gabriella Maletti  
amica carissima*



## Gabriella Maletti



1

era certamente chi tornava  
o chi non era andato  
vedemmo qualcosa  
si ebbe fretta addosso  
nell'auto  
non toglievi lo sguardo tu  
movimenti  
fibrillazioni dell'occhio  
precipizi  
foglie quasi  
nel passaggio dell'iride  
occhio malato

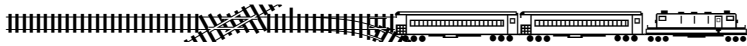
- devo vedere quello che resta -

dicesti.

si correva per resti di un battistero  
punte schegge  
gran brutta paura  
quella di non vedere  
e non si arrivava  
e si torna  
scade la pista  
l'ombra del viaggio



## Mariella Bettarini



1

viaggiando andando  
per vedere vedere quel che adesso  
S'espone a me

di nuovo

fatta a strisce a zebre  
come quel battistero romanico  
a strisce a zebre

\*

errare a cosa porta?  
a quale porta  
porto ora il mio male  
il mare a quale porto?

[ da "Il viaggio", Gabriella Maletti - Mariella Bettarini, Gazebo, Firenze, 1985 ]



*Il treno del ricordo:  
verso Combray.*

*Monsieur  
et Madame  
à Combray*

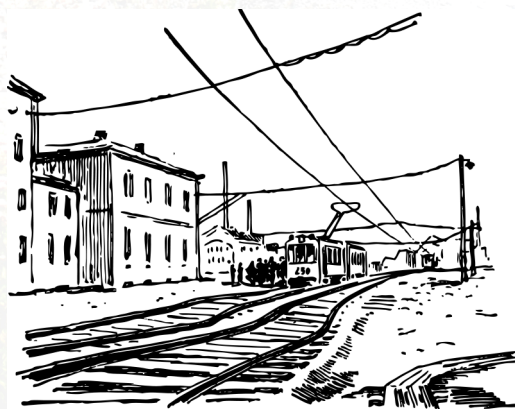


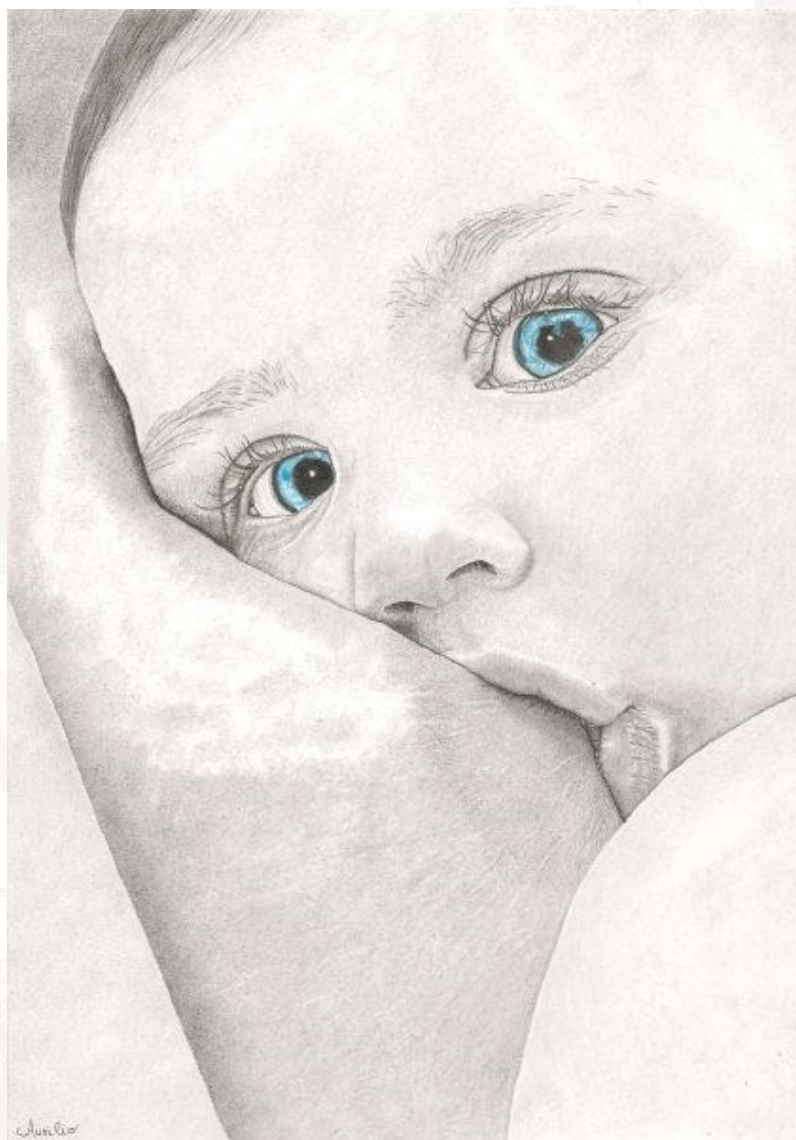
# Combray

## I IL TRENO DEL RICORDO

Vista da lontano, dal treno, quando ci arrivavamo la settimana prima di Pasqua, Combray era, in un cerchio di dieci leghe, soltanto una chiesa che riassumeva la città, la rappresentava, parlava di lei e per lei ai lontani orizzonti e poi, quando ci si avvicinava, teneva stretti intorno al suo alto manto scuro, in aperta campagna, contro vento, come una pastora le sue pecore, i dorsi grigi e lanosi delle case raccolte, contornate a tratti da un resto di bastioni medievali con un disegno così perfettamente circolare da far venire in mente certe piccole città nei quadri dei primitivi.

“Dalla parte di Suann - Combray”, Ed. Mondadori  
Traduzione di Giovanni Raboni



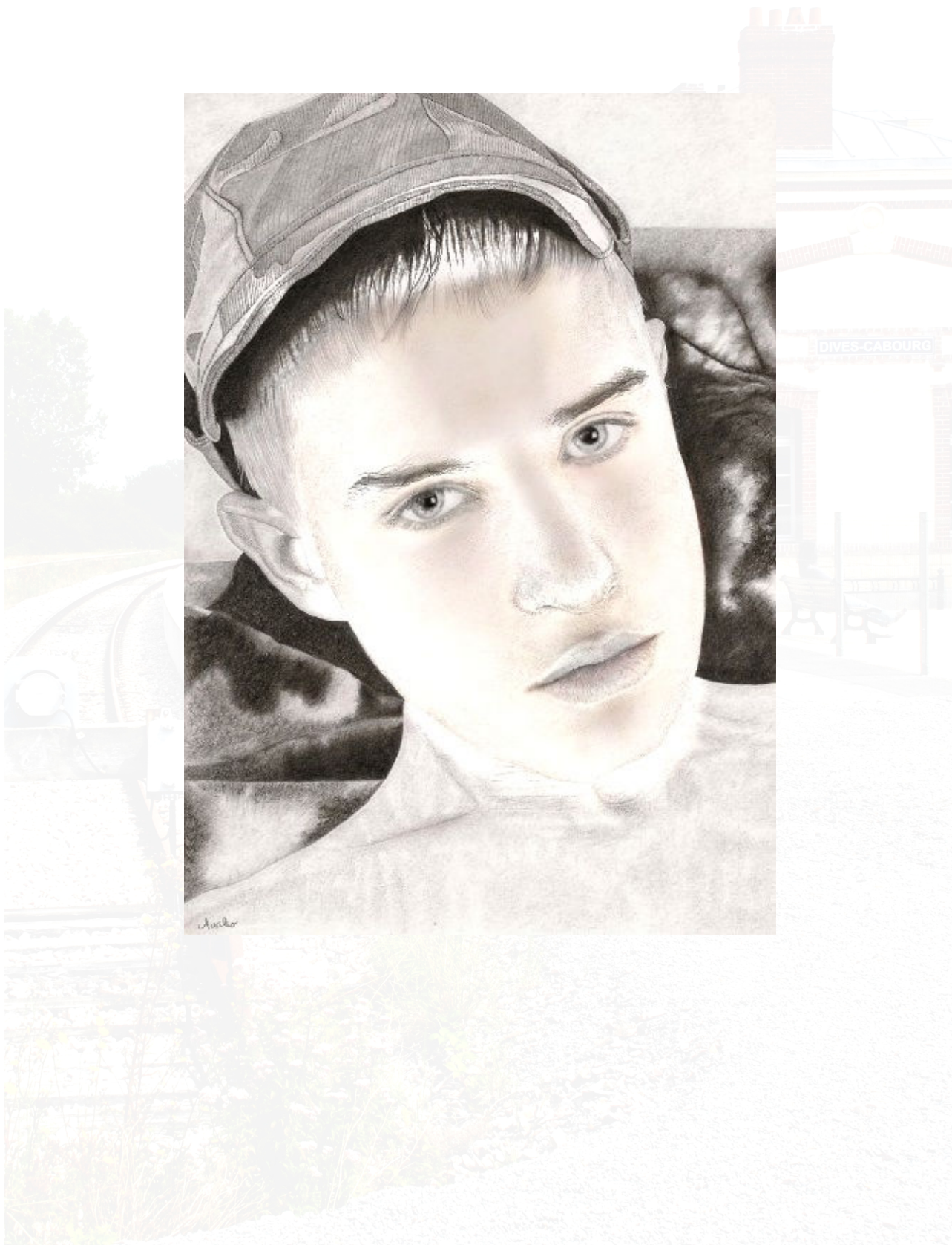












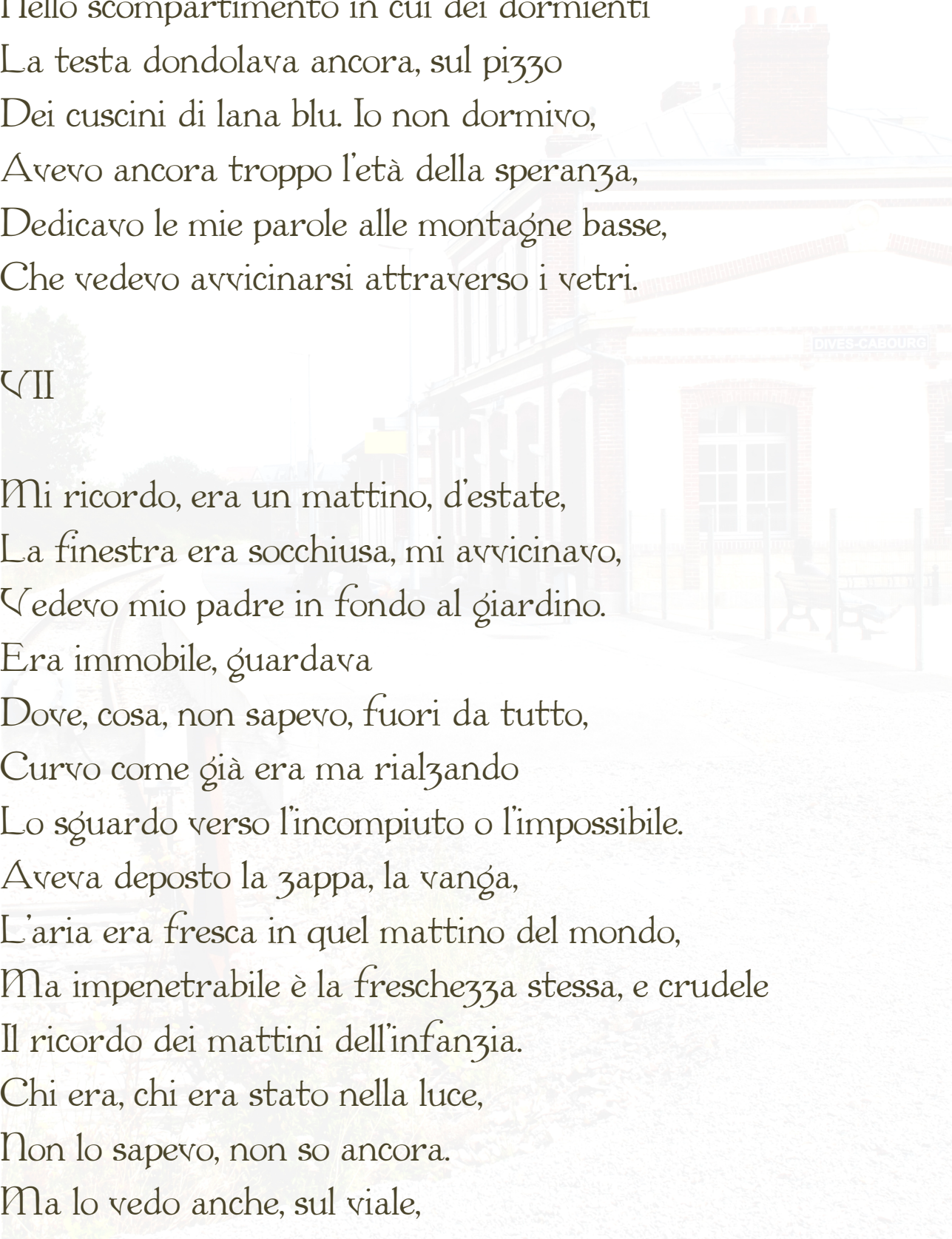
La casa natale

VI

Mi svegliai, ma ero in viaggio,  
Il treno aveva corso tutta la notte,  
Adesso andava verso grandi nubi  
In piedi laggiù, fitte, alba che squarciava  
A momenti il laccio della folgore.  
Guardavo l'avvento del mondo  
Nei cespugli del terrapieno; e ad un tratto  
Quell'altro fuoco, sotto un campo  
Di pietre e di vigne. Il vento, la pioggia  
Spingevano il suo fumo verso il suolo,  
Ma una fiamma rossa vi si rialzava,  
Prendendo a piene mani il fondo del cielo.  
Da quando ardevi, fuoco dei vignaioli?  
Chi ti aveva voluto qui e per chi sulla terra?

Dopodiché fece giorno; e il sole





Lanciò da ogni parte le sue migliaia di frecce  
Nello scompartimento in cui dei dormienti  
La testa dondolava ancora, sul pizzo  
Dei cuscini di lana blu. Io non dormivo,  
Avevo ancora troppo l'età della speranza,  
Dedicavo le mie parole alle montagne basse,  
Che vedevo avvicinarsi attraverso i vetri.

## VII

Mi ricordo, era un mattino, d'estate,  
La finestra era socchiusa, mi avvicinavo,  
Vedevo mio padre in fondo al giardino.  
Era immobile, guardava  
Dove, cosa, non sapevo, fuori da tutto,  
Curvo come già era ma rialzando  
Lo sguardo verso l'incompiuto o l'impossibile.  
Aveva deposto la zappa, la vanga,  
L'aria era fresca in quel mattino del mondo,  
Ma impenetrabile è la freschezza stessa, e crudele  
Il ricordo dei mattini dell'infanzia.  
Chi era, chi era stato nella luce,  
Non lo sapevo, non so ancora.  
Ma lo vedo anche, sul viale,

Che avanza lentamente, tanta fatica  
Che appesantisce i suoi gesti d'una volta,  
Ripartiva per andare al lavoro, quanto a me  
Erravo con alcuni della mia classe  
All'inizio del pomeriggio ancora senza durata.  
A quel passaggio, visto da lontano,  
Siano dedicate le parole che non sanno dire.

(Nella sala da pranzo  
Del pomeriggio d'una domenica, è in estate,  
Le persiane sono chiuse per ripararsi dal caldo,  
La tavola sparecchiata, ha proposto  
Le carte poiché non esistono altre immagini  
Nella casa natale per ricevere  
La domanda del sogno, ma poi esce  
E subito il bambino maldestro prende le carte,  
Sostituisce a quelle dell'altra mano  
Tutte le carte vincenti, poi attende  
Febbrilmente, che la partita riprenda, e che quello  
Che perdeva vinca, e così gloriosamente  
Che vi veda come un sogno, e di che nutrire  
Non sa, lui bambino, quale speranza.  
Dopodiché due strade si separano, e una di esse  
Si perde, e quasi subito, e sarà



Comunque l'oblio, l'avidio oblio.

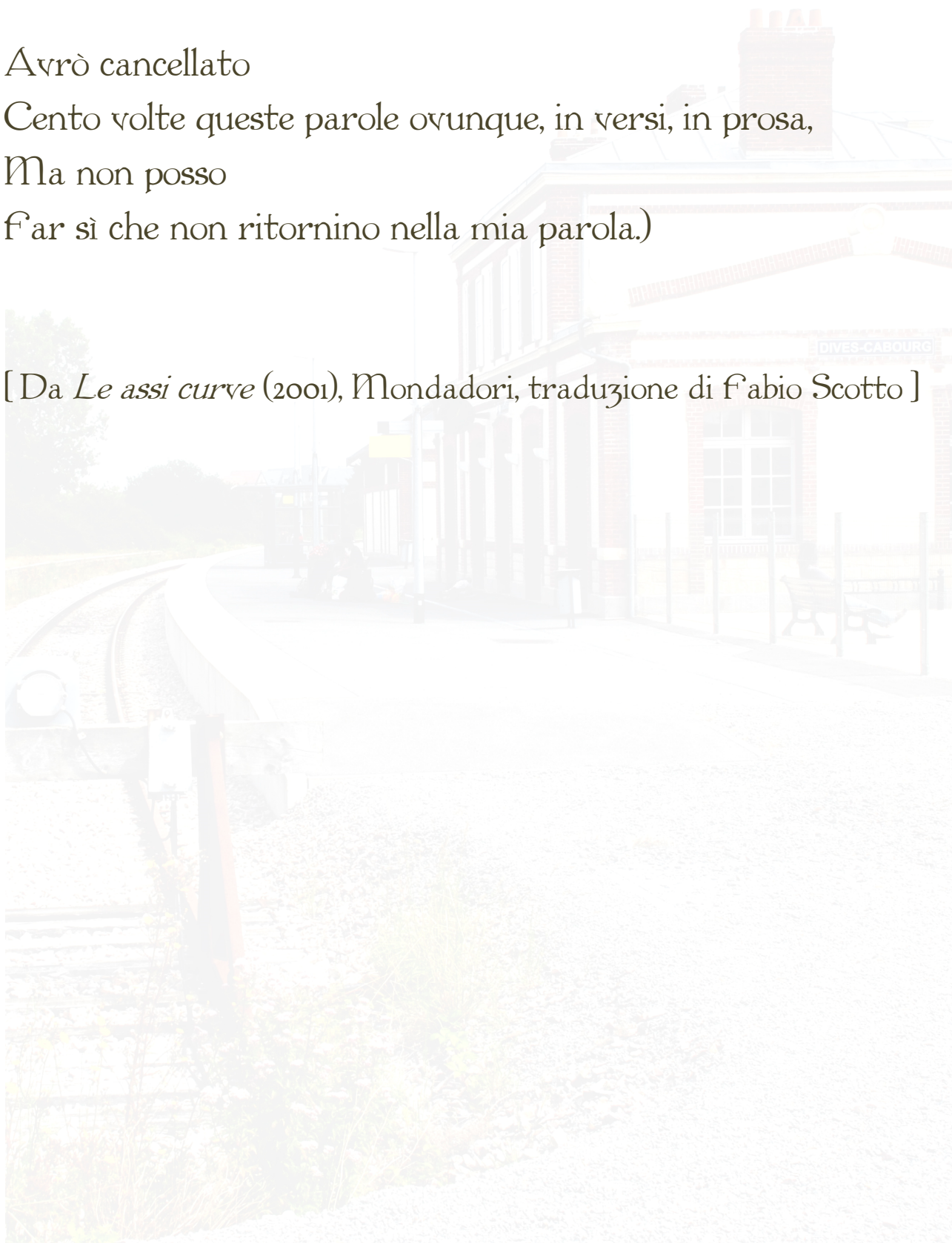
Avrò cancellato

Cento volte queste parole ovunque, in versi, in prosa,

Ma non posso

F'ar sì che non ritornino nella mia parola.)

[ Da *Le assi curve* (2001), Mondadori, traduzione di Fabio Scotti ]



La Littorina

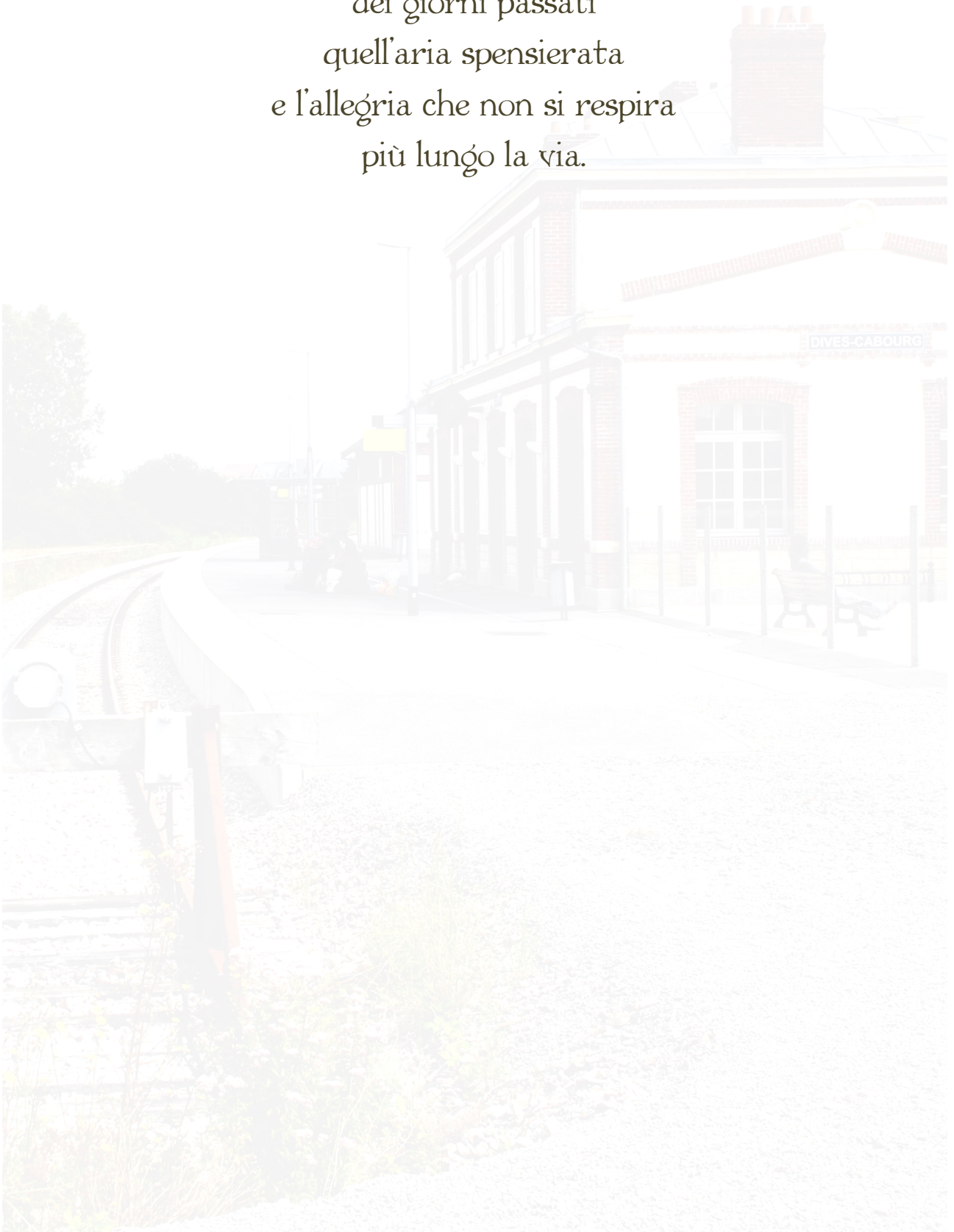
Dalla vecchia stazione di Gaeta  
sferraglia la Littorina,  
occhi sgranati nella galleria,  
un tuffo al cuore  
alla vista del mare,  
d'azzurro cupo  
dov' il promontorio  
s'affaccia verso il Golfo  
e l'infinito.

Occhi innocenti  
a rimirar le arcate  
dei "Venticinque Ponti"  
in sospensione  
tra casolari e campi arati,  
assetati di sole.

Or che non c'è più  
la Littorina  
col suo bagaglio  
di sogni e giovinezza,



par che manchino  
dei giorni passati  
quell'aria spensierata  
e l'allegria che non si respira  
più lungo la via.



A strasciconi

Appiccicata  
al finestrino  
porto il cuore  
a strasciconi

E in cigli

...

terreni a riposo

...

e campi di grano  
dico beato al papavero

Rosso dove

sempre tenero

mi sembra il vento



---

Un treno imprevedibile

Al rumore che fa il primo tram sentiamo che non è intirizzito nella pioggia, ma in partenza per l'azzurro<sup>1</sup>

*Robe matte!*

Oh che disastro quella «erre» – tanto discreta ed elegante da ingentilire finanche pensieri pasticcioni.

E riprende a leggere. Ma legge? Lettere infilzate una ad una al rametto delle linee invisibili che conferiscono ordine ingannevole alla pagina. Sorride nuovamente, incurante dei possibili sguardi dei suoi vicini di viaggio. Generalmente chiamati compagni ma perché? – si chiede – se in comune si ha solo lo stesso loculo numerato all'interno di un vagone che casualmente o no si lega ad altri vagoni anonimi, che prendono vita solo se riempiti come vasetti di densa confettura. Sì, per quei vagoni si può parlare di compagni e compagnia di viaggio: a lungo andare e venire, raggiungeranno il comune obiettivo. Andare e venire. Eppure sono compagni in terzina: incapaci di conoscersi e tutti riconoscersi. Il vagone in cima gioca nel ruolo di capo. L'ultimo è lo schiavo e segue ed esegue il comando da lontano. Dal vagone schiavo scenderanno e saliranno viaggiatori e i viaggiatori, prima che dalla loro storia, raggiungeranno un nuovo capitolo ben distanti dalla ban-

china della stazione e nessuno potrà salutarli. Troppo distanti. Ricordo falsato dall'abbandono ancor prima di partire, giacché la storia si scrive sempre in brutta copia.

Andare e tornare. Una clessidra continuamente capovolta.

Mai si incontreranno il vagone capo e il vagone ultimo schiavo. O forse sì, al cimitero dei vagoni. Ghisa e ferro accatastati per nuove avventure, ma la loro anima non pulserà allo stesso modo. Sarà ferro e ghisa in una nuova struttura. La materia così ricomposta accelererà una nuova esistenza e tratterrà la memoria nella forma indiretta.

Ne parla Marcel epperò non è la stessa cosa. Non è alla memoria consunta dei vagoni di un treno che egli pensa. Sorride Guillemine dal nome francese e l'esistenza italiana e torna a curvarsi sulla pagina remota di un libro che non segue mentre le storie scorrono e un'altra esistenza ricolma di ultronee esistenze vive davanti a lei senza che se ne ravveda. Non vuole. Troppo serrata a voler lasciare che quel tempo filtri tutta l'aria che le è intorno e che nel frattempo la penetra attraversando gli abiti. Un nuovo tempo somigliante a un tempo senza tempo, in cui coniugare tracce che non si dissolveranno perché mai hanno preso forma. Desidera lasciare che tutto scorra con la velocità della libera scelta di lasciarsi attraversare dagli eventi che trattiene e che fissa fino a filtrarli all'interno della memoria. Per tracciare quel momento della giusta solennità. Così il suo occhio assurge a telecamera dell'avveniente, ma si attarda su uno scetticismo logico che contesta nel suo ritmo esistenziale la complessità di un tecnicismo



nel quale affonda pure l'ultimo granello di bellezza di un mondo (ancora) inesistente, che affiora attraverso la semplicità di una religione incanutita nella consuetudine e che desta vacuo entusiasmo.

Sospetto di un treno destinato a ripartire totalmente vuoto.

Impegnata a non esagerare nelle sue scelte, colloca scenari intrisi, infine, di un sentimento verso tutto quanto rasenti il gesto e l'atteggiamento come bellezza dell'incompiuto ma umanamente efficace.

E quel sentimento, sì, adesso ha un nome. Amore per una reciprocità totalizzante. Lei, le sue scelte, il paesaggio di sé. Una fotografia mobile strategicamente controllata dalla mobilità del treno e lei stessa un treno.

Il fischio del generale della brigata ferroviaria annuncia la prossima fermata. Un fischio e l'attenzione si catapulta alla sua fermata ancora da formularsi al suo sguardo. Illiers. Da pochi mesi Illiers-Combray.

*Robe matte!* – risuona l'espressione nella sua mente.

*Robe matte ... avresti potuto aspettare l'estate ... bon ... le printemps. La primavera. Aprile. Moi aussi. Sarei venuta con te. Oh, i miei dolori, lo sai, non posso viaggiare in inverno. I dolori ...*

Oh, sì. I dolori. Ma è un dolore forse Combray? Cambiare. Trasferirsi. Sloggiare e neo-alloggiare. Scegliere di partire per un

viaggio di nuova invenzione e per il viaggio nuovo scegliere di portar con sé libri, agende, penne e cinque borsoni?

*È la mia scelta* – Consola se stessa nel trambusto che il fischio del generale della brigata ferroviaria ha provocato. Presso un rigattiere per poche lire era riuscita ad acquistare un'edizione prima di *L'evoluzione creatrice* di Henri Bergson. 1907. Con lui è in agio nell'evoluzione esistenziale, dove la materia del suo corpo interviene a trovare sistemazione tra le spirali di un vivere volutamente disarmato. Senza prefissioni o destinazioni. Solo una scelta nella quale ella declina l'unione delle innocenze. Le innocenze minimali. L'innocente occhio che tutto documenta con le impressioni d'infante di Marcel.

Ed ella infante vorrebbe essere e tale è, invero. Infante incuriosita nei segmenti che affiorano a destarle nuove esistenze. A indugiare su quanta dignità esista oltre la palizzata rigida che transenna le esistenze sino ad allora vissute in avanguardismo. E vivere le sue scelte è il desiderio e non già una tensione che spinga ad indagare l'intorno. Il resto è in arrivo: esponenziale è il suo spirito impegnato nel valore dell'arte piuttosto che a decretarne la cornice di assoluta risoluzione dei mali. Giacché alcun male ella ha vissuto. Piuttosto, logica ebbrezza di cavalcare gli spazi perché la sua meta-poetica storia si mescoli a una nuova storia indigena in un bilanciamento visibile all'occhio propositivo e mai dedito al collassamento su forme tipizzate della storia che costringa a una maniera automatica. F'allace.



Per questo le guide di viaggio sono eccellente viatico, ma per il resto sta a lei cosa e come temprare la visione. È lei stessa un treno e poi un altro e un altro ancora. Sceglie lei stessa le sue stazioni, dove fermarsi e fermare la memoria per il tempo necessario, volontario o involontario. Se stessa la meta.

Intanto i vicini di viaggio si animano e tornano sereni in un impercettibile attimo. Le loro vite sembrano aver preso un altro corso. La merendina è stata riposta e più non sarà rosicchiata a morsi gentili e discreti. La pipa è stata sistemata nel suo astuccio nel taschino della giacca. L'uomo continua ad accarezzare il suo tesoro dallo spazio opprimente del cappotto in pregiato cammello. Un abito appare sgualcito sotto la solenne pelliccia indossata scompostamente come se a un tratto la donna dovesse slanciarsi oltre il finestrino e urlare: *sono arrivata?*

Non è il turno di scendere per nessuno dei vicini di viaggio e neanche per lei. Con lenta mestizia il treno riparte. Si blocca. Un nuovo fischio. Pochi minuti e un treno passa d'accanto salutandolo con il suo trambusto l'amico treno (ci sono anch'io. Sarà per questo anche mio?) diretto a Illiers-Combray. Lui, l'altro ha già salutato il paesino.

*Dov'è? Oh, mon Dieu. Dove sarà mai Illiers. Zia Josephine avrebbe potuto scegliere di vivere a Reims o Bordeaux. Parigi, perché no?*

*O Nizza o Cannes - cosa ne pensi, maman?* - Il tono trasuda ironia e scherno.

Nella piccola stazione il silenzio. Pochi pedoni incalzano e vanno, incuranti degli sguardi assenti posati su di loro dai passeggeri di questo treno. Non tutti se ne ravvedono. Ne gli uni al di là del vetro. Né costoro al di qua. O viceversa. Un uomo siede su una stretta panchina a ridosso della costruzione che inneggia a stazione, poco distante da una fontanella in pietra bianca – piccolo monumento alla vita e a dissetarne il corpo intristito dal freddo penetrante. La panchina su cui l'uomo siede è isolata e isolato appare anch'egli. Dove corre il suo pensiero oppure è inclinato a imbastire una sinfonia con le sonorità transitorie che il momento impavido e gravido di sussurri inascoltati gli porgono all'orecchio. Accavalla le gambe, prima l'una, poi l'altra. Guillelmine intravede la trasparenza attraverso la lentezza dei movimenti. Una pellicola che rimanda alla vecchia sala cinematografica del paese distante nel luogo e nel tempo. Ore trascorse senza dimenticarne nemmeno la sagoma, dispersa nel sole accecante di una giornata di gelido inverno. Eppure Natale è trascorso e le giornate dovrebbero transitare verso una luce allungata. Non è inverno un luogo serrato tra quattro pareti di solido cemento. È il passaggio verso la primavera e il vero tempo. La primavera l'accoglierà nel suo luogo-primavera e da là in avanti spiegherà una nuova storia fatta di luci e sembianze nuove e anche qualora quelle sembianze dovessero intraprendere una simile confinazione, le alleggeriranno il pensiero e le parranno nuove. Una vita nuova senza sostare a riflettere su un futuro sconosciuto. Guillelmine non dà retta



agli sconosciuti. Vive la memoria durevole nell'incontro tra lo scorrimento lento e veloce delle sue vicende. E annusa la polvere degli anni e diviene quegli anni vissuti e se ne riappropria e accoglie i suoi libri e le sue penne. I lapis colorati sono necessari per meglio riprendere i toni di un bianco-nero asfissiato dal non-colore.

*Viaggio per mietere la mia vita e di essa sono consapevole.*

La breve e sciolta meditazione la riporta alla pagina del libro su cui è ricurva senza particolare interesse.

Scoprii che l'unico modo per non cascare nel casellario durante uno dei miei attacchi era alzarmi e fare una passeggiata ogni tanto<sup>2</sup>

Guillemine ticchetta con i polpastrelli sulla pagina. Gloriosa in quella che ritiene una passeggiata. Un tanto più lunga del solito. E imprevedibile. Come un viaggio.

Viaggio e un treno abito perché il mio abito traspaia attraverso stanze esistenziali avulse dall'aridità della dimenticanza. E il frastuono della mia fantasia mi cede il passo e concretizzo nuove figure senza volto. Impresse nei solchi dell'incedere e mi vivo senza formalità.

Una giovane nanny (giovane come sono sempre giovani le nanny, anche quando invecchiano – e deliziose, anche quando invecchiano) spinge con indolenza inebriata dal salario grasso una carrozzella bianca. La fanciulla passa accanto all'uomo seduto sulla pan-

china isolata della stazione solitaria. Gli passa d'accanto pericolosamente, rischiando di schiacciare con le ruote della possente carrozzina i piedi (troppo lunghi) dell'uomo, stretti in solide scarpe in coppale. Immobile egli resta, nell'assortimento ingrato dei molteplici pensieri – ella pensa. E storie costruisce o ricordi imbastisce – ella pensa. La nanny lo sfiora senza che costui se ne ravveda e la giovane nanny nemmeno. Racimola memoria e organizza il suo daffare. Aspetta qualcuno che arriverà tardi o troppo presto – la sua mente arzigogola e ricama e intanto arazzo diviene quel groviglio di pensieri trasecolanti e impertinenti che cercano di impossessarsi della vita di altri. Dell'uomo seduto su una panchina isolata della piccola stazione.

Tira avanti con uno sbuffo stanco il treno, ma nell'incedere il movimento urge uno scatto in avanti di ottimismo e gaudio. Di fretta si colloca a raggiungere la meta per poi tornare e ancora ripartire.

Silenzioso lo spazio appare incuneato in un fortino di tempo senza tempo, lesto a riprendere una storia che sarà diversa sebbene nelle fattezze uguale come statua di cera ravvivata da solerti operai specializzati. Rapido il passaggio di un nuovo treno. Del nuovo che avverte di sé.

*C'est la mémoire volontarie qui parle.*

*Ou apprendre par cœur les mémoires.*

*Pas souvenirs!*

*Oh, les mémoires!*



Un'ora. Ancora un'ora e adesso già meno. Il conto alla rovescia impone la determinabilità del tempo e la sua prevedibilità. I secondi scandiscono il percorso all'indietro, ma i ricordi di lei sono fermi al suo istante presente. Il silenzio dei suoi occhi stabilisce una parete carica di murali e graffiti incastrati a tal punto da non consentirle – se questo mai voglia – di accedere a un minimo tratto dei suoi trascorsi esistenti. No. I suoi trascorsi sono resistenti e lei li possiede dentro. Ne ha trascritto il segno su agendine intonse che ha riposto nei borsoni carichi d'intensità in forma di libri.

Un ricordo affiora pericoloso nella sua mente: lo sguardo congelato nella paura della maman mentre solleva il braccio per salutarla e porge al tassista i borsoni da sistemare nel bagagliaio. Perché paura?

Con un cassino recuperato negli anni di scuola cancella via il pensiero e vuole sorridere. Vuole. La memoria volontaria e la memoria involontaria.

Ancora Marcel. Cosa ci fai nei miei pensieri?

Sorride nuovamente. È nel suo presente e nel frattempo si racconta attraverso la mia penna e la mia penna è la sua in verità, così come sua è l'agenda su cui trascrive riflessioni mentre solleva il velo sulla storia che le accade intorno e dentro, e dentro le sconfinata per restare come coerente nuovo bagaglio senza compare. Tutti in scena. Le storie, le frasi, i gesti, gli odori e i subdori. Le visioni e le intravisioni.

Dove andranno i suoi vicini di scomparto? Li elenca con lo sguardo uno ad uno. Anzi, una, una, uno e un uno piccino acquattato al bracciolo di velluto color cremisi. Quali storie vestono i loro abiti e quali odori trattengono delle proprie vite? Se potessi, chiederei a ciascuno cos'è del loro tempo. Il mio tempo è quasi un'ora.

In un romanzo come tanti Guillelmine si darebbe alla lettura solitaria nell'apparente meditazione, ma di quelle pagine solo segni e linee incomprensibili avrebbe contezza. Adesso le appaiono stringhe di Richter e sbarrano la prominenza.

Ciascun'azione è breve, ma ciascuno che la possiede tende ad allungarla scompostamente su un piano e vive la vita in proiezione frontale, accademica, bidimensionale. E invece la geometria spaziale è incline a diverse dimensioni e ogni volta mi mescolo a una di loro, sostengo la sostanza invisibile del tempo.

Marcel entra in me. O resto me stessa e incontro Marcel.

Qui, io, nel 1972 scrivo. E intanto penso. Pochi mesi dalla scelta di elevare Illiers a luogo museale dedicato a Marcel. Al Marcel delle vacanze con zia Léonie. Cinquant'anni da quando Marcel è scomparso nel corpo. Tra cinquant'anni si celebrerà il centenario della morte di Marcel. Tra meno di un'ora sarò a Illiers-Combray. Sarò un numero in più tra gli abitanti. A quest'orario bugiardo mentre scrivo il tempo si va costruendo nuovamente e agitata da curiosità allentata nel corpo scrivo e null'altro compito mi è da svolgere. Lo voglio e voglio desiderare di non pensare. E voglio non pensare. Meno di un'ora. Cinquantaquattro minuti.



Un tempo minimo di arrivo e l'alito appanna il vetro, sicché la campagna che si stende nella corsa appare d'acciaio come una pellicola in bianco e nero. Come la stagione in cui scelgo di viaggiare perché colori che vedo siano i miei e siano stagione nuova di pensieri. Non l'assoluto ricerco. Tutto increspato dalla geometria piana del ghiaccio e nelle tendopoli della pioggia. Nei volti arruggeriti dal freddo e piegati su sciarpe e colli di pelliccia. Una radio-lina interrompe l'andare lento del pensiero non pensiero. Vivo è l'annuncio di un'esposizione che si terrà a Roma in via Margutta. Le manca, ma è impegnata nel suo esser architetto di un altro tempo. Interprete delle sue riflessioni, riannoda il passaggio con i tanti presenti, con i quali s'incastra una sonorità diversa. Inattesa e imprevedibile. *Città Notte*, nella quale l'indolenza delle note intreccia una convulsa e appiattita interlocuzione con i tremori che la notte sollecita e ricopre la città e tinge della propria oscurità cristallizzata le cose, i camminamenti e i volti dei sogni, intrappolati nelle pareti soffici di una nuvola nera.

Una città notte appare questo treno. Notte che precede il risveglio e appanna le ricordanze. Doni e souvenirs. Doni-souvenirs.

*Robe matte?* Non vuol darsi una risposta e la domanda resta raggelata come gli occhi assonnati e appannati della vicina di viaggio.

*Del caffè?* – Sussurra il signore intabarrato sul sedile di fronte. Senza attendere risposta, svita il coperchio del thermos e le porge quella bevanda che certo non le disegnerà una storia imponente nella mente.

*Gradisce?* – Insiste l'uomo, molto più a suo agio con parole cortesi che a una cortesia snob, da salotti parigini.

*Ma sì, certo.* Guillelmine si sporge e gli sfiora la mano che incontra la sua. La mano dell'uomo. Una mano timida, dalle dita tremanti e ingiallite dalla nicotina. Destato dai pensieri sonorizzati, l'uomo afferma che sì, gli piace possedere tutta intera la sigaretta tra le dita. Nessuna risposta. Il silenzio risponde per tutti.

*Vuole sapere perché sono in viaggio per Illiers-Combray?* – Avrebbe voglia Guillelmine di spingersi in avanti tutto d'un fiato al signore gentile. Ma desiste e resiste a quel desiderio focoso che le sprigiona dalle orecchie mentre ode i suoi pensieri dissolversi in un'affermazione che a nessuno è dato interessare. Conta lei e il suo avvenimento. Ed è avvenimento perché accade nella sua realtà. È la sua realtà e con lei deve trattare. Non deve dar fondo ad altro.

Ecco. Un leggero spasmo le lievita dentro, ma non cede. Si reca ad abitare una piccola dimora che una qualsiasi zia Josephine le ha donato. Questo dettava il testamento.

Il giorno dell'apertura del testamento una gran folla assiepa lo studio notarile di Ser M. da P. Tra i presenti è la mamma di Guillelmine, Venice, francese, residente in Italia per via della lunga convivenza (probabilmente felice o rassegnata) con un italiano, morto nel corso della Seconda Guerra Mondiale per una febbre tifoidea. Dal marito, francese di madre ligure e padre francese, aveva avuto Guillelmine in dono. Unico dono, se per tale s'intende



una realtà simile a un eterno *mattino di primavera*. Con Guillemine piccina era sfuggita all'intransigenza (oh, mon Dieu!) del coniuge Laurence e aveva riparato in Liguria, al confine, distante anche dai parenti della madre di lui, la quale è viva e ancor abita in Liguria, ad A.

In Liguria Venice aveva incontrato l'ufficiale con il quale avrebbe vissuto qualche anno prima della sua morte. Una storia di amore probabilmente, se Venice, vedova senza esser maritata, avesse deciso di restare in Italia.

Guillemine avrebbe avuto il suo daffare quel giorno, ma la madre la pregò di accompagnarla pur sapendo che sarebbe stata nullità. Il notaio aveva in custodia il testamento di una certa Josephine D., deceduta a novantanove anni – un'esistenza vissuta tra bracciali in oro e smeraldi, cuffiette Chanel e capelli biondo-platino a vitalizzare salotti parigini e poi –fluff! – sparita chissà dove. Venice non sapeva della signora e nemmeno alcuna informazione ultronea aveva richiesto. Solo decise di accogliere l'invito pervenuto con posta raccomandata un mese prima. Dal momento della ricezione le due donne – quando sole in casa (ovvero in assenza della nanny) ne avevano parlato sbadatamente chiamandola «zia» (chi mai si sarebbe risentito?). Zia Josephine. Zia di chi?

Guillemine siede composta sul divanetto accostato al prezioso tendaggio che guarnisce le ampie vetrate. Accanto, una tabacchiera in oro e opaline la invita a una carezza anche solo sbadata. E sbadata Guillemine assiste alla scena. Gli astanti – chi in piedi,

chi assiso davanti all'ampia scrivania del notaio – sorridono e sussurrano sul chi, il come e il cosa di blabla. Un po' in francese, un po' in italiano. Parenti di chi? Parenti.

Ottobre. Un ottobre tiepido e tiepidi gli abiti.

Una graziosa cameriera con crestina porge a Guillelmine un vaso con dei pasticcini e del caffè.

Questo rammenta nel momento in cui sorseggia il sapore acerbo di quella bevanda, calda e insignificante, che il signore in treno ora le porge. E la bevanda la riporta al suo presente seduta accanto al finestrino di un treno che va ed è in Francia.

Il notaio dà lettura del testamento. Un bla bla appena percettibile alle orecchie e alla mente di Guillelmine. Ogni tanto la madre Venice si sporge oltre quei corpi mobili che fanno da paravento tra lei e la figliola e ciascuna volta è un nome e una sorpresa. *Ah, mais oui. Père Chibaud.* E lo sguardo va a Guillelmine. *Ehi, Guillelmine, lo sai che Josephine era la prozia di Laurence, mio marito, ton père?* Poi, rivolta ai presenti, indica una lacrima che come lucciola spaventata le accarezza una gota. È la festa della commozione. *E Laurence, dov'è Laurence?*

*Laurence B. è emigrato da diversi anni in Australia e ha notificato la rinuncia a qualsiasi lascito.*

Il notaio prosegue: bla blabla, e poi bla blabla ... Leggo testualmente: lascio, infine, a Guillelmine A. la maison che con il compianto



Gérard io, Josephine D., avevo acquistato nel 1920 a Illiers e nella quale ho vissuto solo pochi mesi per via di bla blabla ...

Ecco dove avesse scelto di vivere zia Josephine.

A queste parole Guillelmine si solleva di scatto dal suo stato ipnotico.

*Illiers? Parla proprio di Illiers?*

Il notaio, intrappolato da siffatto ardore, risponde muovendo la testa. Sì, si tratta di Illiers. Francia.

Solo Illiers.

Venice guarda attonita Guillelmine passeggiare nervosamente per la stanza, ma Guillelmine non è nervosa. La segue infine fino all'ascensore. No, Guillelmine scende, anzi vola giù per le scale.

Venice attende l'ascensore.

Guillelmine non dormirà per tre notti di fila.

All'alba successiva alla terza notte decide di andare in stazione per controllare gli orari dei treni per Parigi.

Venice, non comprendendo l'ardore della figliola, per quelle tre notti continua a dormire. Nella sua vita nulla è cambiato. Nella vita di Guillelmine sì.

Non è caffè italiano, robusto acceleratore di risveglio per un'ora – come le aveva rivelato quale somma sentenza ustoria anni prima un collega. Un'ora. Solo un'ora il caffè tiene desta l'attenzione. Un'ora e un'ora sta per scadere. Tra qualche minuto arriveremo a Illiers-Combray. Lei e io. Il suo bagaglio di vissuti esistenti.

Non è importante. Guillelmine è un nome stretto stretto a un'esistenza contro ogni tipo di ubriacatura. E rinuncia per sempre all'ubriacatura fervente dei borghesi trionfanti in un sogno che costringe a guardar talmente lontano da offuscare ciò che intorno accade. Altresì forte è il diniego all'ideare nella mente la sagoma di quella maison che ella sceglie di abitare a Illiers-Combray.

Un dono per davvero o solo uno scarabocchio nel suo destino di studiosa di Proust?

Fuori è già dalla massa di persone addebitate di forza lavoro in abitazioni minime e anonime. Dall'individuale evoluzione il passaggio a una collettività sarebbe auspicabile. E tuttavia, ancora segnati da una struttura mentale di tipo monasteriale, il passaggio nel tempo avviene con estrema difficoltà. Non può trattarsi solo di una passeggiata un tanto più lunga – raggiuglia se stessa. Un contratto o un compromesso magistrale. Pur in convinzione, non è facile interagire con l'individuale aspetto e conciliare l'identità di un proprio nome pensante. L'autorità mediata dal rigore solo tende, mediante la strategia del perdono e dunque del pentimento e della paura, a dare una configurazione statica e risolutiva al soggetto storico, implementando il concetto dispersivo di massa. È dunque, forse, la sua, una scelta massificante? È la proiezione di un voler creare il divario tra i tempi? La memoria ha corrispondenze inattese. È un complesso di vagoni che scambiano visioni e cercano stazioni. Per fermarsi e ripartire. Eppure



andare è già viaggio e partire con l'accortezza di miscelare i sogni con gli orari delle ferrovie.

E, benché la mia esaltazione avesse per motivo un desiderio di godimenti estetici, le guide la tenevano in vita ancor più dei libri d'estetica, e meglio delle guide, l'orario delle ferrovie<sup>3</sup>.

L'insicurezza proiettiva è coadiuvante di tale timore, con l'unica prospettiva della rinuncia e la vittoria dell'annullamento dell'identità. Scarnificato in tal senso, a fronte del trionfo della virtù si va a limitare l'espressione del singolo, la cui luce sfuma nell'anonima massa. Questa la vita e anche l'individuo nelle sue esistenze bifocali di maschile e femminile.

Questi pensieri intonano una sinfonia variegata nella mente di Guillemine. Pur vagando nelle complessità delle sue riflessioni, non manca di dar uno sguardo cortese all'orologio che stringe al polso.

Diciassette minuti. Non già dunque Guillemine si separa dal presente. Né apporta nostalgici confronti con un passato ritenuto svagatamente migliore o peggiore. Non è sua intenzione allestire la sala dei ricordi. No: vuole costruire altre stanze della memoria. Una frase di William Morris le giunge in aiuto dalle stanze posedute e ombreggiate della mente:

*Non avere nulla nella tua casa di cui tu non conosca l'utilità, o non riconosca la bellezza.*

Nessun affollamento, nessuna indolente carica copiativa. E neanche si asterrà dal visitare da subito la casa-museo dedicata a Marcel Proust a Illiers-Combray. L'affollamento, l'accumulo di oggetti alla maniera di un Des Essaintes o la forzatura per distrarsene razionalmente l'allontanerebbe dallo spartito della sua carica immaginativa. Si lascerebbe avvinghiare da tutto ciò che ella non desidera e che è in impari lotta contro la bellezza. Nessuno svilimento della quiete: il garbo del gesto e della scelta scompone altresì l'osmosi necessaria tra arte e vita affinché ciascuna possa infine pervenire a una saldatura di elementi distinti, individuali e individuabili, trattenendosi però con una vitalità autonoma.

*Je n'aime pas les maisons neuves  
Elles ont l'air indifférent<sup>4</sup>*

Questo il valore del tempo. Questo il giovamento perché lascerà che le sue emozioni svolgano il proprio compito computabile solo in un'attività successiva e dalle emozioni risaliranno a conglobare e a corrispondere con la magnificenza di una memoria che tutto assorbe. Questo il senso di arte concentrativa, piuttosto che espansivistica, che Guillelmine è in animo di generare. Senza snaturare l'esperienza individuale con il compattamento ucronico, assente, miope o distopico di un disporsi in improbabili scenari futuri di cui nulla conosce.



Guillemine compatta ogni situazione in un fatto che accade e perché accade ha valore.

Questa riflessione le mette d'un tratto allegria. E allora sorride ai vicini di quel viaggio.

Un treno. E quanti treni è stata fino al momento di prendere la decisione di spostarsi con i suoi armamenti letterari a Illiers-Combray. È scelta di raggiungere Illiers-Combray o un falso sogno di incontrare una vita che ricomponga le vibrazioni che *À la recherche du temps perdu* le ha donato?

Si visitano i luoghi di nascita e morte. E i luoghi dilette, non hanno più valore?<sup>5</sup>

Timore della risposta? È un mio problema. Guillemine non se lo pone affatto. Per Guillemine sono i luoghi dilette ad aver valore. Per il momento quel valore ha la liquidità unica di un nome. È punto di arrivo e congiungimento e rivelazione per sé ed esonerarsi dall'anonimato che il suo specchio metaforico le rinvia. Oppure, ancor più semplicemente, la scelta di una conduzione per definire la musicalità del silenzio che corrobora il contatto e la successiva immersione conversazionale con la lettura degli eventi. Del suo vivere senza garanzie di prestito. Il suo indice di propulsione afferisce allo sconvolgimento dell'anonimato in cui le fasi della meccanizzazione distorcono il paesaggio (totale, vissuto e ancora da vivere, non la sua visione!), per sostenere non una coscienza collettiva che si ritrovi defraudata dell'intima consapevo-

lezza, ma lo stimolo contro l'incanutimento di facoltà vitali e presenti in ciascuno. E anche in lei.

## NOTE

1. M. Proust, *Salotti parigini e altri scritti*, Bompiani, Milano, 1946, Copia 71, p. 114
2. C. Bukowski, *Post Office* (1971), Novecento, Roma, 2002, p. 180
3. M. Proust, *La strada di Suann* (1913), Novecento, Roma, 2002, p. 381
4. M. Proust, *Salotti parigini e altri scritti*, op. cit., p. 206
5. M. Proust, *Commento a «La Bibbia d'Amiens»* (1885), J. Ruskin, SE, Milano, 2008, p. 15



Il treno è partito

Nel silenzio del mattino  
osservavo gli scatti della memoria,  
fragili, sbiaditi detriti del passato  
riflessi sul vetro di un vecchio convoglio.

Quanto distante era la mia casa  
all'ombra dei boschi,  
accolta dalle pianure,  
una conchiglia sulle sponde del Baltico  
profumata di resina e di preziosa ambra.

Immagine dell'acerba infanzia.

Un inaspettato fischio del treno  
ha urtato l'udito squarciando il tempo,  
sembrava un urlo sul binario di Auschwitz  
sgozzato in un viaggio senza ritorno.

No chiuso gli occhi.

Il fumo tormentava le mie narici  
portando il dolore e la desolazione,  
si è spalancato dell'inferno il portone  
gettandomi nel vuoto,  
nella disperazione.

Achtung, achtung!

Il treno è entrato nel tunnel  
avvolto dal buio della dimenticanza.

(Passano le stazioni...)

Strano il mio destino  
ancorato sulle langhe del Mediterraneo,  
stregato dal canto delle cicale,  
inebriato dall'aroma del rosmarino.

Eppure, mi ricordo ancora gli abbai dei cani  
in caccia infinita sui campi di Auschwitz,  
le gocce di sangue sui freschi papaveri  
sbocciati sulle orme del mio passaggio.



Amalfi, l'ultima stazione!

No raggiunto la destinazione,  
la fine del viaggio,  
l'inizio del tutto.



Ho scritto un libro intero su ciò che alcuni scrittori scrissero, vedendo comparire il riflesso del proprio volto nella semitrasparenza di un vetro, e più specificamente nel finestrino di un treno. È il caso di questo passo, tratto da un diario di viaggio in Olanda: “Basta che le lampade si accendano, e di colpo, sul vetro, viene a dipingersi un frammento di volto. Una certa maschera si interpone, ritratto d’uomo che resta luminoso e costante alla superficie di questa fuga di spiagge oscure e nevose. Appaio a me stesso immobile e caldamente colorato sotto il vetro; e se mi avvicino un poco a questo *me* spezzettato d’ombra che mi guarda, lo eclisso, mi abolisco, divento il caos notturno”.

Come nel corso di un esperimento, unico supporto si trova ad assumere, successivamente e reversibilmente, due proprietà diverse. Lo stesso medium che, fino a quell’istante, aveva consentito uno sguardo sul paesaggio, rinvia d’un tratto al viaggiatore l’inatteso paesaggio del suo volto. Lo stesso spazio che, fino a quel momento, aveva accolto il panorama circostante, adesso in cornice un viso. E tutto ciò, nella vertiginosa corsa del treno: “Questa stazione della mia faccia rischiarata su una notte mobile, rotta da bruschi fantasmi”. Per un inatteso effetto diottrico, il vetro si trasforma magicamente in specchio e l’immagine dell’osservatore si ritrova



alle spalle della scena fino ad allora osservata. Come se fosse riuscita a girarle attorno!

Ma ecco cosa notava il medesimo autore qualche anno prima, in una lettera a un amico. Nel convoglio che lo stava conducendo verso la capitale, gli apparve improvvisamente il proprio volto nel riquadro di un finestrino: “Invece di vedere il paesaggio, in un riflesso quasi buio, ecco apparirmi un naso con due occhi. Riconobbi qualcosa di me: ‘Povero poeta’ dissi – poi venne fuori un po’ più di viso: ‘Povero piccolo Caporale!’ e infine ‘Povero Narciso!’ E tutti i miei diversi esseri mi intenerirono”.

Il testo racconta la scoperta di una sconcertante moltiplicazione identitaria. Ciò che di colpo balena davanti agli occhi dello spettatore, non è la faccia di un unico uomo, bensì quella di vari uomini successivi. Il passeggero, insomma, vede dispiegarsi un palinsesto ottico, una stratificazione di lineamenti che coesistono in un'unica persona, eppure perfettamente interdipendenti fra loro: il poeta, il Caporale, Narciso.

Occhio ai finestrini, dunque! Come in un piccolo appuntamento serale, i loro vetri ci attendono pazienti, per dimostrare la fragilità della nostra visione, e insieme la visione della nostra fragilità.

[ Da *La vicevita* (treni e viaggi in treno), Editori Laterza ]

## Maria Maddalena Monti

Pendolare a Milano

Rose gialle a spalliera  
d'improvviso fiorite  
sul muro  
del deposito di biciclette.  
L'Angiolina accoglie  
la nostra corsa  
affannata.  
Rapido sguardo allo specchio  
ravvia  
i capelli arruffati.  
Poi via al treno,  
la nostra carrozza,  
a spintoni,  
a rider di nulla.  
Il tuo timido sguardo amoroso  
m'avvolge.  
Al di là del vetro sporcato  
non importa il paesaggio,  
i prati, i paesi, le ciminiere  
ed è già Milano.



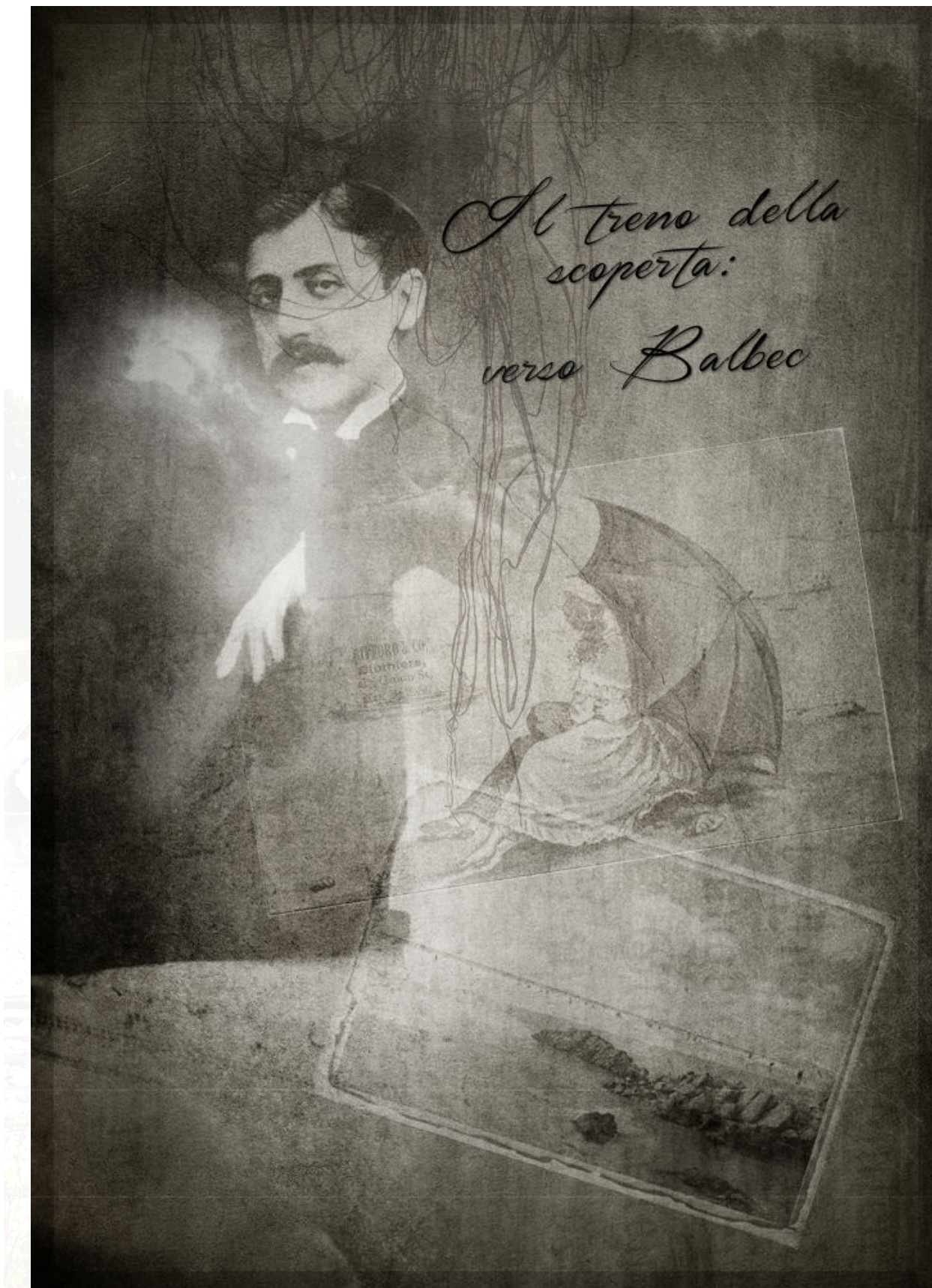
Prima di arrivare



\*

Udivo il fischio dei treni  
come canto d'uccelli nel bosco:  
la fretta di arrivare per contrade  
d'ali e di mare  
sorreggeva il traguardo della vita.  
Era sospendere la pura conoscenza,  
inventare flussi di sguardi, gesti nuovi,  
spiagge trafitte dagli incontri  
e la racchiusa dolcezza del ritorno.  
Più nudo d'un uomo delle caverne  
recitare versi,  
abbandonando l'ordito della riva  
da cui non si torna mai soli.  
Come una rondine di mare  
ancora china sui gorgi della spuma,  
sfumava dietro quel fischio  
una piccola parte della mia fragilità.





# Balbec

## II IL TRENO DELLA SCOPERTA

Ero convinto di desiderare Balbec non meno intensamente del medico che mi curava e che la mattina della partenza, stupito della mia aria infelice, mi disse: «State pur certo che se solo riuscissi a trovare otto giorni per andare a prendere il fresco su una spiaggia, non mi farei pregare. Andrete alle corse, alle regate, sarà magnifico». Personalmente avevo già imparato, e addirittura molto prima di sentire la Berma, che l'oggetto del mio amore, qualunque esso fosse, l'avrei raggiunto sempre e soltanto al termine di un inseguimento doloroso, nel corso del quale mi sarebbe toccato innanzitutto di sacrificare a quel bene supremo il mio piacere, anziché cercare di realizzare questo in quello.

“All'ombra delle fanciulle in fiore”, Ed. Mondadori  
Traduzione di Giovanni Raboni





in lingua ferroviaria scopro  
il gesto del salire  
l'abbandono del tocco terrestre  
certi odori di treno ancora m'inondano  
ripetono la sequenza cercare  
il vagone del distacco disporre  
con braccia malferme la valigia  
nello scomparto in alto  
(passato di pienezze e di perdite)  
sedermi chiudere gli occhi - è d'obbligo -  
per annullare spaziotempo  
necessaria una tabula rasa  
per entrare nella trenosfera

si levita in volo radente  
molecole spinte nel tunnel  
assorda il fragore all'entrata  
ossigenoluce all'uscita e  
tutta quell'erba là fuori  
siepi alberi pali e case

case improbabili così veloci nella fuga  
sorde case ronzanti di antenne

ma la campagna è verde e ha sapore lunare  
negli angoli selvatici con  
qualche sparuto animale muso in terra  
indifferente al passaggio  
immerso anche lui nel suo viaggio

ecco il controllo la voce geometrica  
oblitera ogni scena ogni altrove  
ecco ritorna il rumore serpiforme  
parole in riga frasi assertive  
il mio corpo stanco di captare  
segnali nonsense  
la testa una culla ovattata  
allunga i suoi rami neuronali  
peduncoli foglie nervature  
rivolte verso il finestrino cercano luce

unirsi al verde tutto del mondo là fuori  
rinfranca la vista dilata il petto  
verdemela pacifico genio che si rigenera  
capace di generare l'impossibile



cancellare ogni assenza ogni macchia  
per l'integrità dei nuovi frutti

coprirmi della sua polpa  
coperta materna ricalzata  
fin sulla fronte

stazione d'arrivo

si scende



Ma come si fa a viaggiare in treno? Da quando ho letto che le pupille si strappano, si scollano, si sfilacciano, a forza di guardare troppo dal finestrino, per me è diventato un inferno. Non è che si stacchino proprio: diciamo che si smuovono dal centro della retina, perché devono fare avanti e indietro ininterrottamente e alla massima velocità. Prima lessi l'articolo, poi mi capitò di guardare negli occhi un passeggero seduto nel sedile di fronte. F'u in questo modo che mi apparve l'orribile fenomeno delle pupille impazzite, in un andirivieni rapidissimo e incontrollato e automatico: un folle metronomo ottico!

Il treno, ha scritto il poeta, è una chiusura lampo che fila sui binari. Giusto. Ma gli occhi, allora, gli fanno da dentini, dentini della zip. Questi occhietti frenetici che imbastiscono il filo del viaggiatore, a zig-zag.

[ Da *La vicevita* (treni e viaggi in treno), Editori Laterza ]



Settembre 2011

E corre e passa via  
il treno con la gente  
nel viaggi tutto cambia  
e poi non cambia niente.  
Tu piccola e già grande  
un poco addormentata  
coi libri nello zaino  
perché così truccata?  
La scuola è più remota  
di un viaggio nello spazio  
solo l'adesso conta  
quel viso trasognato  
da un giornale chiama  
attrice o almen velina.  
Poi scendi alla fermata  
e sei così turbata  
che anche dei tuoi libri  
ti sei dimenticata.

## TRENO QUASI DIRETTO

ovvero

storia di tre donne che avevano sbagliato convoglio, e ridevano, felici

Le prime ore del pomeriggio di una domenica senza pretese. Novembre forse, o almeno novembre del cuore. Grigio ovunque, ma anche qualcosa di simile ad un baluginio. Né caldo né freddo; stagione che passa e striscia in punta di piedi per non disturbare. Nessun tepore estivo da rubare allo schermo delle foglie, nessun gelo da fuggire rannicchiando le vene e i pensieri. L'aria impalpabile della quiete, dell'armistizio. Tempo e respiro da sondare, pigri, con la punta delle dita, per tentare di saggiarne la consistenza. Tempo e respiro da sondare, sì, ma con scarsa convinzione. Altro non è che spreco di energia. La quiete, a ben vedere, non può durare.

Un treno più vuoto che pieno scivola lento. Solca la crosta di una campagna di giallo marzapane non perfettamente lievitato. Sui sedili gente dispersa assorta in tranquille disperazioni.

Il fascinosa intellettuale sfoggia un volume di saggistica fresco di stampa come un accessorio firmato da portare con solenne nonchalance. Non varia di un millimetro la postura della magra gambetta accavallata. Scorrono le pagine, ma resta di pallido marmo il ghigno del monumento al lettore ignoto.



Di fronte a lui, adorante, una giovane signorina speranzosa d'amore. Osservandola meglio, nelle pieghe vanamente camuffate della fronte, non è tanto speranzosa e non è giovane per niente.

Lì nei pressi, fianco a fianco alla valigetta di pelle, il manager della domenica. Giacca blu notte e cravatta intonata. Intonata al sospetto che la soffice seta lo stia elegantemente strangolando. Sfoglia le imponenti pagine della borsa di un giornale finanziario, ma forse anche lui preferirebbe avere accanto una borsetta assai più minuscola piena zeppa di trucchi, specchi e cianfrusaglie di poco conto.

Passa, con tutta la calma del caso, l'addetto al controllo biglietti. È cortese, informato, cordiale. Elargisce ad ognuno battute a iosa, mordicchiate però, a più riprese, dai dentini tenaci di un tagliente dialetto. È il tipo giusto al posto giusto. Il controllore ideale per un treno di scarso rilievo. Un lusso da poco. Moderato, popolare.

F'ora il biglietto e le orecchie anche al passeggero seduto nel sedile d'angolo dello scompartimento. Lo stultus in fundo: uno scribacchino ambulante che da quando è entrato finge spudoratamente di guardare il panorama.

La polvere ristagna per diversi minuti sul fotogramma di una pellicola inceppata. Ciascuno continua a fare ciò che sta facendo. Il meno possibile. Guardare senza vedere e pensare senza sentire.

Ma ecco che, tre metri oltre la barriera di vetro che separa le due metà dell'interminabile scompartimento, accade qualcosa.

Una risata. Un gorgoglio chiaro e vibrante di tre gole femminili. L'aria si scuote, si erge, allarga i pori, estende i tendini, e ascolta.

Le tre donne ridenti vanno al mare. Lo dicono, anzi lo cantano, liete, al gioviale bigliettaio. Con ironica cortesia l'omino azzurro fa notare che il treno, per quanto è dato di sapere, è diretto ovunque tranne che al mare.

“Loro volevano, signore, il treno delle due e ventitré che va in riviera - sillaba lento masticando una risata. Volevano andare in Liguria, lo dice il loro biglietto... ma questo è il treno delle due e quattordici, stesso binario ma tutt'altro percorso. Questo convoglio, mie care signore, taglia dritto l'Italia come un colpo di coltello: la prima fermata è Bologna, poi Firenze, e infine Roma.

Mi spiace tanto, sono dolente, ma voi lo capite... non posso fermarlo né tanto meno farlo andare a ritroso. Non vi resta che arrivare a Bologna, farvi restituire i soldi del biglietto sbagliato, quindi ripartire verso la vostra meta.

Io, intanto... mi rincresce, ma... debbo compilarvi un nuovo biglietto, quello relativo alla tratta che stiamo attualmente percorrendo”.

Si guardano tra loro le tre donne. Pagano il tutto, sovrattassa compresa, senza fiatare. Si guardano, e scoppiano in una nuova risata. Un sussulto ritmato non troppo diverso dal precedente. Lo rende più cupo soltanto il tremolio di un'eco appena accennata di sarcasmo. Stille di umorismo che cadono a perpendicolo su una pozza d'acqua chiara. Ancora fresca. Pulsante.



La signorina senza volto e senza età si alza in piedi, frattanto. Indugia per un attimo sterminato davanti alla gambetta anchilosata del divoratore di libri, e attende che sollevi lo sguardo dal fiero pasto. Lo saluta con la formalità di un anziano caporale, poi scompare. Richiude la porta senza un cigolio. Svanisce lasciandosi alle spalle profumo di glicini malinconici e polline sterile.

Lo scribacchino prova a scribacchiare. Ma l'occhio tende a chiudersi, ipnotizzato dal dondolio delle ferraglie.

Le tre Maddalene lo riaprono, in extremis, con una nuova raffica di risate. Placide, interminabili, e di nuovo zuccherose. Consapevolmente infantili. Nanno sconfitto la sorpresa e il disappunto con una fulminea battaglia. Nanno ripreso possesso assoluto della loro serenità, e con essa hanno catturato l'attenzione generale.

Viene fatto di pensare che si tratti di tre signore anziane. Decisamente distratte, un po' arteriosclerotiche, e con una montagna di tempo da perdere.

Ma poi le vedi, finalmente. Le osservi scattare in piedi senza smettere di ridacchiare, e le segui con lo sguardo mentre sgusciano lievi una dopo l'altra verso la toilette. Cornano indietro rinfrescate e pettinate. Belle e procaci, o giù di lì. Tre donne al vertice della parabola della sensualità. Al culmine di una maturità carnosa e succulenta. La punta estrema del soffice prato che sovrasta il baratro del declino.

Altro che vecchie! A Roma direbbero che sono buone. E non certo per indicarne le qualità morali. Iniziano ad alzarsi e a rise-

dersi a turno con la scusa di prendere qualcosa dalle valigie, balzellano sui sedili e vanno avanti e indietro lungo i corridoi come ragazzine in gita scolastica.

C'è tempo e modo di scrutarle con più cura. Sono belle, sì, in un certo senso. Sono belle... ma solo a metà. È come se ognuna delle loro facce contenesse un pezzo stonato, fuori luogo e fuori misura. Montato male o a sproposito. Sotto i bei capelli cotonati sbucca un naso aquilino, un neo bitorzolato, un'ombra viscida di peluria che vela, in controluce, un mento troppo marcato, da uomo.

Le serenissime viaggiatrici hanno un fascino tetro. Un aspetto quietamente micidiale che richiama qualcosa alla memoria. Qualcosa di poco rassicurante.

Non vorrei che in fondo fossero state loro, a ben pensarci, a prendere in giro quel buonuomo del bigliettaio. Ride bene chi ride ultimo - recita un noto detto popolare.

Sanno benissimo dove andare, loro! Sanno dove andare e cosa fare. E il treno che hanno preso è, in realtà, quello giusto. Quello giusto, sì, per il loro intento, per il loro disegno. Non lo hanno preso a caso, no. Lo hanno preso perché così era scritto.

Nel frattempo le tre ricamatrici di risate continuano a tessere la loro tela. Parlano, cantano, e cospirano, liete, alle nostre spalle. Per il momento tessono, ma...

Vorrei cambiare treno. Se fosse possibile, se fosse sensato, cambierei volentieri tragitto e destinazione. A costo di tornare al



punto di partenza, o di puntare davvero, io sì, verso un punto qualunque del continente.

C'è una calma feroce su questo treno. Una pace mortale - starei per dire.

E la risata, ora, non è calda, non è tonda e non è chioccia. È schiettamente, nitidamente raggelante.

La sola gioia, il sospiro prolungato di sollievo, adesso, è l'uscita dal buio fitto di una galleria. Ed è una stretta metallica al cuore la visione di un cimitero che biancheggia nel verde dopo una curva. Non è certo un camposanto all'inglese immerso in un rigoglioso giardino. Qui c'è solo calce nuda: trappole in miniatura che impediscono ogni possibile fuga persino agli spiriti trapassati. Non mi sento davvero in vena di provare a scrivere elegie cimiteriali alla Thomas Gray. Al massimo potrei scarabocchiare, con mano tremolante, qualche abbozzo iperrealistico sul tema della paura.

Là fuori, da stazioncine aggrappate ai bordi di magri ruscelli, volti di pietra ci guardano passare. Facce aliene al calore del pianto ma anche all'ombra gelida del sadismo. Spettatori malgrado loro ci scrutano, sobri e impassibili, con gli occhi di chi osserva una nave di folli che solca l'orizzonte del proprio destino.

Ci vedono sfilare, rapidi e inermi, come i passeggeri della trappola d'acciaio di "Cassandra Crossing", ma senza il lieto fine hollywoodiano.

Anzi, no. Ci guardano scorrere davanti alle loro pupille spalancate con la stessa espressione con cui si prende visione dei numeri di

una statistica. Cifre nude e crude, dati di fatto ridotti a pura logica matematica: un numero ics di treni su un totale epsilon di convogli che partono ogni giorno è destinato a... sì, insomma, è diretto verso... la fine.

Ecco, voilà: oggi è toccato a noi di entrare nella statistica. Abbiamo il privilegio di essere noi il numero ics.

Quale onore! Non ne sono degno però. No, non mi sento pronto per tale memorabile evento. Preferirei rimandare.

Guardo di nuovo il finestrino e la striscia di terra che scorre inesorabile sotto l'ombra del treno. I prati erbosi ce li siamo lasciati alle spalle. Ghiaia e zolle indurite punteggiate da lame di stoppie, ora. Nient'altro.

Vorrei saltare fuori. Lo vorrei con tutte le mie forze. Ma non sono abbastanza atletico per riuscire a morire in modo sufficientemente elegante.

Che fare? In quali vicoli angusti di pensieri rintanarsi, sempre sperando di non essere scovati, appiccicati al muro e dilaniati come sorci?

Non lo so. Tutto ciò che penso e sento ora è il battito parossistico del cuore che rimbomba nelle vene. Quasi una musica... una musica, a modo suo.

Cantare! Sì, cantare. A polmoni spalancati, con la speranza di assordare la mente. A squarciagola, con la bocca sbarrata. Dissolversi nell'urlo di un ritmo interno che martella dalla testa ai piedi. "Your eyes are the eyes/ of a woman in love,/ and, ho, how they give you away".



Cantare, sì, anche se non ricordo bene le parole. Cantare, come Marlon Brando nella colonna sonora di un film anni cinquanta. Quasi dolce, quasi tenero, quasi innamorato. Marlon Brando ancora nel fiore degli anni, poco obeso e molto vivo. Cantare. Tutto qua. La cosa più vicina al respiro che riesco a immaginare. La sola che riesco a fare, adesso, appoggiato al sedile come una valigia colma di fragilissimo piombo. "... they say no moon / in the sky/ ever lent such a glou..."

Nanno sentito! Nonostante le labbra accuratamente serrate, nonostante le narici sigillate come un documento top secret, le tre vedove allegre hanno udito ogni sillaba, ogni nota.

A dieci file di sedili di distanza, al di là dello spesso séparé di vetro, sentono tutto quanto. Sentono e cantano anche loro, in questo momento, la mia stessa canzone, la stessa identica strofa.

Prosegue per arcani, sconfinati minuti il quartetto per voce e mugolio orchestrato da un filo invisibile. Prosegue e oscilla, seguendo le vibrazioni dei vagoni sballottati dagli scambi.

Si alzano. Scivolano via... scendono. A sorpresa come erano comparse, svaniscono, d'un tratto, le tre fasciose viaggiatrici.

Il treno c'è ancora, e c'è ancora il binario. È ancora lì il dondolio testardo che ti scuote e ti culla come una nenia, una melodia rotonda che ti avvolge. Un velo, una corda, un riso, uno sguardo... "those eyes are the eyes/ of a woman in love.../and may they gaze, evermore,/ into mine,/ crazily gaze, evermore,/ into mine".

---

Le seul véritable voyage

*Le seul véritable voyage, le seul bain de Jouvence, ce ne serait pas d'aller vers de nouveaux paysages, mais d'avoir d'autres yeux, de voir l'univers avec les yeux d'un autre, de cent autres, de voir les cent univers que chacun d'eux voit, que chacun d'eux est."*

*(La Prisonnière, Les Verdurin se brouillent avec M. de Charlus)*

*"L'unico vero viaggio, l'unico bagno di giovinezza, sarebbe non andare verso nuovi paesaggi, ma avere altri occhi, vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, vedere i cento universi che ciascuno vede, che ciascuno è."*

Anno galattico 88 - Anno terrestre 2216

Già da alcuni anni sono affetta da Cheratocono. Mi è stato diagnosticato qui sulla Terra ma, con il progredire della malattia e l'inasprirsi dei sintomi, mi sono rivolta ai migliori specialisti operanti su varie piattaforme intergalattiche.

All'inizio era stato accertato un banale astigmatismo e prescritte delle bio-lenti correttive. Alla fin fine, la trasparenza delle iridi e la strana bombatura, leggermente ipertiroidea, della cornea era-



no sembrate essere un dono considerando che, spesso, mi veniva detto che avevo occhi grandi e che il mio sguardo era limpido e magnetico. La civetteria femminile, mi portò ad apprezzare quel piccolo difetto che ben si abbinava al taglio di capelli tanto alla moda in quegli anni: quelle due trasparenti finestre che sporgevano appena dall'ovale del viso e il capo rasato, con minuziosa cura, avevano fatto aumentare il mio successo fra gli altri esseri, maschi e femmine che fossero.

Purtroppo, nonostante i progressi scientifici, subentrati anche grazie agli studi d'autorevoli guaritori extraterrestri, la prima diagnosi si palesò assolutamente errata. Col passare degli anni, cominciai ad avvertire una diminuzione della capacità visiva, poi la distorsione delle immagini e, infine, una visione sempre più confusa sia che il mio sguardo puntasse lontano sia che si accanisce su oggetti vicini. F'u così che decisi di chiedere diversi consulti, recandomi presso i più prestigiosi C.D.I.G. (Centri Diagnostici Intergalattici). Malgrado la pena mi attanagliasse il cuore e il panico la mente, furono viaggi assai appaganti che, forse, senza la spinta della malattia non avrei mai intrapresi. Dall'oblò della navetta, anche se con un po' di fatica, potei ammirare, nelle sue forme reali, quell'Universo che avevo conosciuto solo grazie alle simulazioni polisensoriali, presso il Planetario digitale multidimensionale di Roma. In quelle sessioni di conoscenza attiva iperfunzionale, sospesa in assenza di gravità, avevo pre-gustato ciò che mai avrei creduto di poter godere in situazione concreta.

Durante gli spostamenti, riflettevo su quanto poco m'importasse se quelle meraviglie fossero frutto dell'atto creativo dell'Onnipotente Supremo Demiurgo o un involontario autordinnamento del Caos: ero in estetica estasi, se mi volete concedere il gioco di parole. Certo, l'aberrometria mi faceva ricevere immagini-fantasma e conferiva corone, luminose e sfocate, intorno alle sorgenti rilucenti ma ciò donava alla Bellezza un'ulteriore sublimazione. In ogni caso, alla fine di quei viaggi della speranza, arrivò la sentenza. Rientravo nel novero di quei rari casi nei quali la mutazione corneale non si arresta spontaneamente e, dato che non mi erano state fornite le adeguate cure, ora rimaneva solo il trapianto.

Mi ritrovai di fronte al touch-screen per ipovedenti: grazie al software "Choose O Sign", dovevo esprimere, oltre al consenso informato per sottopormi all'intervento anche la mia preferenza per il trapianto d'entrambi gli occhi e potevo scegliere fra *umano* o *alieno-compatibile* o *bionico*. Mentre leggevo le caratteristiche di quest'ultimo, fui sopraffatta da una incredibile informazione: un particolare prototipo consentiva di sperimentare il cosiddetto "visus universalis" altresì conosciuto come "L'occhio di Proust". In pratica, grazie ad un microchip inserito nel cervello e collegato all'organo artificiale, si sarebbe potuto *vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, vedere i cento universi che ciascuno vede, che ciascuno è*. Il manuale, inoltre, spiegava che le diverse funzioni dell'applicativo che informava il cervello consentivano di distinguere le fasi percettive individuali o scegliere il mo-



*duo videndi* di un altro individuo o selezionare la modalità multi-tasking che avrebbe consentito di percepire più individualità in un unico frame. Non ebbi alcun dubbio. Optai, quale formula di pagamento della differenza di prezzo di questo modello, per la compensazione del debito con ore di lavoro non retribuito presso la Biblioteca Storica Intergalattica, toccai lo schermo virtuale per confermare e autenticai la scelta con il riconoscimento biometrico.

Oggi ho cinquantasei anni e, pur concedendomi rarissimi quanto brevi viaggi, grazie ai miei nuovi organi visivi non sento l'esigenza di allontanarmi dalla grande stazione intergalattica sede della Biblioteca che, dopo aver sanato il mio debito con un impegno pro bono, è diventata il mio posto di lavoro e anche la mia dimora. No, infatti, chiesto e ottenuto una stanza dotata di scrivania elettronica e vista sullo spazio. Mi sono concessa alcuni lussi: durante una delle mie vacanze sulla Terra, presso uno dei centri d'acquisto d'oggetti antichi, ho potuto comprare un pannello di sughero per adornare la parete metallica opposta alla finestra sul cosmo e uno scrittoio in legno corredato di carta, penna e set di matite colorate, che ho collocato proprio sotto al riquadro suberoso.

Le mie giornate trascorrono tra le varie stanze della biblioteca e amene conversazioni con colleghi e visitatori: grazie alla mia diversa abilità visiva, queste attività si trasformano, in tempo reale, in eccezionali viaggi che attraversano i mille spazi siderali e

tutte le unicità individuali, concedendomi una caleidoscopica conoscenza e un'amplificata capacità di captare e introiettare diverse emozioni. Questo mio visitare gli universi tutti mi ha condotta a dedicare il tempo libero allo scrivere. Sto concependo un romanzo: mi siedo al *secretaire* e vergo a penna fogli su fogli di vecchi quaderni; in seguito, trasferisco tutto nel repository virtuale.

Affacciata sullo spazio siderale e avvinta al passato, inclusa nel flusso del tempo finalmente riallineatosi nella mia cameretta, ho capito che la malattia non era frutto di disfunzioni endocrine o influenzata da un'improbabile ereditarietà: i miei erano occhi egoici, compiaciuti, soddisfatti solo nel fare di me stessa l'oggetto privilegiato d'ogni attenzione. Non potevo cogliere se non la bellezza e la bruttezza, la magnanimità e la crudeltà, il vero e il falso, il sano e il malato che mi erano propri... e anche questa conoscenza era una "monade autistica" e, quindi, parziale e preconcepita. Più affino l'abilità nell'utilizzare il mio sguardo espanso, più sorge l'esigenza di attribuire un nuovo titolo alla mia Opera: il mio *Souvenirs d'égotisme* è mutato in *Voyage Numain* ma, nell'inglobare i mille altri universi, sta tramutandosi in *Souvenirs Cosmic*.

Chissà come s'intitolerà, in ultimo, il mio romanzo? Spero solo che mi sia concesso di arrivare ad apporvi la parola "fin".



## Treno per Siracusa

Siracusa, quel nome era venuto fuori già ai tempi dal liceo, era in un manuale di filosofia dalla copertina gialla, nel capitolo in cui si parlava del filosofo che lì voleva tentare l'edificazione della sua città ideale, e mentre studiavo guardavo il Vesuvio, proprio di fronte alla mia stanza. Poi, più in là, c'era stato quel servizio giornalistico sul recupero del centro storico, Ortigia, medioevo e barocco, oltre che Grecia. No, in realtà veniva fuori dall'aula delle elementari, su per le colline di Genova, da un altro libro di scuola, geografia della Sicilia, l'elenco delle sue tante città, e quel suono – quasi una rima – Ragusa/Siracusa. Un'evocazione.

Ora ero su un treno con un biglietto ferroviario in mano che diceva proprio così, sì, *Siracusa*. Un treno preso al posto di un altro: mi aspettava la prenotazione per un ritorno, e avevo deciso per una partenza. La sera prima, nel cortile interno d'una vecchia fortezza affacciata sullo stretto, guardando un film della rassegna organizzata dall'amico messinese, proprio alla punta, proprio dove doveva esserci stata Cariddi – di fronte indovinavo al di là del muro le luci di Scilla – ero io sbattuto tra Scilla e Cariddi. Tornare a casa, e all'impegno apparentemente non prorogabile del lavoro, e prendere quel treno già prenotato, ma che potevo disdire con una telefonata cambiando la data di partenza?

O invece ascoltare un canto di sirena che in realtà chiama a smarcare lo stretto, lasciare e Scilla e Cariddi, superare anche le acque di Augusta e della sirena Lighea, e puntare all'altro capo, a sud? Non una discesa alle madri, come per quel siracusano, ma alla donna. Alla donna. Dopo anni di silenzio, le orecchie turate da cera immaginaria, ecco, quel canto era tornato. Avevo disdetto un treno che tornava a nord e preso un treno che andava a sud.

Nelle orecchie, in quel momento, più che il canto delle sirene, lo sferraagliare del treno locale. Era anche molto che avevo smesso di prender treni, da quando non lavoravo più in Lombardia. Terre in cui avevo vissuto, e treni che le avevano percorse. Dall'infanzia era stato tutto un prender treni, un fare valigie, un partire e un tornare. Un partire che a volte era anche un tornare. E un tornare che era un partire. Tra la casa di famiglia e i vecchi amici, e il luogo del lavoro e dei nuovi amici. Un salutare qui, un salutare lì. Un salutare dicendo all'amico messinese, che era su anche lui, allora: "tanto ci si rivede subito". C'era stato quel treno, otto anni prima, che era passato dietro la casa che lasciavo per sempre abbandonando quel luogo di lavoro. Era stato il ritorno alla casa di famiglia, un po' più vuota di prima, ma ancora con persone che mi attendevano.

Ora c'era qualcuno che mi aspettava in un posto nuovo. Intanto guardavo il mare tra le rocce, a Giardini Naxos, un blu che pareva frizzante. Poi passarono gli Aci, come acini d'uva, insieme ad altre reminiscenze scolastiche: la casa del Nespolo, i faraglioni scagliati da Polifemo. No, non sbagliai a parlare di discesa alle



madri. Poi i paesaggi spettrali delle raffinerie di Augusta e Priolo, scheletri di metallo affacciati nelle acque in cui aveva nuotato Lighea. Poi, da un lato il mare e dall'altro colline di pietra bianca.

C'era qualcuno che mi aspettava, poco oltre, che doveva farmi conoscere quella città nuova, così antica di storia e antica nei miei ricordi. Sarei approdato al castello Maniace, proprio sulla punta di Ortigia, proteso verso il Mediterraneo e il mare aperto. Oltre il treno non procedeva. I binari finivano. Lì, non lo sapevo, ma in treno ci pensavo, avrei trovato un'altra casa, una casa che si apriva proprio nella stessa strada di chi aveva parlato della discesa alle madri. Quella casa era vuota adesso. Invece io ero atteso da una casa viva e vissuta.

Uscii dalla stazione. Lei stava attraversando il parcheggio con un vestito simile a quello che indossava a Milazzo, la prima volta, ma di altro colore. I capelli erano raccolti sopra il sorriso aperto.

Nota – Il filosofo ovviamente è Platone e altrettanto ovviamente la casa del Nespolo è quella dei *Malavoglia* di Giovanni Verga; la sirena *Lighea* è quella di un racconto di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e lo scrittore siracusano della “discesa alle madri” è l'Elio Vittorini di *Conversazione in Sicilia*.

In vino veritas

(Forse la scoperta della verità sul senso della vita si cela davvero nel farfugliare sconnesso di un ubriaco)

Era la barbona del paese e dormiva in stazione.

Quando si svegliava, si tirava su con una certa fatica, guardava o sembrava guardasse verso i binari, ferma sui suoi passi. Poi iniziava ad andare avanti e indietro.

Col carrello sempre carico di pacchi legati con lo spago e cartoni piegati di vari formati, procedeva ciabattando col passo di chi si trascina, dondolando per l'ebbrezza già di prima mattina.

Declamava in latino interi passi forse di Cicerone o di Catullo, di Orazio o di Virgilio, urlando quasi con la foga di una venditrice ambulante.

A tratti anche inveendo contro chi le camminava accanto. Ma non guardava i passanti, i suoi occhi erano persi nel vuoto inseguendo i suoi pensieri vacillanti.

Aveva forse insegnato nella sua vita "normale"?

Oppure era solo molto colta?



Qualcosa però le doveva essere andato storto, non poteva essere stato per sua scelta.

Perché non si accetta l'idea che un individuo, donna o uomo che sia, decida per convinzione di lasciarsi andare alla vita del clochard per dirla alla francese.

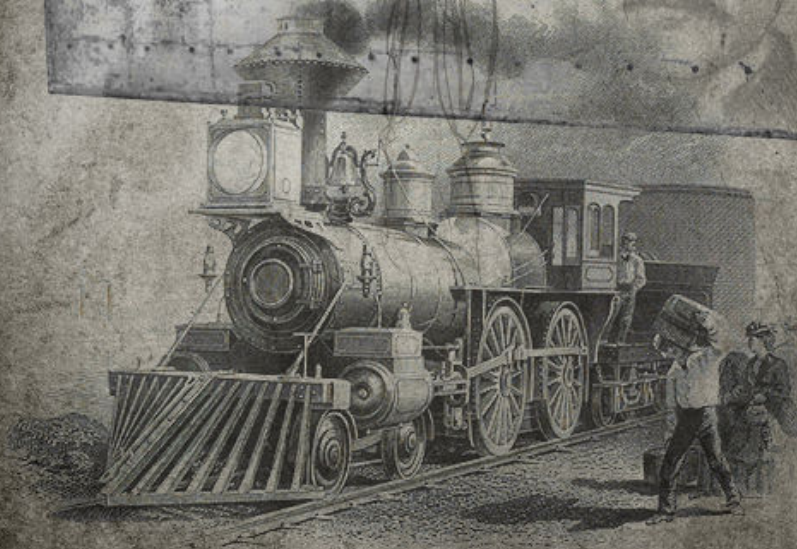
Non si accetta e allora si comincia a fantasticare sul loro conto e sul motivo che li abbia spinti a quel tipo di esistenza ai margini della società.

Era la domanda che mi facevo ogni mattina mentre aspettavo di prendere il treno sulla banchina, ma non ne seppi più nulla perché cambiai città e persi di vista la barbona.

Poi qualcuno mi disse che era morta. Mi dissero anche che l'ultima volta che la videro, la sentirono borbottare in latino, lingua in cui si trovava così a suo agio, come un addio al mondo.

La seguirono con lo sguardo ancora mentre s'incamminava lentamente fuori dalla banchina, svanendo oltre i binari, oltre la stazione, oltre le nuvole.

*Orari:  
i treni dell'infelicità  
e della malinconia.*



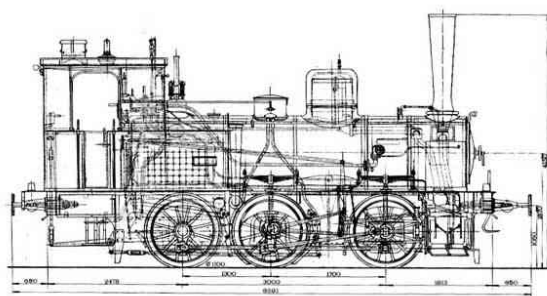


# Paris

## III ORARI: I TRENI DELL'INFELICITÀ E DELLA MALINCONIA

Suann sprofondava nel più inebriante dei romanzi d'amore, l'orario ferroviario, che lo informava circa il modo di raggiungerla, il pomeriggio, la sera, il mattino stesso! Il modo? ancora di più, forse: l'autorizzazione. Perché, in fin dei conti, l'orario e i treni stessi non erano certo fatti per i cani. Se si faceva sapere al pubblico, per mezzo della carta stampata, che alle otto del mattino partiva un treno che arrivava a Pierrefonds alle dieci, ne derivava che recarsi a Pierrefonds era un atto lecito, per il quale il permesso di Odette era superfluo; e, inoltre, era un atto che poteva avere una motivazione del tutto diversa dal desiderio di incontrare Odette, visto che lo compivano ogni giorno persone che non la conoscevano, e abbastanza numerose perché valesse la pena di mettere sotto pressione delle locomotive.

“Dalla parte di Suann – Un amore di Suann”, Ed. Mondadori  
Traduzione di Giovanni Raboni



Un vecchio, un treno

Dalle rotaie nere saliva un freddo cane.  
Il treno assaporava ad ogni stazioncina  
la brina fumida, perlacea, dell'aspro mattinale

Tossiva cupo cianotico  
il vecchio del corridoio, a me vicino;  
tossiva e scaricava il suo umore  
di schiuma rossa, senza stile

Ogni volta mi sorrideva  
e illuminava gli occhi azzurri  
d'un sorriso d'innocente.

Voleva l'assoluzione  
che il pudore non diceva.

Moriva a poco a poco,  
e non lo sapeva?



Vertice di noia

Suggerivano immagini diverse  
e diverse parole  
le fughe all'infinito  
di quest'astratto vertice di noia.

Niente più che un'attesa  
la sfida dei giorni  
nell'agonia settimanale  
e lo scuotimento dell'ora  
che scivolava via.

I rumori echeggiavano  
l'incredibile pausa dell'incontro,  
mentre il treno correva  
senza mai arrestarsi  
verso l'ignoto.

### La sorpresa

Sono due settimane che quando scendo dal treno che mi riporta in città (la stazione è il capolinea, quello che finalmente, dopo nove ore in camice bianco lungo le corsie del reparto, mi riconsegna ai viali alberati che in questa stagione sono anche profumati e che ogni giorno posso ripercorrere per tornare a casa), arrivando io dal Policlinico Universitario, incrocio sempre la stessa ragazza che invece si appresta a salire sul treno che la porterà allo stesso mio ospedale dove lavoro come medico tirocinante. Io ho terminato il turno, lei evidentemente deve iniziarlo, ma non so altro se non che la ragazza mi appare circondata da un'aura così lieve e fresca da rendermi ubriaco. Quando il treno lentamente si ferma già la vedo attraverso il vetro dello scompartimento mentre, assorta, legge un libro. Ha un aspetto così dolce e composto che i miei battiti del cuore accelerano all'istante e non vedo l'ora di conoscerla. Ogni volta, mentre sto scendendo i due gradini del treno, i nostri sguardi s'incrociano per un attimo, ma col passare dei giorni io cerco di prolungare quel momento rallentando la di-



scesa mentre lei, forse per timidezza o forse per non arrossire (così mi illudo), abbassa lo sguardo sul libro.

No sbirciato la copertina di quel volume. Sta leggendo Anna Karenina, e questa cosa la interpreto come un buon auspicio ai miei tentativi di conoscerla. È un romanzo che ho letto da tempo e ieri notte prima di iniziare il turno l'ho ripescato in fondo alla libreria, e ora ce l'ho sottobraccio. Stamattina voglio trovare il pretesto per parlarle, tanto il treno, prima di ripartire, fa una sosta di qualche minuto...

Quando scendo le mostro subito la copertina e lei per la prima volta mi sorride. Le dico: "Curioso, stiamo leggendo lo stesso romanzo...ti piace?" Lei spalanca gli occhi e a cenni mi fa capire che è sordomuta. Mi allunga il suo cellulare perché le scriva qualcosa. Sono talmente sorpreso che indugìo un po', poi le scrivo ciò che le ho appena detto a voce. Lei legge e proprio in quel momento il treno lancia il suo fischio prima della partenza.

Velocissima, sul cellulare compone una frase e me lo allunga. C'è scritto: "Sì, il romanzo è molto bello. Domani parto. Vado negli Stati Uniti per un intervento."

Poi sale sul treno e qualcuno sulla banchina si affretta a chiudere le porte. Resto così, rigido come una statua e la guardo incapace di fare alcunché.

Lei da dentro mi sorride, alza le spalle come per dire “peccato...”. Un attimo dopo la carrozza sta già allontanandosi...

Arriva di corsa una signora che si sbraccia perché è in ritardo. Ha perso il mio treno e deve aspettare il prossimo. Anche lei va al Policlinico, mi dice col fiatone. Le chiedo se conosce la ragazza sordomuta. Sa tutto: si chiama Celeste, è infermiera nel reparto maternità e da domani starà via due mesi.

Non mi resta che aspettare, e nel frattempo cercare di imparare il suo linguaggio, quello dei sordomuti. Fra due mesi potrebbe essermi utile...





## Stazione

Mi gettai a forza  
nella folla.

Il muro delle sue labbra  
aspettava dietro i vetri  
e cadeva la luce  
a piombo sulla scena.

Tremavano sberle di attesa  
prima della partenza,  
una valigia comoda  
le scarpe lustrate.

La galleria un solco  
Incerto nell'abiura del domani.

Era senza ritorno  
Quel che di lei non sapevo.

Scomparimmo nel giorno  
Con gli occhi puntati  
Di chi restava aspettando  
La prossima corsa.

In the sentimental mood

Su questo treno sono salita per caso,  
sperduta tra i binari senza più meta  
cercando invano le inutili risposte.

Scrostato convoglio privo di gente,  
rifiutato da tutti e dalla speranza,  
un mezzo disperato nel viaggio nel nulla,  
come me,  
in fuga costante dalla tua mancanza.

Noi, siamo sempre stati  
come treni su binari opposti  
deragliati di notte tra i cerchi di fumo,  
sconfitti dallo scoppio dell'imminente lussuria,  
gettati in pasto della follia  
interrotta all'alba dai fischi della ferrovia.

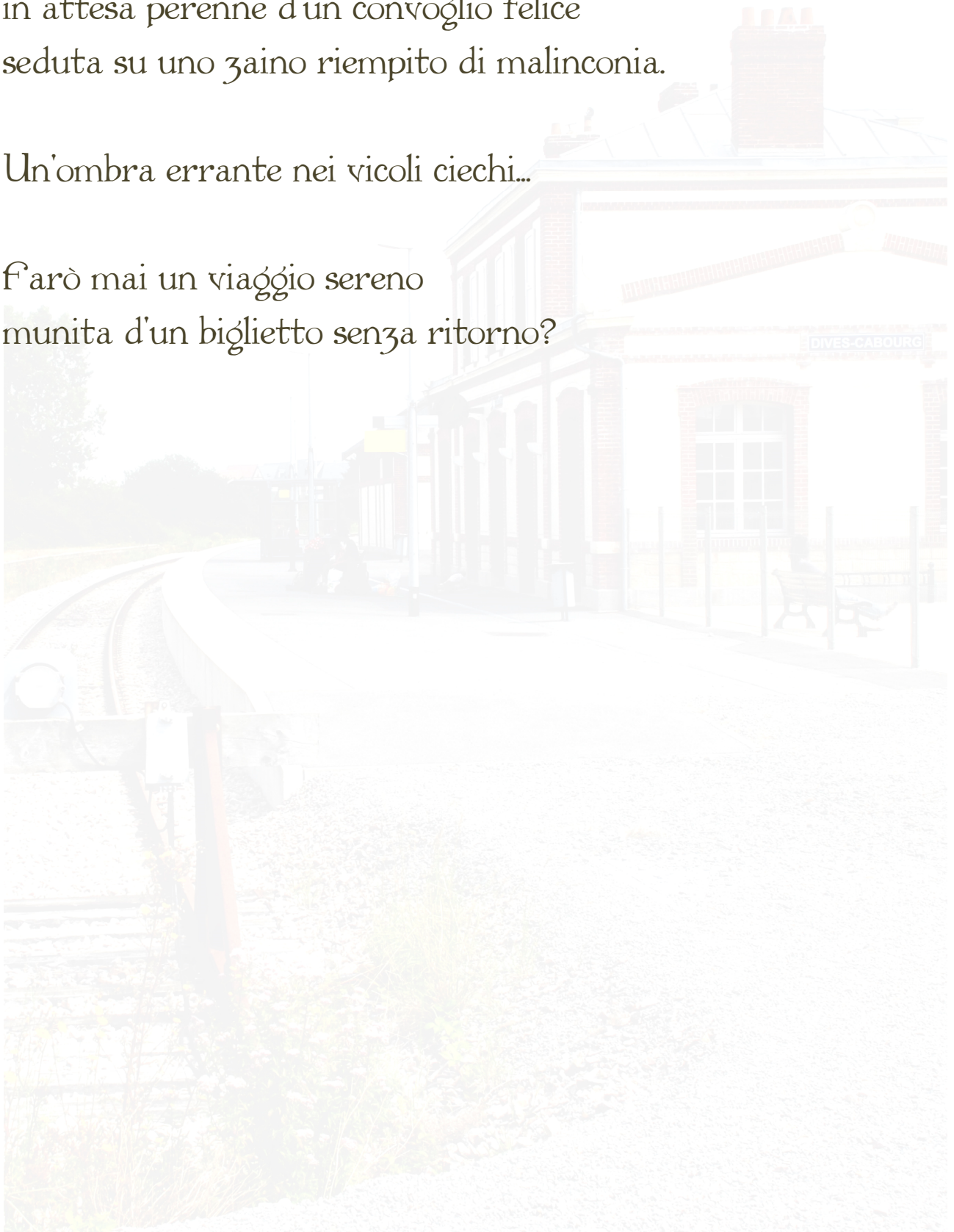
Ora sono sola,  
arrugginita come pezzi dei rotti bulloni



inchiodati al suolo d'un'antica stazione,  
in attesa perenne d'un convoglio felice  
seduta su uno zaino riempito di malinconia.

Un'ombra errante nei vicoli ciechi...

F'arò mai un viaggio sereno  
munita d'un biglietto senza ritorno?



La partenza (un'altra vita)

*“Amore, sciogli il ritmo  
delle mie acque tranquille,  
sappi essere il dolore che trema e soffre,  
sappi essere per me l'angoscia che si contorce e grida.”*

Pablo Neruda

## LA PARTENZA (UN'ALTRA VITA)

Mentre il treno sfrecciava veloce, Mario inseguiva lo scorrere del paesaggio.

Il suo sguardo si soffermava sui terreni verdeggianti, sugli sparsi casali, sui radi campanili, sui luminosi terrazzi, sulle tegole integre e quelle sbiadite di qualche tetto, sulle rive ora sabbiose e ora ricoperte di sottilissima ghiaia e sullo zefiro del



mare che si mostrava a volte tumultuoso e segnato di spuma e in altre placido.

Poi, intanto che i raggi del sole si andavano stendendo più in basso, tornò con la mente alla sua sposa nascosta, sentendola come se veramente fosse per lui profumata cipria sulle piccole e grandi cose che attraversavano la sua esistenza e dolendosi del fatto che non gli era stato possibile comunicarle la sua partenza.

Difatti la telefonata del medico che avvertiva delle difficili condizioni fisiche di suo padre, era giunta alle sette di sera. Cosicché lui, nel discutere sul da farsi con sua madre, aveva perso del tempo prezioso, per poter sperare di mettersi ancora in contatto con chi, specialmente in quel difficile momento, era il loro tramite sicuro, e cioè: con Carlo, il fratello per antonomasia, il consigliere, l'amico di Ilde.

Pertanto era uscito, andandosi a munire dell'orario dei treni e poi, nell'auspicio di vedere spuntare o Ilde o Carlo, si era nascosto nella profonda rientranza di un antico portone posizionato proprio dirimpetto alla porta d'ingresso dei Panara. Lì, aveva atteso tanto a lungo che aveva avuto modo di decifrare il nome di una sconosciuta famiglia Scoti sulla targhetta arrugginita attaccata su quell'uscio. Poi un forte temporale aveva investito le strade, e lui, disperato, era stato attraversato dalla follia di andare a suonare al campanello di Ilde.

“Ma bravo!” si era tuttavia rimproverato: “Catapultala in un pasticcio e poi fuggi lontano. Attene da tuo padre, fai tutto ciò che ti pare, tanto che t’importa!”. Così pensando, si era diretto alla cabina telefonica, considerando che, se avesse avuto fortuna, all’apparecchio avrebbero risposto Ilde o Carlo. Purtroppo, non era stato così e soltanto il “pronto” gutturale del capofamiglia era giunto al suo orecchio.

“Per oggi è finita” aveva concluso deluso, accorgendosi che nel mentre era spiovuto e il cielo appariva terso. Si era sentito beffato persino dal clima, amareggiato e oppresso per la sua impotenza a contrastare il volere del padre della giovane, l’ostinato e irriducibile Andrea Panara.

Era stato allora che aveva visto Maria tra un allegro gruppo di conoscenti. Sapeva che ultimamente si era invaghita di lui, e che lui, di conseguenza, aveva provato ad evitarla. Eppure, in quel momento, gli era corso incontro, come se in lei avesse visto l’unica salvezza.

«Sii benedetta Maria che incroci il mio cammino» avrebbe voluto dirle. Ma, contenendosi, aveva mandato in frantumi il suo pacchetto di Marlboro e, sulla parte bianca del cartoncino, aveva scritto un semplice messaggio per la sua sposa segreta.

«Ti prego Maria dallo esclusivamente a Ilde e dille che sono dovuto partire di corsa, per favore!» concluse con fare implorante.



Lei aveva ingoiato a vuoto. “Tutto continua!” aveva costata-  
to amara.

«Ti prego. È importante che lei lo abbia prima possibile».

L'altra l'aveva fissato con uno sguardo triste. Alla fine, aveva  
però preso il cartoncino e l'aveva messo in tasca, assicurando-  
gli che sarebbe giunto a destinazione.

“Chissà se ha mantenuto fede a quanto ha detto?” si chiese  
adesso Mario, rivedendo la scena. E si sentì piuttosto stupido  
al pensiero che probabilmente la ricerca di una soluzione  
l'aveva spinto ad una scelta infelice.

Si continuò ad arrovellare tanto per quel gesto che il suo di-  
spiacere gli diede conferma di non possedere più nulla di ve-  
ramente suo o inviolato da quell'amore per Ilde. “Sono metà”  
ammise: “Sono metà e non sarò mai tutto intero, sino a  
quando non la avrò accanto”.

Poi, sentendosi oppresso, richiuse il finestrino del treno e se-  
dette, ripensando al padre che se ne stava da anni in un  
ospedale psichiatrico del nord.

Si accorse presto che l'esistenza dell'uomo gli appariva un  
groviglio, una canna tesa che non aveva speranza di piegare,  
qualcosa che, suo malgrado, continuava a lacerarlo al punto,  
da fargli percepire come un pugno attanaagliargli le viscere.

Osservò che mollare era un lusso che in quel frangente non  
poteva permettersi. E nello sforzo di riprendersi, osservò me-

glio le due ragazzine alquanto ciarliere che erano entrate nello scompartimento, andandosi ad accomodare proprio di fronte a lui.

Stimò che non potevano avere più di quindici anni ed erano molto graziose, ma anche sfrontate e provocanti come fossero il calco della famosa Lolita. Infatti indossavano due vertiginose minigonne che non riuscivano a coprire del tutto le natiche, dei pulloverini attillati che mettevano in evidenza le loro forme e inoltre sembravano fatte apposta per ridere, parlottare, ammiccare, lanciare messaggi in un codice maldestro.

Lui, per tutta risposta, esibì uno sguardo di disapprovazione e richiuse gli occhi infastidito. “CROPPE smanie” pensò: “CROPPE smanie e poca anima”.

Le due ragazze tuttavia, pur accorgendosi della sua occhiateccia, continuarono imperterrite il loro vacuo cicaleccio accompagnato dalle loro immancabili risatine. Alla fine, Mario comprese d'essere così saturo di sentirle che le guardò torvo e si riaggiustò nervosamente sul sedile.

Stavolta, a vedere quel gesto, miracolosamente le due ragazze si zittirono.

“È tornata la pace” considerò il giovane, tirando un sospiro di sollievo. E cullato dal dondolio del treno, dopo qualche minuto si appisolò.



Quando riaprì gli occhi si faceva sera. Avvertì che la sua pausa non era servita ad arginare la sua sensazione di malessere. Nondimeno, si sentì attratto dai due operai che, stando appoggiati alla porta dello scompartimento, parlavano animatamente in dialetto.

Colse dal loro sproloquio valanghe di imprecazioni contro le ferrovie che avevano soppresso un treno e che, quindi, per fare il loro turno di lavoro, li costringeva a prendere quello su cui stavano viaggiando e che, di frequente, non aveva più un posto libero.

Poi, come a riportarlo a viva forza al motivo del suo viaggio, il suo sguardo andò alla poltrona al limite dello scompartimento su cui stava seduto un distinto signore sui cinquanta con i capelli brizzolati, il volto imperscrutabile, lo sguardo esente da ogni più piccolo moto o sentimento.

“Poverino” considerò Mario, riscontrando nel suo modo di essere suo padre Filippo. E andò così indietro con la mente che rivide se stesso bambino e l'uomo ancora giovane nel blu notte del suo cappotto buono, intanto che lo conduceva alla messa domenicale ad ascoltare le irate prediche di padre Anselmo su quanto accadeva in quei giorni. E quasi riassaporò la fragranza delle caldarroste che lui gli comprava all'angolo della piazza da un'esile fanciulla che si chiamava Rosa: Rosa la po-

verina, Rosa che vestiva a strati, come un eterogeneo spaventapasseri senza vita.

Poi, allo stesso modo di un vecchio, inarrestabile film, ravvisò sua madre con i lunghi e ondulati capelli trattenuti da due miseri fermaagli acquistati in una bancarella del mercato, vide i suoi zoccoli, i suoi striminziti vestitini, il suo paltò di lana beige, la sua espressione di disapprovazione che, allora, gli metteva paura, l'affanno del suo cuore intanto che lo stringeva a sé e, sotto il fragore dei bombardamenti, correva verso i campi.

Gli parve di udire persino la propria voce argentina di quando, strillando di gioia, rincorreva al vento le foglie secche del piccolo orticello che suo padre e qualche altro inquilino curavano, forse, scorgendovi, in quel momento a loro ostile, un piccolo riquadro benedetto.

Quanto tempo era passato e quante cose erano mutate?! Tanto mutate che la umile bellezza di quel periodo gli appariva quasi quella vissuta da un altro, soprattutto, se tornava con la mente alle disarmonie e all'angoscia conosciute in seguito.

Bastò quel pensiero a suscitargli visioni tanto amare da spingerlo a chiudere gli occhi e a riaprirli solamente al decelerare del treno.



Si rese conto che le due disinibite ragazzine e i due operai erano scomparsi e che l'uomo dallo sguardo assente stava raccogliendo le sue cose, per sparire subito dopo al di là del vetro.

Sentendosi infine libero, il giovane allungò le gambe sino a raggiungere il sedile dirimpetto e si preparò a gustare un indeterminabile periodo di pace che tuttavia, lo trasportò quasi inevitabilmente ad un momento speciale della sua fanciullezza: a quando, per festeggiare la fine della guerra, era uscito per le strade con i genitori.

Il racconto continua, puoi leggerlo su LaRecherche.it:

[www.larecherche.it/testo.asp?Cabella=Proposta\\_Narrativa&Id=322#puntoDilettura](http://www.larecherche.it/testo.asp?Cabella=Proposta_Narrativa&Id=322#puntoDilettura)

Rotaie

Poi

Il treno parte.

Le rotaie impietose

Disegnano sul mio cuore

Binari

Che si tendono

Verso stazioni

Ignote al mio vivere.

L'assenza

È come vento di Sahara

Che scardina

Orologi polverosi

Attese infreddolite

Altoparlanti

Gracchianti improvvisi ritardi

Orari di cartapesta.

Indosso

La maschera della notte:

la realtà senza di te

non si ricompone.



Attesa

No ricamato  
metà della tela.

Adesso ho smesso:  
è finito il filo  
ma speranza e pensiero  
non cedo.

Prendo il treno:  
voglio andare a comprare  
l'intero arcobaleno di colori.

Il binario è rotto  
oggi il treno non parte  
forse più tardi  
ancor, non si sa.

La sala d'attesa  
è colma di forme  
in jeans e giacconi

visi grigi in preda a pensieri  
che nessuno sa.

Amorfo il cielo  
grigio compatto  
forse più tardi  
chissà  
il sole spunterà

Riparte.  
Le forme tornano vitali  
e tutti salgono in treno  
con i loro fili da comprare.

Io ho cambiato proposito e pensiero  
preferisco ancora indugiare:  
aspetto  
finché Ulisse non mi bacerà.



Ne avrei avuto di tempo

Ne avrei avuto di tempo per perderlo, quel treno  
dimenticare il borsello coi documenti, le chiavi  
o l'inutile thermos celeste con dentro i tuoi baci  
tornare a casa di corsa, mancare la coincidenza  
e vedere i fanali di coda allontanarsi beffardi

[ da Ancona.

Invece son qui mezzo assopito su questo convoglio  
che rimbalza sopra binari quasi abbia capito  
di mollarli al più presto, cambiare il percorso  
coi finestrini abbassati nella campagna rovente  
sussulti, sobbalzi, singulti assordanti.

Le stazioni sono purgatori di silenzio  
macchiati dal gracchiare degli altoparlanti  
Senigallia, Pesaro, Rimini, Cesena,  
Forlì, Faenza, San Lazzaro di Savena  
Via Crucis di ferro che sfilava sotto il mio sonno.

Mi riscuoto solo un lampo d'istante  
quando una raffica di fumo e di pietre

mi strappa dal sedile di sky marrone  
facendomi a pezzi  
durante la fermata a Bologna Centrale  
in quest'ingenuo sabato d'agosto  
sotto un sole infernale  
una pioggia di sangue  
e il rimorso, amore, di non avvertelo dato  
per paura di svegliarti  
un ultimo bacio...

Stazione sotterranea

Sporco di polvere di colpa  
quasi che il non essere ben lavato  
possa esser visto dagli altri  
impeccabili cittadini freschi di docce  
come un ulteriore respingente volontario  
tra il loro profumo alla moda  
e la sua già scura pelle  
e non una semplice mancanza  
d'acqua corrente in casa...



È solo un bambino  
ha gli stessi occhi giocosi di mio figlio  
ma lui non gioca  
chi lo sprema non gli concede tempo.

Nella livida stazione sotterranea genovese  
alle sette del mattino  
aspetta  
con lo zainetto senza libri  
non più pesante dei suoi pensieri  
un treno che lo porti a lavorare.  
“Compra fazzoletti, compra accendino!”

Come vorrei abbracciarti forte bimbo  
ma il mio treno sta già partendo  
per un'altra destinazione...

Viaggi e miraggi

I

Sostenere il viaggio intero  
leggendo un dotto saggio  
ma non la rimalmazzo interrotta sul più bello!  
Parola incompiuta, irrisolta,  
abbandonata sul sedile...

II

Nella sala d'aspetto.  
Una signora legge poesie:  
viaggiano in perfetto orario.  
I panorami appaiono sulla pagina  
come disappaiono nella vita,  
si guadagnano spazi e non si perde tempo.  
Le rotaie puntano all'infinito.

III

Leggero è passato un ricordo.  
Spostamento d'aria, lieve rumore.  
All'improvviso l'annuncio del treno.



## Il treno

Il treno è come la vita,  
scorre e percorre tempi  
mai colmati prima,  
lungo una strada già stabilita,  
un destino scritto e definito  
su binari che mai si separano.  
Non t'annoi sul treno della vita,  
bambini che piangono o ridono,  
giovani con cuffiette isolati dai rumori,  
o in gruppi allegri e chiassosi,  
anziani che leggono, gustando istanti  
che altri non colgono,  
compiendo gesti lenti  
in modo tale che non sia finita.  
Ci sono donne vestite sportive,  
perché corrono sempre  
pure se non fanno sport,  
donne eleganti dal trucco impeccabile,  
immerse in un libro difficile  
che poco comprendono,  
ma che fa un po' snob.

E poi ci sono uomini che a volte  
cullano i bambini che piangono,  
tentano approcci con le donne eleganti,  
sorriscono agli anziani,  
giocano su internet...

Il treno fa alcune fermate,  
ti fa scendere se vuoi  
e nel frattempo cogliere  
i momenti rubati,  
a caso con uno sconosciuto  
poche battute e si risale,  
sapendo che qualcuno di vista  
l'hai perduto..

C'accorgi che hai tanto vissuto  
dalla pelle dei sedili consumata,  
e trascrivi nella mente  
quel dato che ancora non sai  
se ti servirà un giorno,  
non sai se ci saranno altre soste,  
se parlerai infine al controllore,  
quello che governa tutto  
anche la morte.

È come un treno la vita.  
*Puntuale sempre con la sorte.*



Sul treno  
incontro a Odette

Non so se il corpo  
ha smesso il viaggio  
o scampoli di mente  
tornano ai posti opposti.  
Fermo soltanto un punto  
come se fosse un ente,  
guardo dal finestrino  
fondere spazio,  
dissolvimento successivo  
traslucido in purezza  
di tempi e luoghi aperti.  
Fumi di paglie al vento  
insultano gli incontri.

Un treno in ombra

Nai imparato ad attendere che il treno  
ricomponesse la velocità del sogno  
per insistere nel turbine, mentre il fischio  
era un canto penetrante per l'avvio.

Un'ombra la tua immagine che torna  
quasi fuggendo, sospesa tra le scale,  
ad incontrare illusioni clandestine,  
tra i mattoni del sonno, quando il vento  
sospinge il profilo.

Un vagone sembra attendere immobile  
le sfumature del tuo viaggio in sospeso.

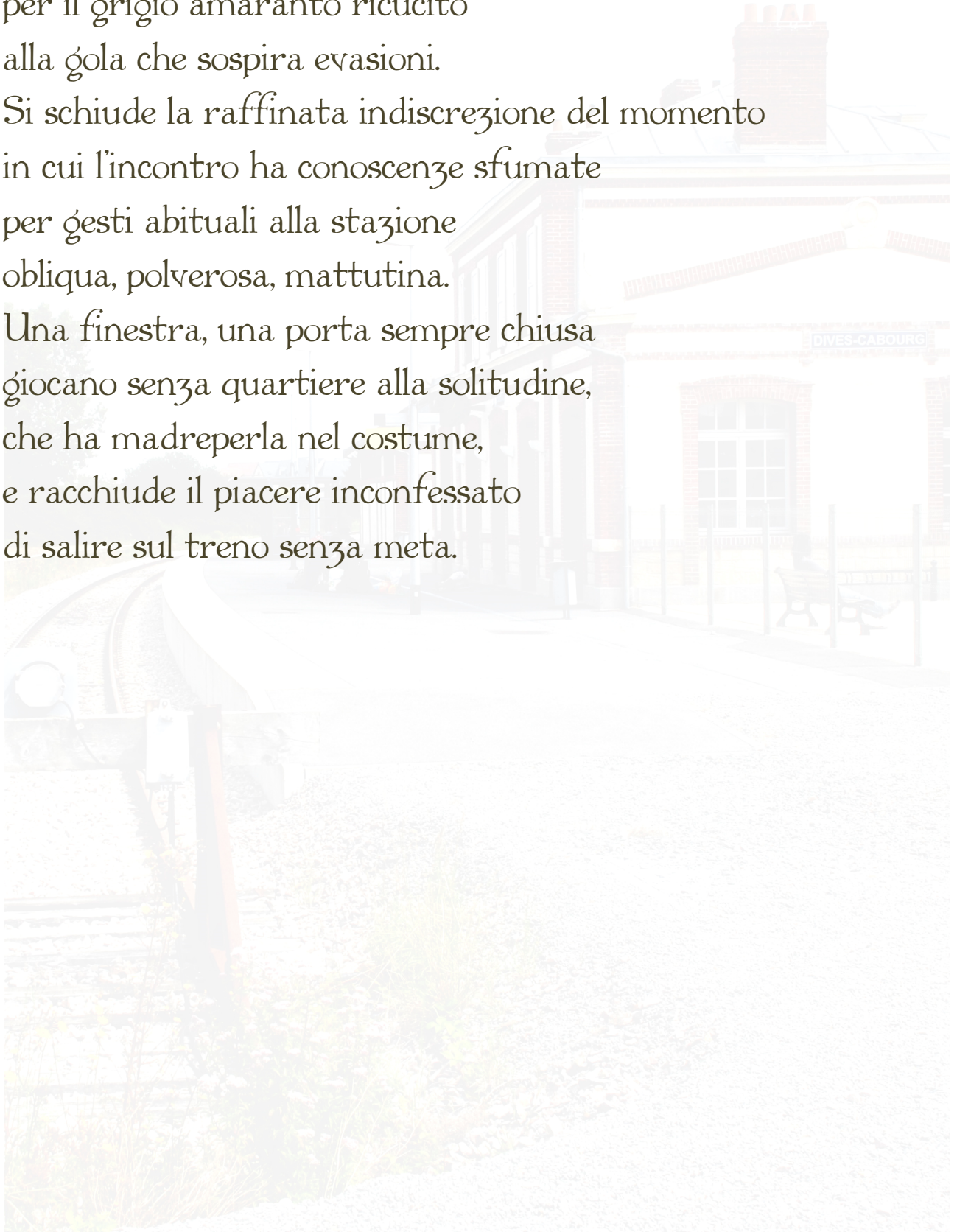
Sui muri incise le cifre dell'ignoto  
senza l'affanno, ora deserta irrealtà,  
irresistibile desiderio di una sfrenata  
distanza.

Ora improvviso stridio delle rotaie  
arroventate al sole dell'estate,  
per inebriare gli orari dell'incanto.

Il chiaroscuro rinnova i tuoi contatti



nel concedere una strana voce di sospetto  
per il grigio amaranto ricucito  
alla gola che sospira evasioni.  
Si schiude la raffinata indiscrezione del momento  
in cui l'incontro ha conoscenze sfumate  
per gesti abituali alla stazione  
obliqua, polverosa, mattutina.  
Una finestra, una porta sempre chiusa  
giocano senza quartiere alla solitudine,  
che ha madreperla nel costume,  
e racchiude il piacere inconfessato  
di salire sul treno senza meta.



Costa Est

Oggi solo qualche corvo  
attraversa il cielo  
macchiandolo di nero.

Tra poco la galleria  
mi nasconderà  
alla spiaggia ed al mare.

Ma la gioia-  
tu ora lo sai bene-  
consiste in un breve viaggio,  
sentirsi un passeggero qualsiasi  
con una borsa qualsiasi.

Finalmente ricordo il nome  
della mia libertà.

Si chiamava innocenza.

*Dublino, Settembre 1991*



## Arrivi e partenze

Ogni mattina, il tempo di svegliarmi e prepararmi velocemente, prendo l'autobus (o per meglio dire due) e attraverso la città da est a ovest dirigendomi verso la stazione. Attraversato il largo piazzale e superati taxi e caos raggiungo binari e pensilina. Scruto dettagliatamente orari di arrivi e partenze, scambi di uomini e merci, divise e piccole grandi effusioni.

Poi fermo nel punto centrale del tutto osservo le mani e il cielo- agli occhi di chi guarda, pur senza tesserini, scambiato per un addetto ai lavori.

A questo punto me ne vado. Mi capacito infatti solo che tutto continui.

Ne jetez aucun objet par la fenêtre

Questo treno che non sgalleria  
buca sonni di nuvole carbone  
Senza spazio è il domani  
dentro una cavità senza memorie  
dove più cupo è il sibilo del volo  
Altrove si radunano campane  
per annodare gli orli  
ad un tramonto

E il tempo sa d'ingombro  
e di pietraia  
d'angoscia ripiegata  
in un bagaglio  
Sul vetro qualche goccia  
il tuo profilo

e un passeggero accanto  
senza nome



Ne pas se pencher au dehors

Non puoi inchiodare  
il vento ad una panca  
se sporgersi  
è una voglia che matura  
su balze di ringhiere  
e smarrimenti  
per mordere i velami dell'ignoto  
Nell'oltre  
già si sforza la ragione  
in simmetria  
col vuoto del mio cielo

Che senso avrebbe  
il cuore e la rotaia  
se non tentassi  
oltre la tua assenza  
un viaggio al meridione dei silenzi  
per assegnarti un ruolo  
al mio delirio

Tu lì al finestrino

Tu lì in divisa al finestrino.  
Io giù sulla banchina  
tra la folla che non capiva,  
che mi strattonava nella foga.  
Ripartivi, sì, dopo la breve licenza.  
L'anno da militare che ci divideva  
un tormento per le nostre anime:  
non potevamo vederci né toccarci  
né odorare le nostre labbra nei baci.  
Ricordo i miei occhi incollati ai tuoi  
in un lungo sguardo che parlava.  
E il treno delle dieci  
che piano - piano ripartiva  
sulle solite rotaie  
mentre fiorivano malinconici  
i vent'anni  
sullo stelo della gioventù ...

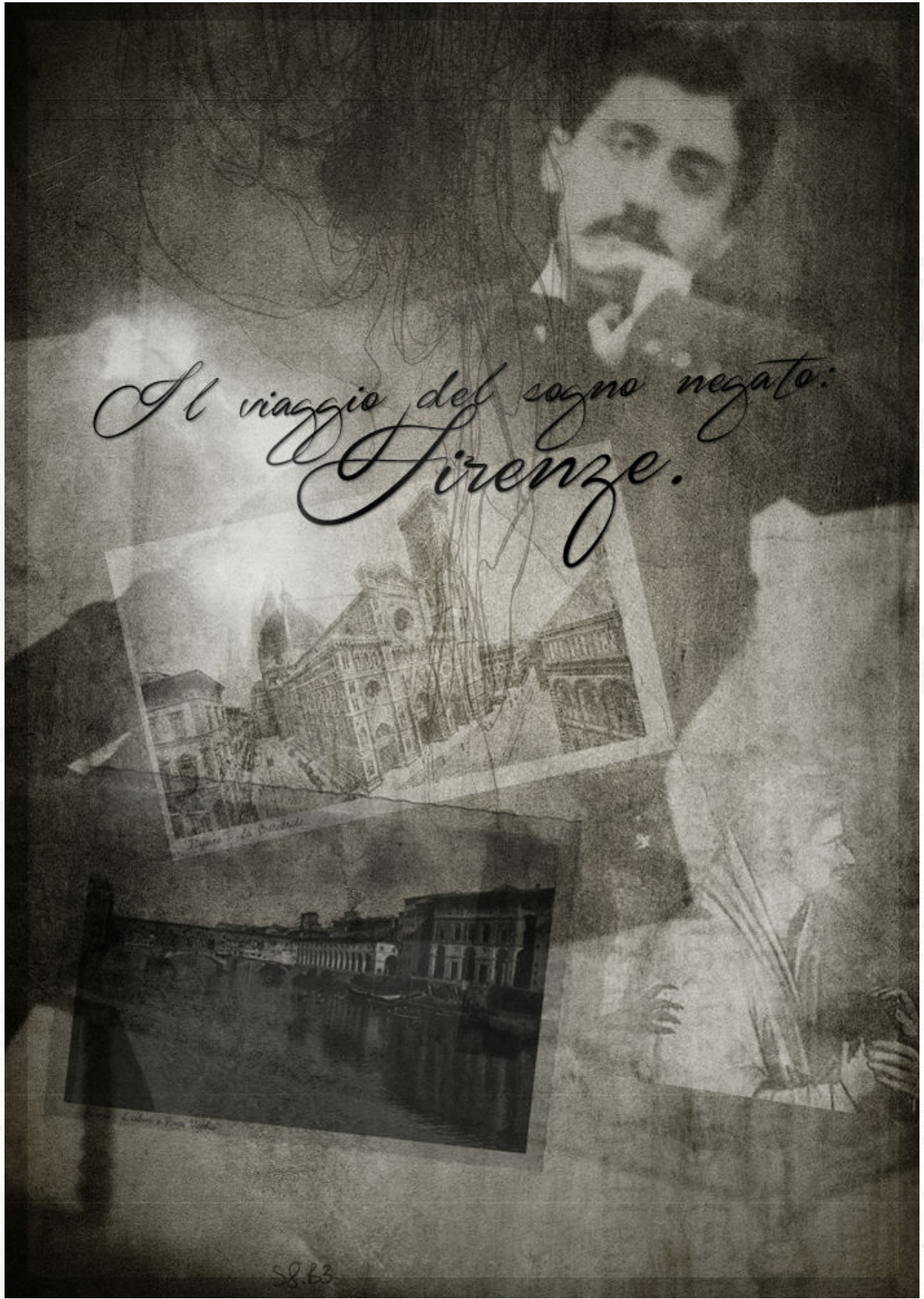


Sighetu Marmatiei, 30 settembre 1928 – New York, 2 luglio 2016 – in memoria

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

[ Da *La notte*, Giuntina ]





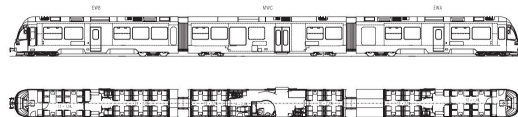
# Firenze

## IV

### IL VIAGGIO DEL SOGNO NEGATO

Poiché nel nome di Firenze non c'era posto per accogliere gli elementi che di solito compongono le città, fui costretto a far scaturire una città sovranaturale dalla fecondazione, ad opera di certi profumi primaverili, di quello che mi sembrava, nella sua essenza, il genio di Giotto. Tutt'al più – e dato che un nome non è molto più capiente nella durata che nello spazio – appunto come certi quadri di Giotto, che mostrano lo stesso personaggio in due diversi momenti dell'azione, qui coricato nel suo letto, là mentre sta per salire a cavallo, così il nome di Firenze era diviso in due scomparti. Nel primo, sotto un baldacchino architettonico, contemplavo un affresco al quale si sovrapponeva in parte una cortina di sole mattutino, polveroso, obliquo e progressivo; nell'altro (poiché, pensando ai nomi non come a un ideale inaccessibile, ma come a un ambiente reale nel quale mi sarei immerso, la vita non ancora vissuta, la vita intatta e pura che io vi racchiudevo conferiva ai piaceri più materiali, alle scene più semplici, lo stesso fascino che hanno nelle opere dei primitivi) attraversavo rapidamente – per raggiungere il più presto possibile la colazione che m'aspettava con frutta e vino del Chianti – il Ponte Vecchio ingombro di giunchiglie, anemoni e narcisi.

“Dalla parte di Suann – Nomi di paesi: il nome”, Ed. Mondadori  
Traduzione di Giovanni Raboni







Firmato Diaz

Il ritorno a casa per la licenza militare, quella volta, si prospettava sereno ma quasi inutile, le aveva scritto per dirle che non sarebbe più andato a trovarla.

Era inutile, perché non c'era corresponsione di sentimenti, continuavano a fraintendersi e sarebbe stato sempre così. Meglio non vedersi più.

Un amico in meno per lei e un'illusione in meno per lui.

Era sulla porta, in attesa che fosse l'ora scritta sul permesso quando arrivò il furiere che gli consegnò la sua lettera, l'ennesima da quando era partito per il militare.

Uscito dalla caserma, doveva fare in fretta per raggiungere il treno, e poi decise, visto ciò che si aspettava, di leggerla a casa. Oltretutto, in treno, c'erano altri commilitoni che facevano il viaggio e il treno era pieno, poi la borsa con i panni sporchi di due settimane, mezzo fradicio per la pioggerella che ancora cadeva, il dondolio del treno...

Dopo la prima parte del viaggio e dopo aver cambiato a Bo-

logna, al momento della coincidenza a Firenze aveva dieci minuti da attendere che partisse il treno, non resistette, e aprì la lettera leggendo solo la prima frase:

“Caro Enrico, anzi carissimo...”

La richiuse subito dopo quel “anzi carissimo...”

Si trovò spiazzato, pensando che forse non sarebbe andata come temeva.

Aveva forse cambiato idea?

Richiuse rapidamente la busta mettendola nella tasca del giacchetto, non credeva quasi possibile una cosa del genere.

Fino alla stazione successiva rimase in un'attesa irrealistica, il paesaggio conosciuto correva fuori dal finestrino e non era capace ancora di continuare a leggerla. Tentato, ma non convinto... poi, finalmente, riprese la lettera e la lesse fino in fondo.

Tutto si ricompose com'era previsto, e quello si aspettava c'era scritto.

“Risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.”

E lui, come gli austriaci, risaliva, dopo averle scese per mezz'ora, quelle valli, rotolando giù per il pendio molto scosce-

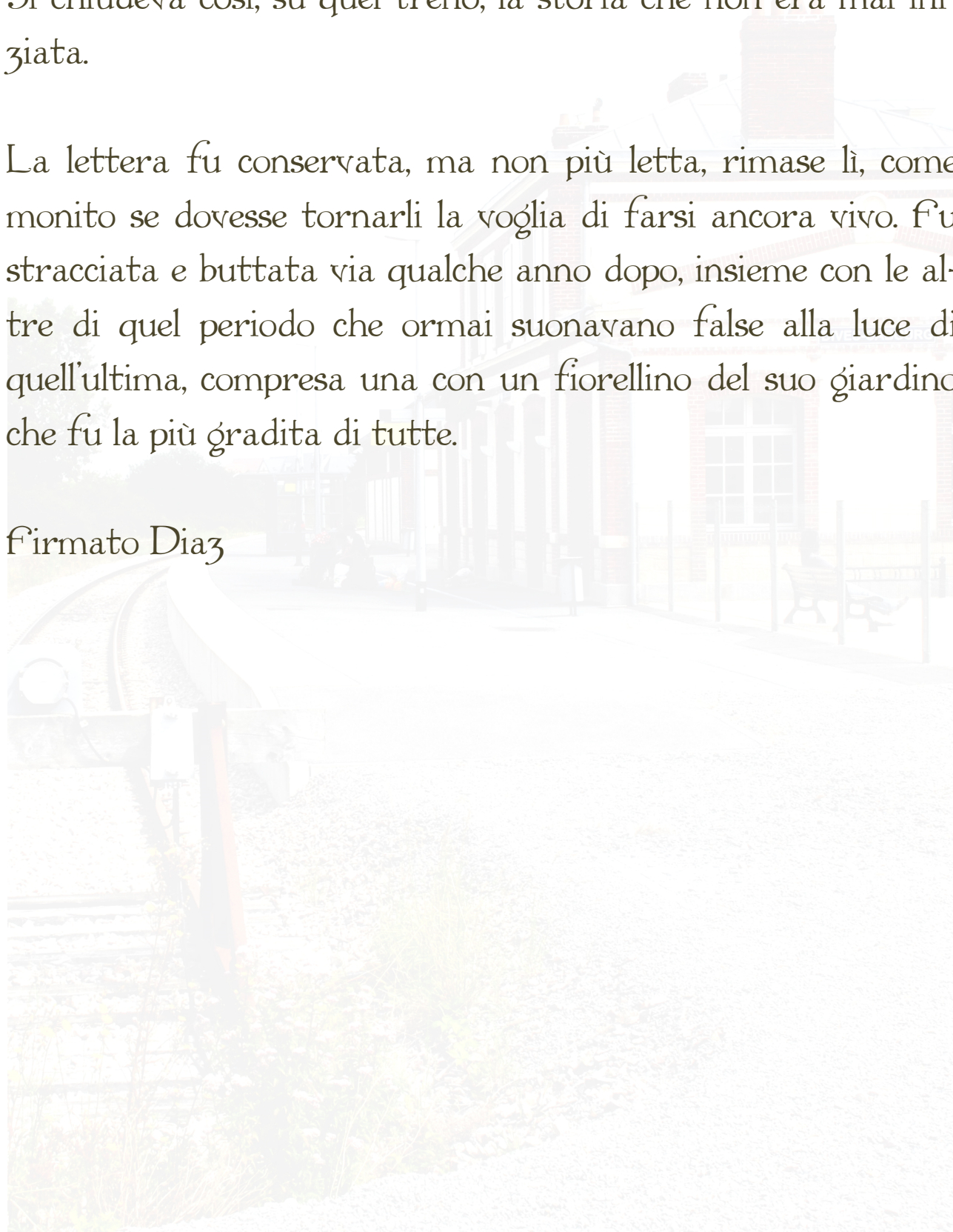


so.

Si chiudeva così, su quel treno, la storia che non era mai iniziata.

La lettera fu conservata, ma non più letta, rimase lì, come monito se dovesse tornarli la voglia di farsi ancora vivo. Fu stracciata e buttata via qualche anno dopo, insieme con le altre di quel periodo che ormai suonavano false alla luce di quell'ultima, compresa una con un fiorellino del suo giardino che fu la più gradita di tutte.

Firmato Diaz



*perché dal marciapiede la partenza  
ha il sapore di lasciarsi  
Francesco Tomada*

Questo treno è una freccia piantata  
nel petto della pianura - Milano  
davanti, Torino a sinistra, Ancona  
sulla linea del tempo dell'attesa  
indietro Roma, Firenze - il centro  
è questo convoglio che porta al cuore  
una torre di nubi, il verde acceso  
nella fossa tagliata dai binari.  
Per ogni mia partenza c'è un ritorno  
un luogo privato fra le banchine  
dove il tuo abbraccio è un bruciare di rosso  
la linea gialla da non attraversare  
o da spaccare in piedi sul momento  
che incendia nel calore ogni divieto.



L'ansimare della locomotiva

*Per farli rinascere non ebbi che da pronunciare quei nomi: Balbec, Venezia, Firenze all'interno dei quali aveva finito per accumularsi il desiderio che mi avevano ispirato i luoghi che designavano.*

Dalla parte di Suann". Parte terza "Nomi di paesi: il nome"

f'lora, f'iore, f'ioenza  
il nome della città profuma  
suona dolce al centro  
d'incantevoli frasi musicali  
sussurrarlo rende felici  
nei tempi più grigi  
squarcia le visioni più cupe  
coagulate da tempeste invernali.

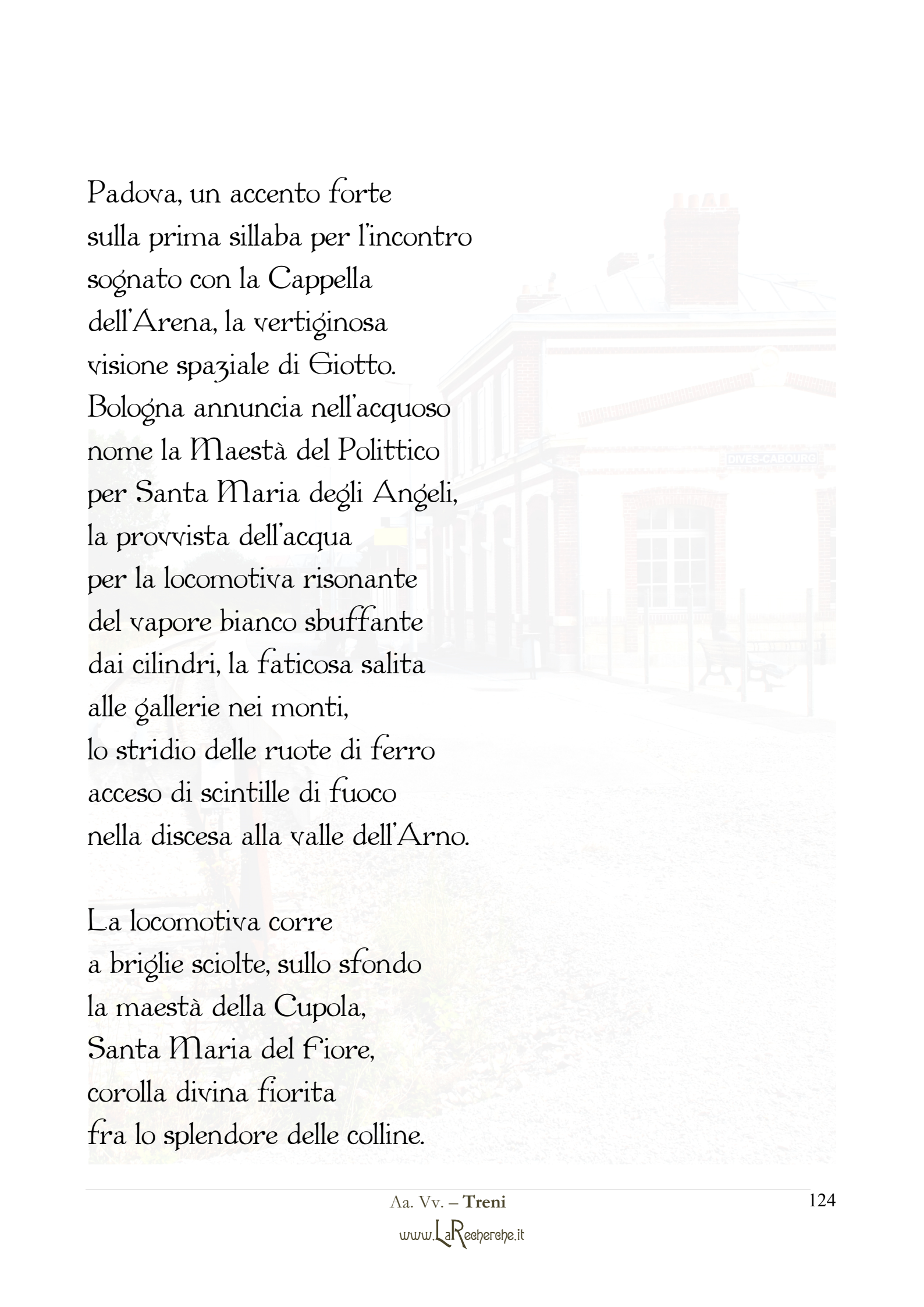
Il nome inzuppato di sogni  
profuma di gigli, accende  
una calda luce al centro  
del *futuro immaginato*  
all'arrivo della primavera

sul grigiore freddo di Parigi.  
Si lega all'arte nuova  
di Giotto, i disegni scanditi  
da raffinate architetture  
da figure vive di colori.

Da Venezia il viaggio  
per conquistare la visione  
di Santa Maria del Fiore  
dopo un percorso di nomi  
in sequenza lunghi, brevi  
sordi, sonori, capaci  
di accogliere immagini  
accendere passioni.

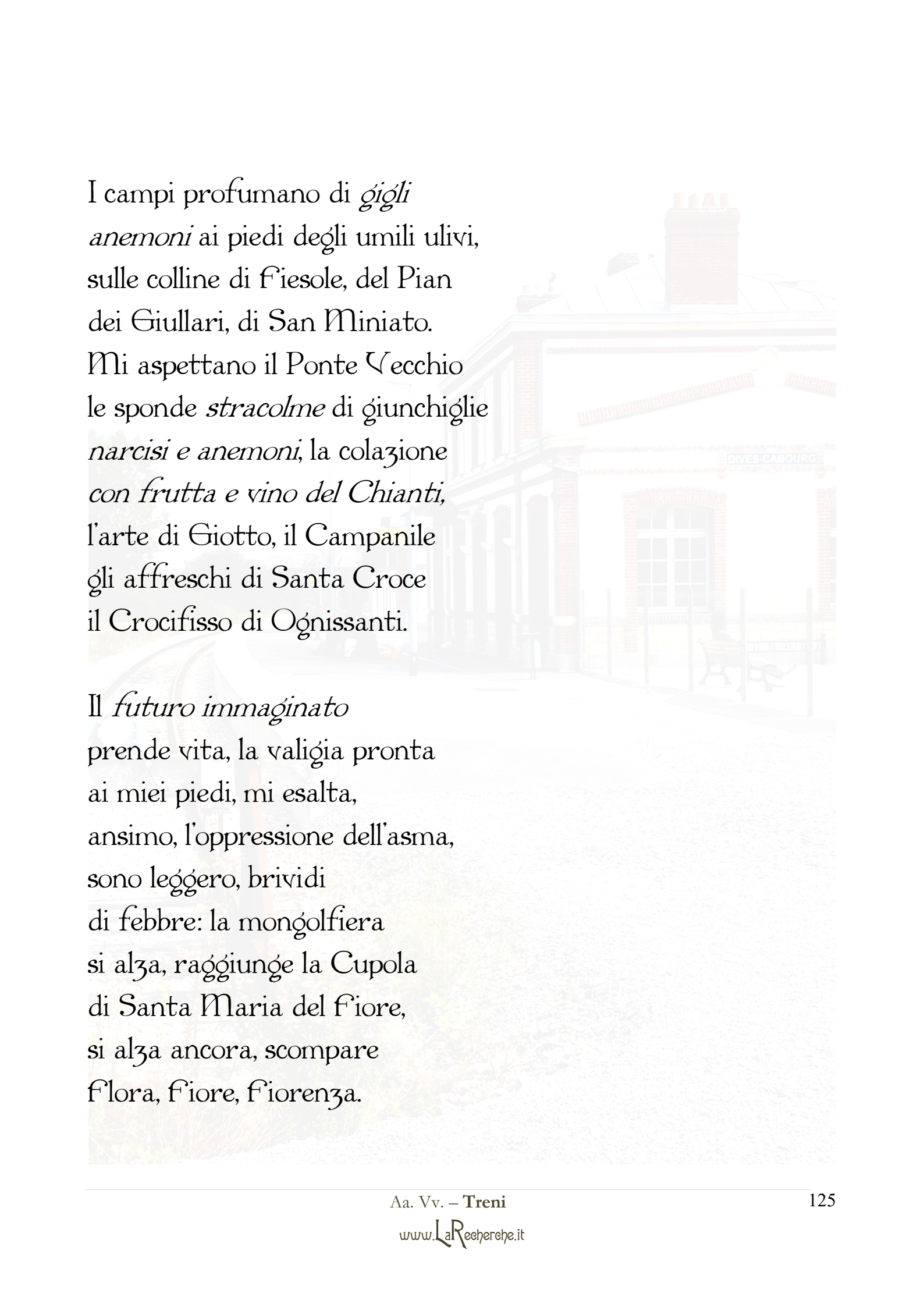
Il convoglio disegnato  
sulle *rèclames* lascia  
Santa Lucia alle cinque  
della sera, sarà a Firenze  
*la mattina di Pasqua.*  
Ansima la locomotiva  
come l'aria nel mio petto  
nella pianura fra campi  
di maggese e filari di viti.





Padova, un accento forte  
sulla prima sillaba per l'incontro  
sognato con la Cappella  
dell'Arena, la vertiginosa  
visione spaziale di Giotto.  
Bologna annuncia nell'acquoso  
nome la Maestà del Polittico  
per Santa Maria degli Angeli,  
la provvista dell'acqua  
per la locomotiva risonante  
del vapore bianco sbuffante  
dai cilindri, la faticosa salita  
alle gallerie nei monti,  
lo stridio delle ruote di ferro  
acceso di scintille di fuoco  
nella discesa alla valle dell'Arno.

La locomotiva corre  
a briglie sciolte, sullo sfondo  
la maestà della Cupola,  
Santa Maria del Fiore,  
corolla divina fiorita  
fra lo splendore delle colline.



I campi profumano di *gigli*  
*anemoni* ai piedi degli umili ulivi,  
sulle colline di Fiesole, del Pian  
dei Giullari, di San Miniato.  
Mi aspettano il Ponte Vecchio  
le sponde *stracolme* di giunchiglie  
*narcisi e anemoni*, la colazione  
*con frutta e vino del Chianti*,  
l'arte di Giotto, il Campanile  
gli affreschi di Santa Croce  
il Crocifisso di Ognissanti.

Il *futuro immaginato*  
prende vita, la valigia pronta  
ai miei piedi, mi esalta,  
ansimo, l'oppressione dell'asma,  
sono leggero, brividi  
di febbre: la mongolfiera  
si alza, raggiunge la Cupola  
di Santa Maria del Fiore,  
si alza ancora, scompare  
f'lora, f'iore, f'iorenza.





*Fischi lontani:  
insonnia, addii e distanze*

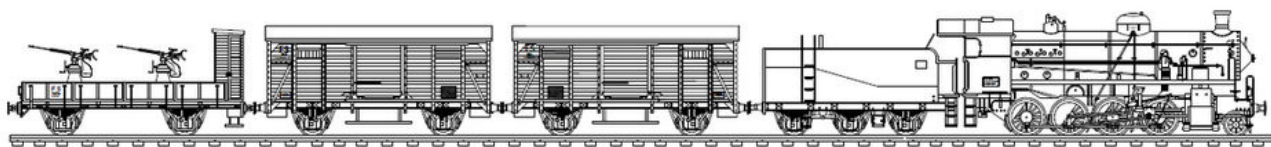
# Doncières



## FISCHI LONTANI: INSONNIA, ADDII E DISTANZE

Mi chiedevo che ora potesse essere; sentivo il fischio dei treni che, più o meno da lontano, come il canto d'un uccello in una foresta, dava risalto alle distanze, descrivendomi la distesa della campagna deserta dove il viaggiatore si affretta verso la stazione più vicina, e il sentiero che percorre è destinato ad essere impresso nel suo ricordo dall'eccitazione che gli viene da luoghi nuovi e gesti non abituali, dai discorsi e dagli addii scambiati poco fa sotto una lampada straniera e che ancora lo seguono nel silenzio della notte, dalla dolcezza che si approssima del ritorno.

“Dalla parte di Suann - Combray”, Ed. Mondadori  
Traduzione di Giovanni Raboni





Treni, tre quartine per viaggiare

I

Quel tempo regalato in sospensione  
furono i viaggi in treno a rivelarlo.  
Rapidi, littorine e scartamento  
ridotto per riflettere e sostare.

II

Trillano suonerie degli anni morti  
in spazi aperti stillanti fittizia  
libertà, ma è facciata petulante,  
insonorizza ignari smarrimenti.

III

Corri e ti lasci indietro la baldanza,  
i proclami, i trionfi, la semenza  
coltivi che fruttifica sepolta  
e dimentichi l'astio spumeggiante.

## Mary Blindflowers

Viaggio senza biglietto

Corre il treno in tappe forzate,  
viaggio senza biglietto,  
acciaccamondo, attore reietto  
in sgangherati teatri di provincia  
recito a soggetto.

Ogni tanto compare il mio nome  
su sconosciute riviste.

Rido,  
supero il concetto molesto  
di giusto, dato e dovuto.

Guardo,  
fuori c'è un nido d'uccello su un ramo  
e il controllore distante.

Grido piano:  
"Anche oggi ha piovuto,  
è così bello esser triste".

Il treno fischia,  
un motivo d'insonne lontano.



Domani.

Andrà con il fumo  
ogni mio sogno  
su rotaie come cosce  
già bagne di distanze.

Antropofagi volteggi  
nel quadrante dei miei sensi  
e poi un orgasmo d'argento  
a far genuflettere il dubbio.

Domani.



# Maria Grazia Calandrone

Cezka Republic 14.11.10





---

## Diaspora italiana

Mi guardai allo specchio per l'ultima volta prima di richiudermi alle spalle la porta di casa. Era giunto il momento da me tanto atteso di lasciare forse per sempre il luogo dei miei affetti...

Una storia d'amore finita da pochi mesi e tanta voglia di fuggire da quel piccolo mondo antico!

Alla stazione le lacrime dei miei genitori gettarono su di me un velo di tristezza che provai a scrollarmi subito di dosso. Perciò non volli che mi accompagnassero fino all'aeroporto: sarebbe stato uno strappo troppo doloroso. Il treno, invece, con il suo sferragliare cadenzato mitigava il distacco: mi ero costruita un'invisibile corazza di ferro per poter meglio affrontare il lungo viaggio che mi attendeva.

Soprannominata "*Umut*" dai miei, il mio vero nome è Lara. *Umut*, in turco significa speranza e forse i miei genitori speravano che io cambiassi atteggiamento nei loro confronti, essendo una ragazza un po' ribelle e in costante oscillazione tra realtà e fantasia.

Ormai sono una giovane donna di venticinque anni, nata in una piccola ed amena cittadina del centro Italia, affacciata sul Mar Tirreno, eppure avverto in me pulsioni che arrivano da lontano.

Affascinata dal mondo islamico con le sue suggestioni e contraddizioni, iniziai già a quindici anni a studiare da sola l'arabo. Da quel momento, non ho più smesso di farlo. Frequentavo allora il terzo anno del locale liceo scientifico e mi sentivo così diversa dalle mie compagne di scuola, intrise di luoghi comuni e di atteggiamenti standardizzati. Pur essendo anch'io una farfallona superficiale come tutte le adolescenti di quell'età, sentivo battere in me un cuore arabo. Credevo in una sorta di metempsicosi immaginando di essere vissuta in Siria nella mia vita precedente.

I miei poveri genitori cercavano in tutti i modi di venirmi incontro e di fugare quel chiodo fisso. Sembrava quasi che tra di noi fosse calato un diaframma: ero dispettosa e mettevo in pratica tutte le strategie per rendermi antipatica. Mi dovevano accettare così com'ero! Per me si trattava di una prova d'amore perché genitori non si nasce, si diventa!

I miei si arresero piano piano, consapevoli del fatto che contrastarmi avrebbe voluto significare perdermi definitivamente. Optarono così per una soluzione di compromesso: lasciarmi a volte consapevolmente sbagliare, anche se sotto il loro occhio vigile.

Fermamente convinta, però, della mia natura estranea al mondo occidentale, cominciai a leggere il "Corano" nella versione italiana, ripromettendomi di leggerlo successivamente anche in arabo.

Concluso il percorso di studi liceali tra le solite cotte adolescenziali più o meno forti, giunse il tempo della scelta della facoltà universitaria. Abbastanza ferrata nelle lingue per aver frequentato un liceo scientifico a sperimentazione linguistica (*inglese,*



francese e spagnolo), optai per la facoltà di *Relazioni Internazionali* di Roma "La Sapienza", con lingua araba tra le materie opzionali.

Inizìò così il lungo percorso dei cinque anni della laurea specialistica con eccellenti risultati. Applausi, bacio accademico ed il massimo dei voti. Il pianto di mia madre accompagnò il mio trionfo! Ero finalmente arrivata al traguardo ed ora il mondo apriva le sue fauci senza denti, ossia senza lavoro!

Mi rimboccai le maniche e, dopo estenuanti quanto inutili tentativi di trovare occupazione in Italia, decisi di frequentare presso il C.N.R. di Roma un Master sull'ambiente e sui diritti umani.

Mia madre scalpitava perché avrebbe voluto che partecipassi alla selezione dell'esame diplomatico, pur sapendo che era predestinato solo a pochi eletti. Io non rientravo certo tra loro!

Decisi alla fine di andarmene via dall'Italia. Portavo con me il bagaglio culturale che lo Stato italiano mi aveva fornito e che, stupidamente, stava per cedere ad altri Paesi.

I miei pregavano in cuor loro che ciò non accadesse. Mi misi in maniera ossessiva a cercare su *Internet* opportunità di lavoro nell'area dei Paesi del Golfo.

Inizìò, così, un'estenuante ricerca che, dopo circa tre mesi, produsse i suoi frutti: un'importante società francese sulle energie alternative mi contattò, sottoponendomi su *Skype* ad una serie di interviste molto stressanti sul mio percorso di studi universitari e sulle mie dichiarate competenze linguistiche. Alla fine venni as-

sunta, con sommo dispiacere dei miei che mi supplicarono di rimanere in Italia.

Partii per Dubai il 13 febbraio 2014, giovane donna di 25 anni, volutamente non accompagnata... Dubai: il paese dei sogni o il paese dei balocchi? Mi ritrovai, sola e inesperta, finalmente in un paese arabo per eccellenza!

Un piccolo emirato con grattacieli svettanti dalle vertiginose altezze, costruiti con il sudore dei moderni schiavi.

Io, sola a Dubai, intendevo non richiudermi nella cerchia rassicurante della locale comunità italiana, ma esplorare nuove realtà e culture diverse. Inizii così per me una vita nuova, piena di imprevisti e di incontri non sempre piacevoli.

Il lavoro mi assorbì quasi del tutto e, nei miei sogni, vedevo la mia cameretta come trasfigurata nella fuga all'infinito del grattacielo in cui vivevo. A cento metri dal suolo, mi sembrava di galleggiare nello spazio al cui orizzonte si profilavano montagne aride, arroccate sulle lande desertiche di un vicino emirato. Sospesa tra realtà e sogno, iniziai la mia avventura alla ricerca delle mie presunte radici arabe.

Fluttuavo tra i vapori che si levavano dal lontano deserto, perdendomi nei sogni premonitori che avevano in maniera visionaria preannunciato il mio destino...

Lontano, nel deserto, tra dune acrobatiche e avvallamenti si perdeva il senso della realtà, come risucchiata dalla morgantica presenza di uno spiritello dispettoso che mi sussurrava frasi incomprensibili.



Ai miei genitori ripetevo continuamente che non sarei più ritornata indietro: non volevo per me *“Un giorno dopo un altro”*, come recita la canzone di Luigi Tenco.



Girovaghe immagini

Girovaghe immagini

mute

insonni, dinamiche

voci

incerte di taciti

echi

riverberi foschi

poi luce

iconico sprazzo

baleno

immobile gesto

palese

linguistico esordio

parola

congiunta in intreccio

immediato

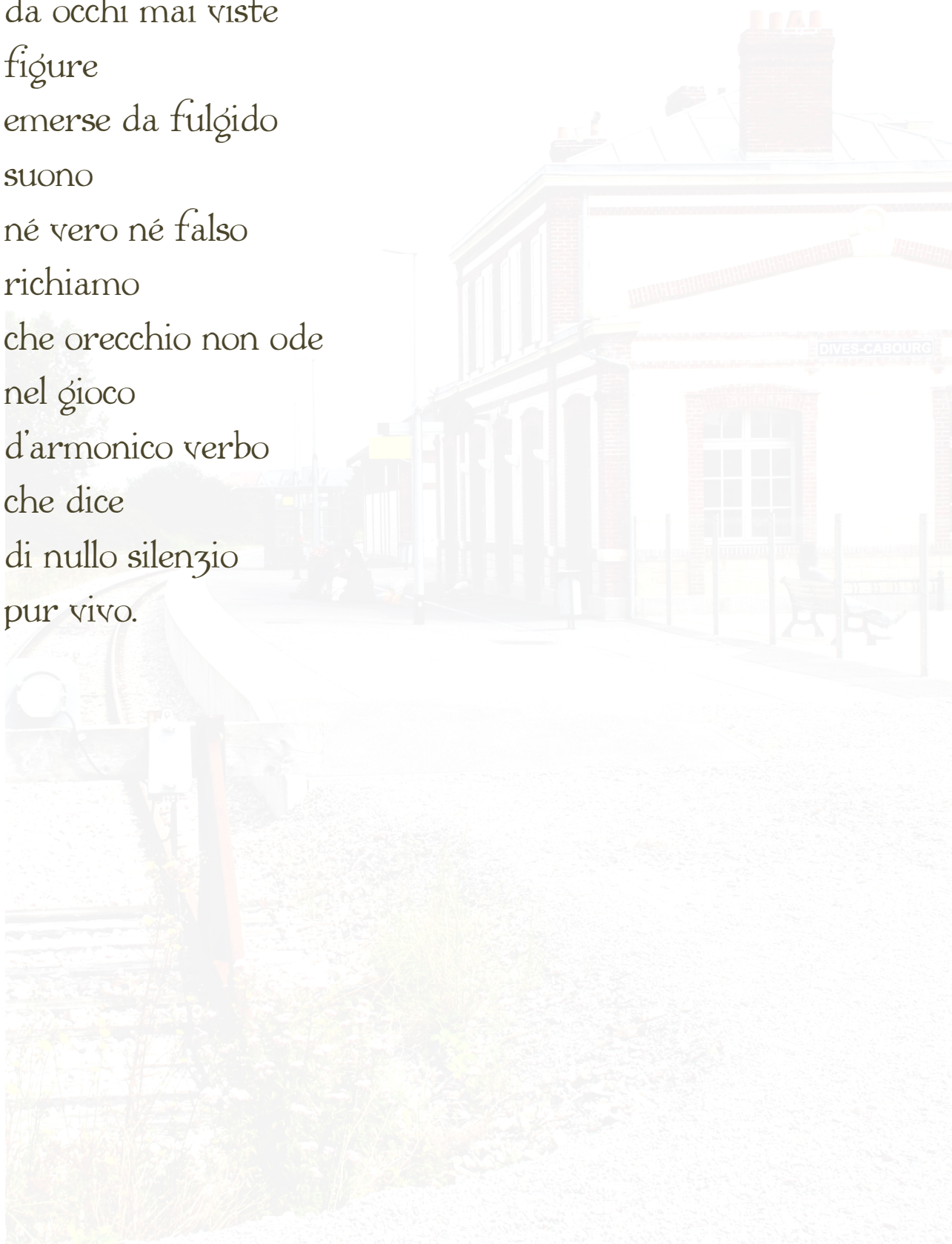
con zitti rimandi

bagliori

visive fattezze



profili  
da occhi mai viste  
figure  
emerse da fulgido  
suono  
né vero né falso  
richiamo  
che orecchio non ode  
nel gioco  
d'armonico verbo  
che dice  
di nullo silenzio  
pur vivo.



In viaggio verso casa

In questa sera quasi estiva, sudando come un asinello carico di bagagli, arranco tra la tanta gente della stazione Termini.

Trovo il mio treno: InterCityNotte delle 21,20. Salgo sulla mia carrozza e trovo il mio scompartimento, che è ancora vuoto. Sistemo a fatica i pesanti bagagli sopra la mia cuccetta e mi siedo. Dopo un mese di soggiorno nella capitale ritorno con piacere a casa.

Ben presto lo scompartimento si riempie di un'umanità varia: una famiglia di russi (spero che non russino); un giovane giapponese (non gliela vedo ma avrà sicuramente l'immanicabile macchina fotografica); un mio correghionale, abbigliato e truccato da partecipante a una manifestazione di gay pride (scarpe bianche con tacchi altissimi, minigonna nera, trucco da attrice di teatro classico). Mentre s'inizia l'inevitabile socializzazione, col suo carico umano il treno parte verso il Sud. Il mio conterraneo si reca alla toilette e torna struccato in jeans e maglietta. Mi racconta, con tradizionale affabulazione siciliana, d'esser reduce del concerto romano di una nota cantautrice statunitense, che ha richiamato parecchi fans da



tutta Italia. Intanto il treno trafora l'oscurità col suo carico d'umanità. Dal finestrino s'intravede un cimitero. Lui si fa il segno della croce e mi narra che la madre è morta di tumore, che ha adottato dei bambini a distanza, che gli piace leggere... A questo punto riesco a interromperlo per dargli uno dei miei bigliettini con il sito dove si può acquistare il mio libro pubblicato di recente, una raccolta di racconti. Lui l'accetta con piacere.

È già tardi. Ci distendiamo come gli altri nelle cuccette per dormire. Il rumore smorzato delle rotaie e il movimento cullante della carrozza sono rilassanti. I russi non russano, il giapponese forse sogna paesaggi mediterranei da fotografare. E mentre il treno corre nella notte, il pensiero scorre nella mente.

Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?

In questa calda notte d'inizio III millennio, il treno trasporta il suo carico antropico, in viaggio su questo piccolo pianeta, in viaggio nello spazio-tempo relativo di quest'immenso universo. Avverto un po' di stanchezza. Con naturalezza la preghiera sgorga dal cuore, scorre nella mente e irrorà l'anima assetata di assoluto.

Padre nostro... Ave Maria... Gloria...

Quando comincia ad albeggiare giungiamo nella punta dello stivale italico. Ed è la solita snervante attesa, le solite lente

manovre per traghettare, il solito tempo interminabile per attraversare lo stretto. Quanti altri anniversari di pseudounità si dovranno festeggiare, prima che l'Italia sia unita dall'alta velocità e dal ponte? Spero che non occorrano altri 150 anni.

E infine sono di nuovo nella mia terra. La regione più bella e più solare del Mediterraneo. Forse è per questo che viene discriminata. Come Cenerentola. Ma lei alla fine diventa una principessa, e io credo nelle favole.

Il treno arriva in orario alla stazioncina di Taormina-Giardini. Un saluto e un buon proseguimento agli altri viaggiatori e scendo. Prendo il treno regionale e poco dopo giungo nella mia cittadina di provincia, ai piedi del vulcano, vicino al mare. Il mio viaggio in treno si è concluso, ma il viaggio della vita continua.

In questa mattina soleggiata, proseguo il mio viaggio verso Casa.

[ Racconto già pubblicato da Montegrappa Edizioni. ]



## Strani treni

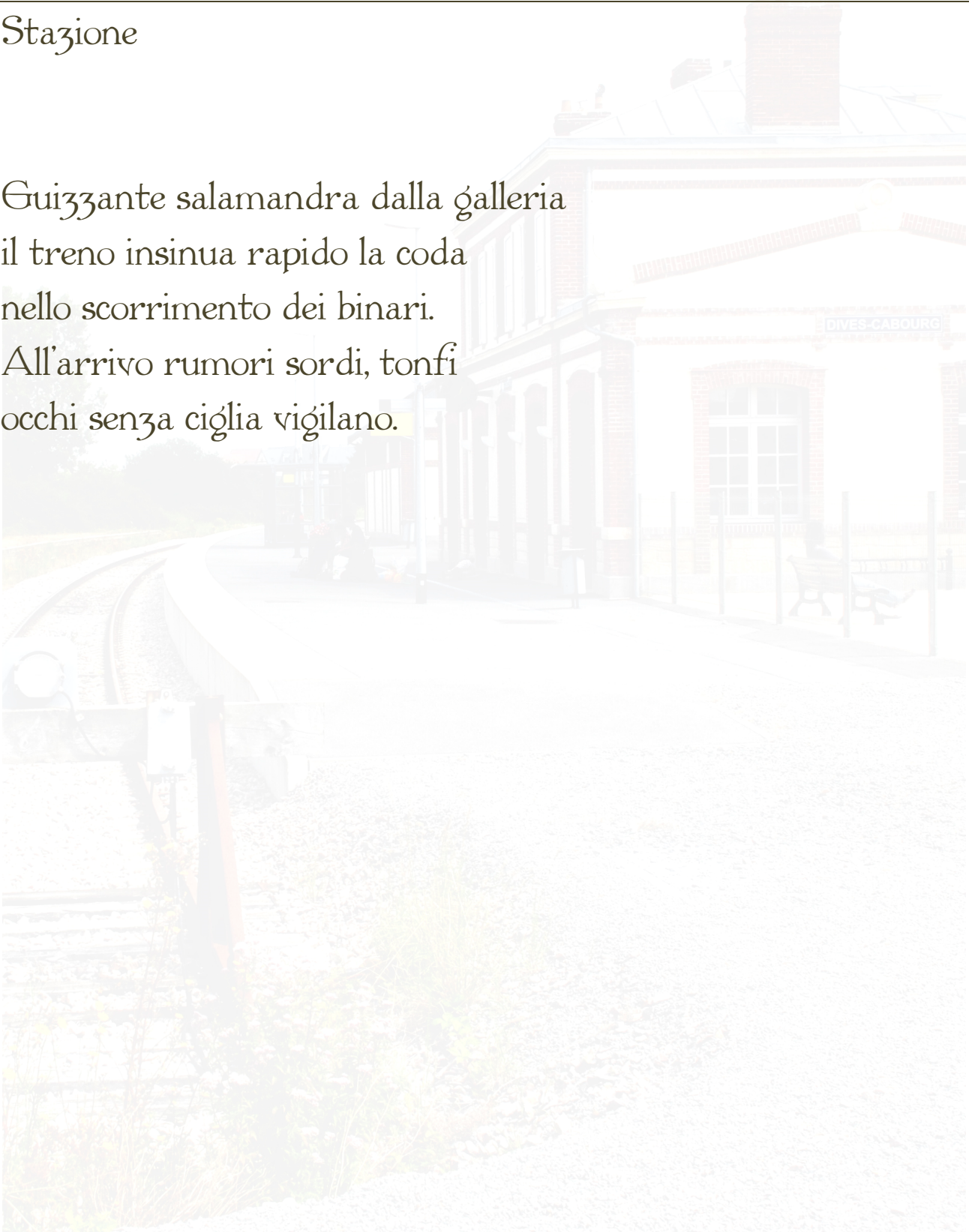
Sono strani 'sti treni in contromano ai destini  
stretti in trench disperati nell'affogo di nebbia  
imbrigliati in ferodi che sferragliano ombre  
con un brivido, un grido a sbranare il binario.  
Auto grill immaginari ai finestrini notturni  
tende organza bluastra a scomporre le luci  
in frammenti distorti di visi stupiti  
di sembrare soltanto passeggeri da niente  
e giocare a pensare all'improbabile abbraccio  
di quegli occhi di fronte a simulare lettura  
ma che compiono, ahimè, il loro viaggio nel buio  
freddi, sordi ed ignari in direzione contraria...

## Maria Maddalena Monti

---

Stazione

Guizzante salamandra dalla galleria  
il treno insinua rapido la coda  
nello scorrimento dei binari.  
All'arrivo rumori sordi, tonfi  
occhi senza ciglia vigilano.





Il viaggiatore

Se non placido dietro  
ad una porta di specchi  
dopo l'errar fra le paradisiache  
radure del bene  
e l'ovunque dolor  
l'universal  
amor che più non ricordo  
e non guardo  
aspetto  
or che io preparo  
il ritorno

## Binari

Scorrono paralleli alle nostre vite  
binari morti da tempo rugginosi  
inoltrandosi in fitti cespugli  
secchi di misteriose vasche  
d'acqua fradicia o nel nulla  
di aridi deserti finendo  
davanti a baracche vuote  
che sembrano il set di un film

Ai bordi di case diroccate  
scorre la vita a duecento all'ora  
percependo il divario  
tra gli aironi in volo  
e i parapendii multicolori

Tra capelli ricci silenti  
ho intravisto spiagge desolate  
cuori affranti e un mare  
impietoso di sussurri



dietro l'ombra di tende  
ondeggianti di amori clandestini

Sotto l'ombrellone solitario  
il gabbiano e io rimiravamo  
la ragazza nuda e ignara  
con un senso uguale del peccato

Labbra carnose tracciavano  
il confine tra volontà e desiderio

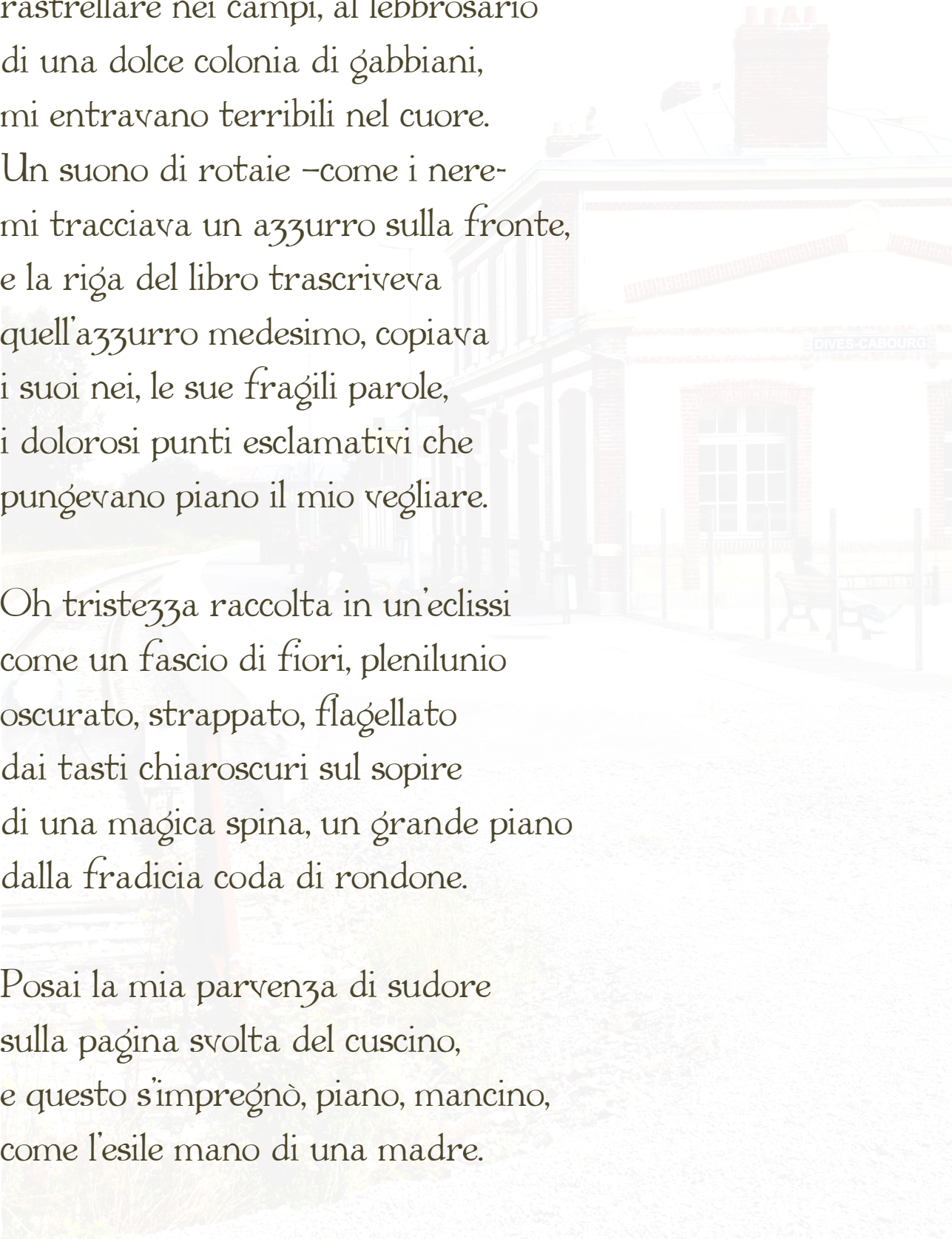
Dietro spesse lenti  
la vita mi sorrideva  
senza chiedere nulla

E la bambina gridava  
svegliatevi svegliatevi  
il treno sta passando  
ma io ero intento a scavare  
il senso irrisolto dell'essere  
e non percepì la pura gioia  
sensoriale di una prima assoluta

In treno

Ma il sonno dei papaveri, nel treno,  
placa la veglia. Un vino dai binari  
accecati di porpora. Dormivo,  
e ogni mio cenno si tingeva di rosso  
come il sangue dei morti,  
breve, forse, per colmarmi la fronte, l'anulare  
assopito tra i fogli di un giornale  
come velo d'agrume, che frusciava  
il debole vocio di un caprimulgo  
ammalato di piccolo digiuno. Era già notte  
e il binario scorreva, s'infilava  
tra due anelli di rame, a lamentare  
l'assenza, l'inquietudine dell'oro,  
a inoltrare le dita in cerchi vaghi  
che nel sogno parevano sottili,  
bianchi come ditali. E intanto, mute,  
certe fedi nuziali esili, spurie,  
cingevano abbuiate le mie nocche.





Fischi lontani, simili a un noioso  
rastrellare nei campi, al lebbrosario  
di una dolce colonia di gabbiani,  
mi entravano terribili nel cuore.  
Un suono di rotaie –come i nere-  
mi tracciava un azzurro sulla fronte,  
e la riga del libro trascriveva  
quell'azzurro medesimo, copiava  
i suoi nei, le sue fragili parole,  
i dolorosi punti esclamativi che  
pungevano piano il mio vegliare.

Oh tristezza raccolta in un'eclissi  
come un fascio di fiori, plenilunio  
oscurato, strappato, flagellato  
dai tasti chiaroscuri sul sopire  
di una magica spina, un grande piano  
dalla fradicia coda di rondone.

Posai la mia parvenza di sudore  
sulla pagina svolta del cuscino,  
e questo s'impregnò, piano, mancino,  
come l'esile mano di una madre.

## Ritorno

Oh gioia al tuo gridare: son tornata!

S'azzurrano le averle, e dal portone  
svola un filo di platano sottile.

La casa ha grandi mani variegate  
da uno bruciore di cremisi, le sedie  
sono come dei letti troppo vasti,  
sciolti in una conchiglia di lichene  
e di grumi di polpa. Oh, delicata,  
è, il tuo richiamo, un vento d'ocarina  
che attraversa le sale, poco a poco,  
cerbottana di raffiche. Nel gioco  
hai disfatto soprabito e capelli,  
e si sono smarriti i tuoi fantasmi,  
con in cuore una perla di dolore.

Oggi dormi di là dalla mia spalla,  
treno a vapore d'appannate nubi.

Sei qui. Sei qui. Negli occhi due carrubi  
accecati da tiepido sognare.



Ritorno da Arezzo

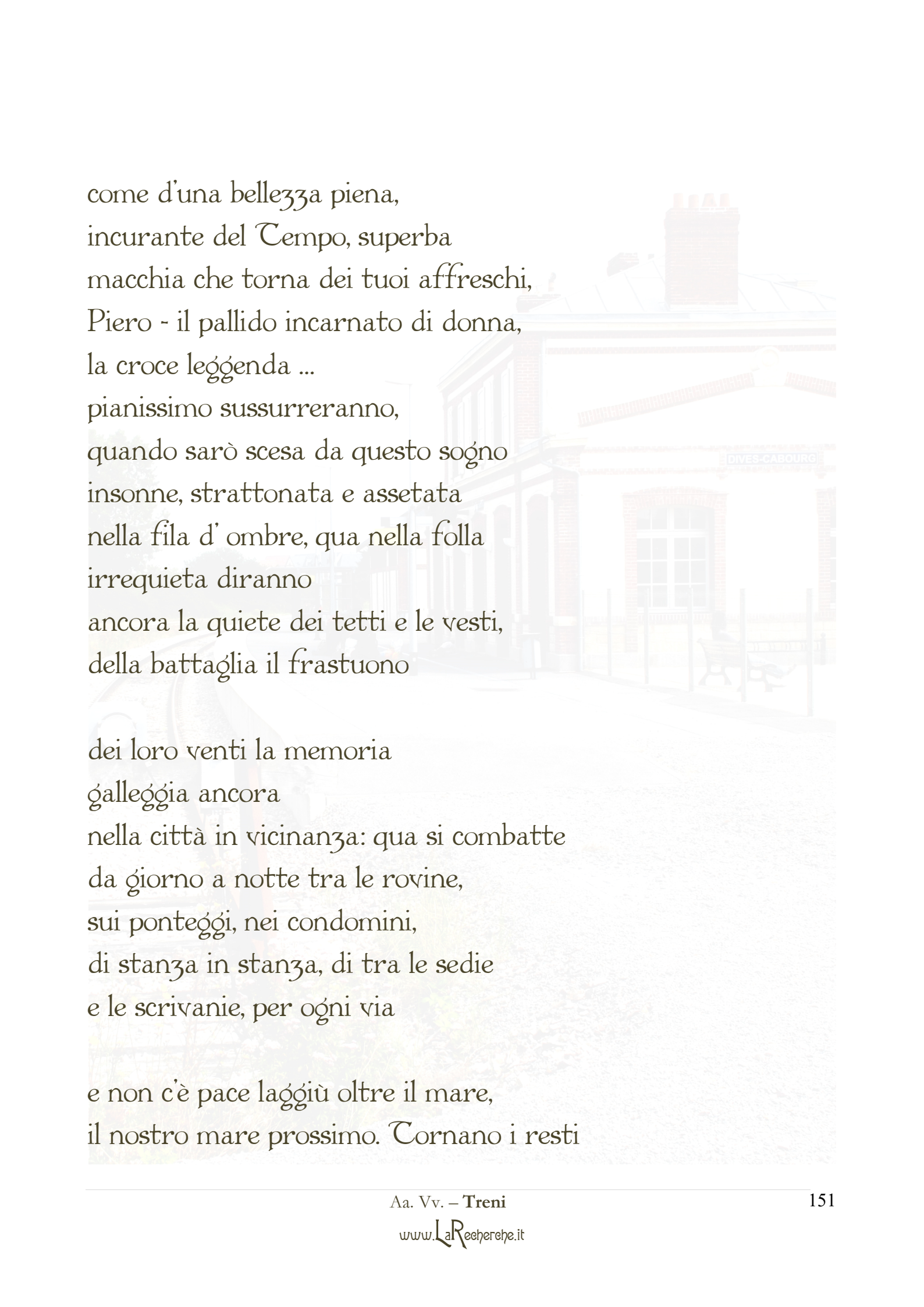
Lascia la vista all'estrema luce  
che abbandona i paesi disabitati  
alla discesa della sera.

Viaggia con me, forza contraria  
e composta del treno in corsa.

Ora popoli il silenzio  
d'uno scompiglio invisibile  
di pensieri interrotti, mezzo morti  
a cadere nella rete comune

ne resta un abbozzo, un punto virgola faccina  
polvere d'idee aspirate dal cestino.

Più veloce del treno va il mondo  
nuovo: batte le dita questa landa  
di anime adoranti neus  
come oracoli. Nessuno è lontano  
se la distanza è sillabata,  
mentre vanno in corsa le case,  
d'una fulminea sintesi di colore



come d'una bellezza piena,  
incurante del Tempo, superba  
macchia che torna dei tuoi affreschi,  
Piero - il pallido incarnato di donna,  
la croce leggenda ...  
pianissimo sussurreranno,  
quando sarò scesa da questo sogno  
insonne, strattonata e assetata  
nella fila d' ombre, qua nella folla  
irrequieta diranno  
ancora la quiete dei tetti e le vesti,  
della battaglia il frastuono  
  
dei loro venti la memoria  
galleggia ancora  
nella città in vicinanza: qua si combatte  
da giorno a notte tra le rovine,  
sui ponteggi, nei condomini,  
di stanza in stanza, di tra le sedie  
e le scrivanie, per ogni via  
  
e non c'è pace laggiù oltre il mare,  
il nostro mare prossimo. Cornano i resti



le spoglie i brandelli alle acque di mezzo  
di questo mare, nostro mare,  
mantra che replica l'Apocalisse,  
*finis terrae* rotola in diretta.



Sul treno di un addio

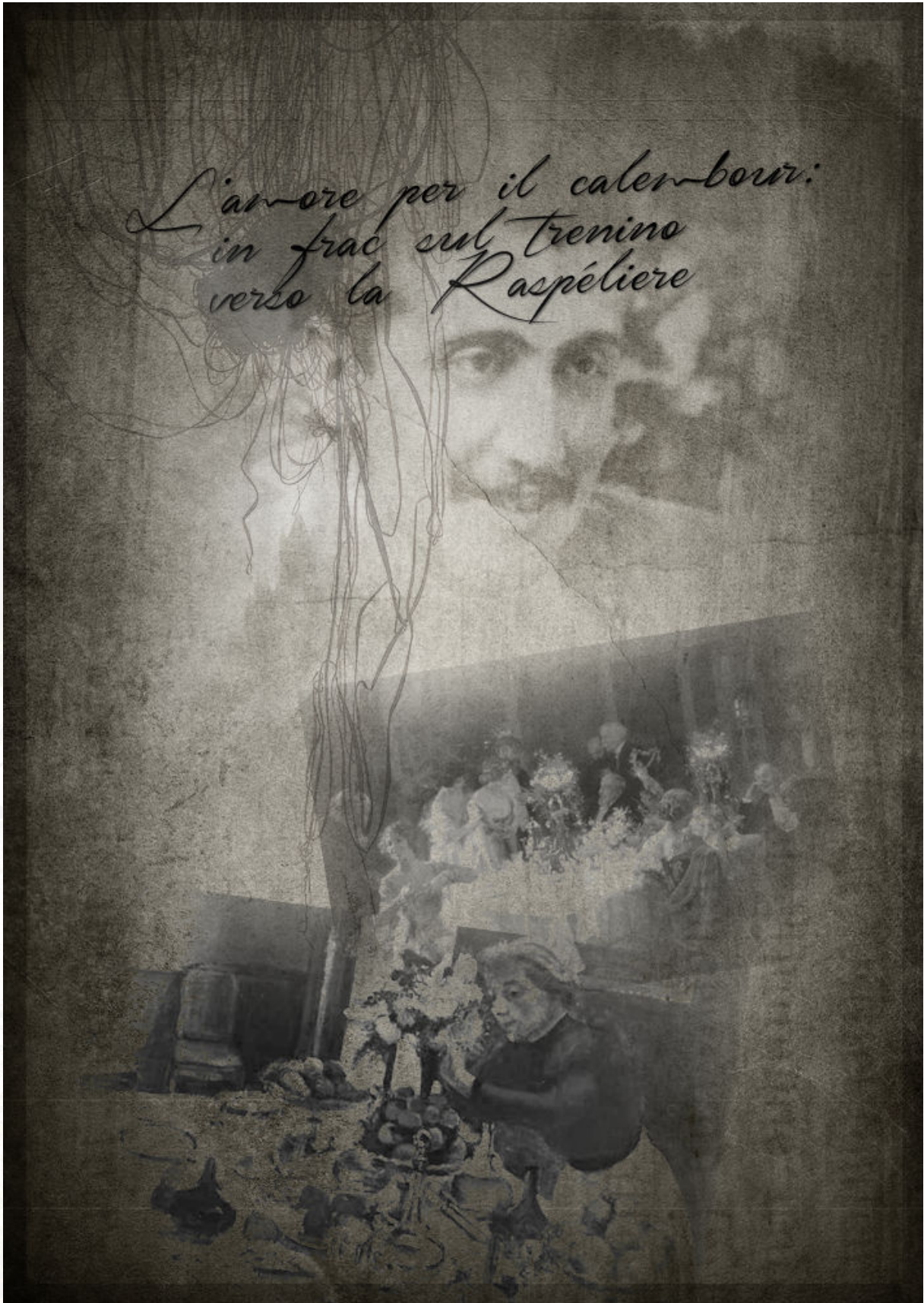
Treno di luce,  
vagoni senza fine  
verso puntini  
che contengono città  
avvolte in un sibilo.

Gattici in fila  
(binari mai percorsi  
che ci allontanano)  
hanno tremuli gesti  
e pensieri di foglie.

Ti ho salutato,  
in partenza da ieri,  
mentre un sole ebbro  
germogliava su strade  
d'ore precipitose.



*L'amore per il calen-bour:  
in frac sul trenino  
verso la Raspélière*



# La Raspéliere

VI

## L'AMORE PER IL CALEMBOUR: IN FRAC SUL TRENINO VERSO LA RASPÉLIERE

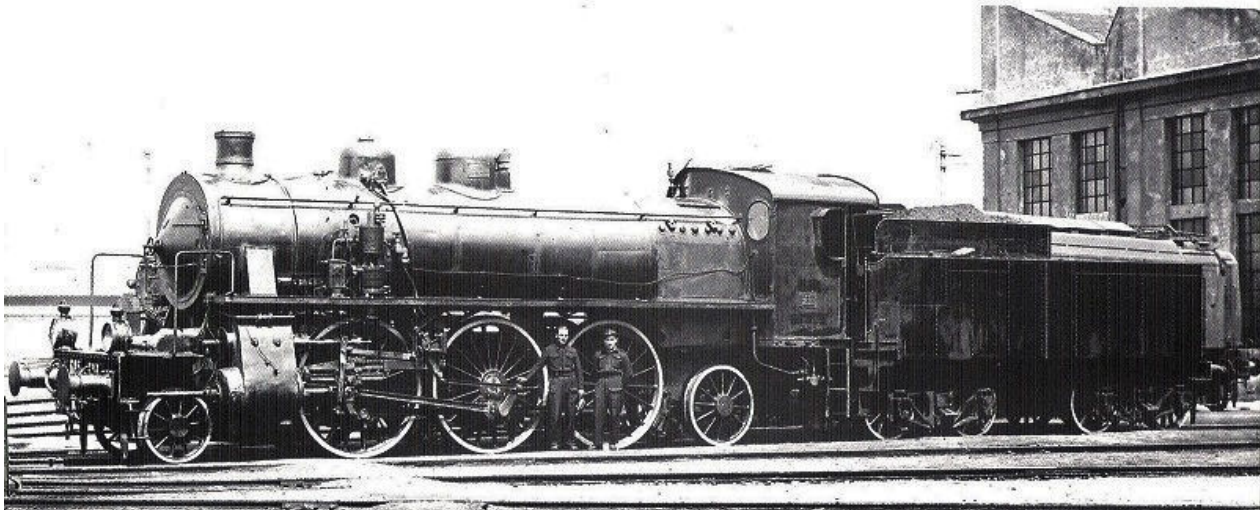
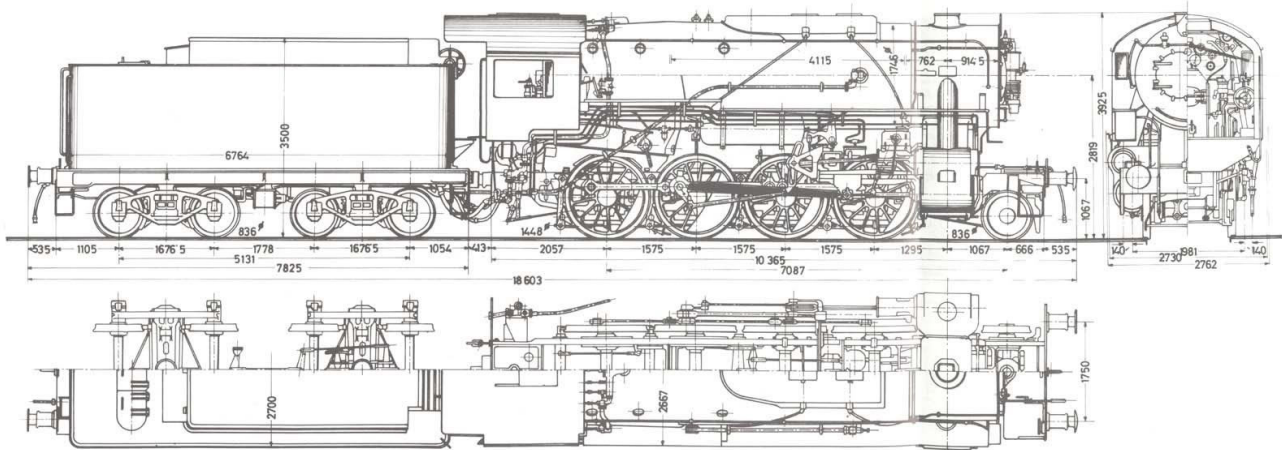
Il mio telegramma spiegava la telefonata dei Verdurin ed era stato tanto più tempestivo in quanto ogni mercoledì (due giorni dopo era, appunto, mercoledì) si celebravano, alla Raspéliere come a Parigi, i grandi pranzi di Madame Verdurin, cosa che io ignoravo. La Padrona non “dava” dei pranzi, ma “aveva” dei mercoledì. I suoi mercoledì erano opere d'arte. Pur sapendo che, altrove, non avevano uguali, Madame Verdurin introduceva fra l'uno e l'altro sottili distinzioni. «Quest'ultimo mercoledì non era all'altezza del precedente, osservava. Ma credo che il prossimo sarà, in assoluto, uno dei più riusciti.» A volte, giungeva sino a confessare: «Questo mercoledì non era degno degli altri. In compenso, ho in serbo una grossa sorpresa per il prossimo.

A Cottard, che voleva tornare, Ski aveva replicato: «Ma non c'è nessuna fretta. Non è il treno locale, oggi, è il treno dipartimentale». Deliziato dall'impressione che questa sfumatura nell'esattezza aveva prodotto su Cottard, aggiunse, parlando di sé: «Eh già, siccome Ski ama l'arte, siccome modella la creta, si pensa che non abbia spirito pratico. Nessuno conosce la linea meglio di me». Ciononostante, stavano tornando verso la stazione quando all'improvviso, scorrendo il fumo del trenino in arrivo, Cottard aveva lanciato un urlo: «Non ci resta che mettere le gambe in spalla!

“Sodoma e Gomorra - II”, Ed. Mondadori

Traduzione di Giovanni Raboni





Canzone

La canzone  
è arcaica  
come  
quel tempo,  
tempo  
così  
paleolitico...  
non c'era  
la luce elettrica,  
io  
mi ricordo  
abitavamo  
in una grotta...  
Ah...  
i nostri amici  
erano amici  
come mele  
mature,  
la grotta  
ha un suono



come di pecorelle  
che belavano,  
l'aria  
era bianca  
in un giardino  
delle rose  
i tuoi capelli  
biondi  
erano il Tempo  
gli amici  
erano frutti  
maturi  
e la vita  
e i tuoi capelli  
biondi  
erano il  
giardino  
di rose  
di ciliege  
Ah...  
i tuoi  
capelli  
biondi  
erano  
l'ostia  
era il tempo



paleolitico  
oh mondo  
di  
una grotta  
ci mettevano sul giornale  
ma noi  
non lo leggemmo  
musica  
non suonò mai  
in quella  
dimensione  
gli angeli  
ignorano  
questo vigneto  
esso vive solo  
di un caduco  
fremito  
io e te  
lo suoniamo  
ancora  
talvolta

[ da "L'idea della catastrofe", Isola, 2014 ]



### La fumatrice

La piccola stazione di Saint-Pierre-des-Iles se ne sta acquattata nel caldo ronzante dell'estate, il vago profumo delle magnolie ne increspa appena l'aria placida, un incessante ronzio nei dintorni delle fioriere che la circondano sottolinea l'unica attività visibile del pomeriggio. Dalla strada che congiunge la stazione con la piazza del vecchio campanile giunge una ragazza abbigliata in modo semplice ma accurato, con una lunga gonna di seta leggerissima e fluttuante stretta appena in vita da una fusciacca; ed una camicetta tutta pieghe, morbida sul corsetto rigido. Un ampio cappello protegge la pelle diafana del viso e da esso un vaporoso nastro si stende mollemente lungo la schiena della ragazza il cui movimento incita i lembi di tessuto a piccoli movimenti sinco-pati. La fanciulla ha con sé anche una piccola borsa rigida, quasi come un bauletto di forma trapezoidale, e stringe in pugno un grazioso ombrellino dal manico finemente cesellato. Il passo è attento, non troppo svelto, scevro di disattenzione, il treno sta per arrivare e la fanciulla non ha nessuna intenzione di perderlo, eccola infatti già sul marciapiede pochi minuti prima del piccolo convoglio. Le porte si aprono con un sospiro ed ella sale, non trova uno scompartimento in cui stare sola, decide di aggiungersi a una buffa combriccola in gran pompa, sono tutti abbigliati da se-

ra sebbene sia ancora pomeriggio. Appena la ragazza entra nello scompartimento tutti ammutoliscono e le sorridono in modo galante solo appena affettato per annosa abitudine salottiera. “Posso sedere qui?” “Ma certo signorina, si accomodi”, rispondono due di loro quasi in sincrono, poi si guardano e scoppiano a ridere, l’aria tra loro è piuttosto festosa, malgrado i paludamenti. Di nuovo la ragazza interrompe il chiacchiericcio degli imprevisi compagni di viaggio, rivolgendosi al più giovane tra essi, e anche l’unico senza soprabito, accenna al finestrino con una mano dal guanto di pizzo e chiede: “*Non vi disturba l’aria, signore?*” Il giovane resta leggermente abbagliato dallo sguardo limpido della ragazza, sembra cercare le parole per risponderle, tentenna, masticando qualche vocale sconnessa poi si fa più deciso, pone gli occhi scuri in quelli della ragazza “*No, l’aria non mi disturba signorina.*” Poi fa un cenno alla ragazza che gli siede accanto e dice in un sussurro “*Vero Albertine che l’aria non ci darà noia?*” Quella con uno sbuffo e le labbra arriciate risponde “no, certamente mio caro Marcel”. La ragazza apre appena il finestrino e si gode il refolo di aria che le giunge, mentre gli altri chiacchierano osserva la ragazza che ha appena parlato “uhm” pensa “quella è la giovane Simonet, così tutta elegante e tranquilla quasi non la riconoscevo, certo però che ne ha combinate delle belle... soprattutto con quelle sue quattro amichette parigine, si sono date ben da fare per scandalizzare mezza Balbec... E quel suo amico, sì certo quel tonto di Octave, chissà che fine avrà fatto, sarà di sicuro a sospirarle dietro mentre lei fa la civetta con questo bel giovane,



come ha detto che si chiama, ah si certo, Marcel. Bel nome” pensa mentre lo osserva discreta, ne nota la perfetta eleganza ma lo trova appena malinconico con quel suo colorito pallido, i baffi ben curati gli danno un’aria vagamente solenne, ma ciò che colpisce la fanciulla è lo sguardo estremamente mobile ed attentissimo, ora si posa su di lei, poi vola lontano fuori dal treno, si perde nella campagna che digrada fino al mare, poi le pupille tornano rapide sul suo interlocutore. In quel momento l’attenzione del giovane Marcel è catturata da un buffo ometto non più giovane, dall’aria tronfia che sta raccontando qualche facezia riguardante una certa Madame de Cambremer che avrebbero visto di lì a poco. “Poco male” pensa la fanciulla, “io non so nemmeno chi è, però questo dottor Cottard, - così sembra agli altri si rivolgano a lui - *a lui basta il titolo, deve avere la sua baronessa, come in Marivaux, la baronessa di cui non si dice mai il nomee che nemmeno si sa se ne abbia mai avuto uno. Ma egli riflette la ragazza, è tanto più convinto di trovarvi compendiata l’aristocrazia (la quale ignora questa dama) in quanto più i titoli sono incerti e più spazio occupano le corone sui bicchieri, l’argenteria, la carta da lettera, i bauli.* A proposito ma chi sarà questa vecchia carampana dall’aria un po’ tocca che tutti chiamano principessa. Non sarà una di quelle principesse da bordello che assumono nomi da nobildonne per esercitare la loro professione e poi questi nomi gli restano appiccicati addosso anche molti anni dopo che l’ultimo uomo ha cessato di desiderarle?”. “*Diamine!*” Riprende il buffo ometto, “*la principessa Šerbatov*”, ammiccando alla anziana silen-

ziosa di fronte a lui, *“il marchese e la marchesa di Cambremer”* ruotando gli occhi al cielo *“Come vedete le cose si mettono bene”*, ora rivolto al giovane Marcel, *“tanto meglio: al vostro debutto, avete fatto centro. Sarà una serata brillante”*, poi rivolto ad un altro membro del piccolo gruppo che sino a quel momento era rimasto assorto nella lettura del giornale *“la padrona sarà furiosa Brichot, È proprio ora che arriviamo a darle man forte. La ragazza scuote impercettibilmente il capo, “chissà perché questa padrona sarà furiosa”, pensa, “forse non vuole vedere questa banda di pazzi scatenati, giusto quel Marcel che continua a guardarmi di sottocchi mi sembra a modo, certo questo Brichot mi pare uno di quei professoroni da operetta che non hanno mai opinioni proprie ma si limitano a sottolineare quel che leggono o che sentono dagli altri”*. L'uomo in questione stava infatti vistosamente annuendo alle parole di Cottard. Ad un tratto tutti si mettono in allarme e subbuglio, di nuovo quel Cottard, la ragazza pensa che deve essere una bella seccatura averlo come ospite, sa sempre cosa dire e con frasi fatte e banali che vorrebbe far passare come perle di saggezza. Ora sta tuonando come Zeus dall'Olimpo, le guance rubizze per l'agitazione *“Ancora nessuna notizia del violinista l'hanno sicuramente sbattuto in guardina, non c'è altra spiegazione della sua scomparsa. Diamine! da militari, sapete, con quei tipi, basta trovare un maresciallo scorbutico.”* Ad un tratto anche Brichot si desta, scuote un poco il capo come per riordinare le idee, o i pochi capelli *“Se non verrà neanche stasera”* sussurra *“sarà ancor più mortificante per madame Verdu-*



rin, dal momento che la nostra gentile ospite riceve per la prima volta a pranzo i vicini che le hanno affittato La Raspelière, il marchese e la marchesa di Cambremer.” La ragazza capisce ora tutto, “questa Verdurin affitta una villa per le vacanze dai Cambremer e per ingraziarseli, quasi certamente al fine di ottenere uno sconto, li invita a cena con questi quattro bellimbusti e offre anche un accompagnamento musicale. Hai capito la Padrona” sogghigna fra sé la fanciulla. Nota che Albertine la sta fissando, ne sostiene lo sguardo brevemente finché l'altra socchiude appena le palpebre con un'aria sorniona tipica dei gatti quando vogliono creare un legame segreto con chi li guarda, “stai tranquilla giovane Simonet, i tuoi segreti sono al sicuro con me” pensa la ragazza, poi volge gli occhi al paesaggio, “certo che quella lavandaia ne sa di cose sul tuo conto e sulla tua biancheria sempre da lavare”, sorride appena, poi osserva Marcel che però è impegnato in una conversazione sull'affaire Dreyfuss, sempre riguardo in relazione ai Cambremer “Perdipiù devono essere quanto c'è di più anti, e militaristi, aveva detto il signor Verdurin”. – Ah! quanto a questo, francamente, me ne importa ben poco, aveva aggiunto la moglie, è anche troppo che si parla di questa storia” Cottard interviene “Madame Verdurin essendo sinceramente Dreyfusista, avrebbe voluto tuttavia trovare nel predominio del suo salotto dreyfusista una qualche ricompensa mondana”. Poi si volta verso Bichot e gli lancia una sorta di ammonimento: “Vero!?” Poi, a titolo di spiegazione verso la principessa, vera o presunta, “il signore” dice indicandolo col pollice e sottolineando con

forza il tiolo, poi, dopo una brevissima pausa, riattacca *“l’universitario, infatti, è il solo tra i fedeli ad aver preso posizione per lo Stato Maggiore, cosa che l’ha fatto parecchio scadere nella stima di madame Verdurin”*. Brichot arrossisce visibilmente e tossisce confuso. La ragazza nota il fitto velo di imbarazzo che cala sulla compagnia e con aria indecisa comincia giocherellare con la sua borsa, fa scattare più volte la chiusura in argento finché si risolve ad aprirla, subito appare la fodera in elegante raso di seta rosso che calamita l’attenzione del gruppetto. La ragazza si blocca per un momento, recupera qualcosa dal fondo della borsa poi con voce allegra, rivolta ai compagni di viaggio, ma guardando Marcel *“Il fumo non darà noia ai vostri amici?”* Senza attendere la risposta si accende una sigaretta ed espira la prima boccata di fumo con una chiara espressione di piacere sul volto, tutti la rassicurano che il fumo non dà assolutamente noia e riprendono a chiacchierare. Marcel riprende il filo della conversazione con quel Brichot che agli occhi della ragazza è un autentico cafone, “ma come fa a supporre” pensa “che Marcel non sia stato mai presentato ai Cambremer e a questa fantomatica Verdurin se è stato invitato a pranzo, e si porta quella smorfiosa della Simonet appresso. Tanto più che sicuramente non saranno neanche fidanzati ufficialmente”. Infatti Marcel risponde con eleganza *“Mi hanno già presentato a Madame de Cambremer, sarò ancora più felice di vederla”* – “che classe”, pensa la ragazza espirando una nuvoletta di fumo azzurrino che subito si disperde nella corrente d’aria – *“perché mi aveva promesso di mostrarmi*



*un libro dell'ex curato di Combray sui nomi di luogo di questa regione, e potrò ricordarle la sua promessa. Mi interessa quel prete e anche le sue etimologie*" Brichot non sembra altrettanto entusiasta del libro in questione *"Non fidatevi troppo di quelle che suggerisce; il libro, che alla Raspelière c'è e che mi sono divertito a sfogliare, non mi sembra un granché; è zeppo di errori"*. "Ma cosa ne saprà mai questo vecchio spaventapasseri", pensa la fanciulla, ma Brichot parte con gli esempi. *"La parola briq entra nella formazione di una quantità di nomi di luogo dei dintorni. Il bravo ecclesiastico ha avuto l'idea discretamente strampalata che derivi da briga, altura, luogo fortificato. Lo vede già nelle popolazioni celtiche, Latobrigi..."* la ragazza sbuffa, spegne compita la sigaretta nel posacenere e pensa "chi saranno mai questi Latobrigi, conosco i Simonet, ora ha sentito altri nomi di persone che mi sembrano strampalate, i Cambremer, i Verdurin, ma che sarà un mercato?" Si domanda, poi con un sorriso pensa al camembert, ritorna con l'attenzione alla voce querula di Brichot che sta ancora elencando *"Briqueville la casa sull'altura, Briquebec- dove ci fermeremo tra un istante prima di arrivare a Maineville..."* Briquebec è dove devo scendere!" Crasale la ragazza, si alza di scatto, sistema le ampie sottogonne dal tenue color ecrù, raddrizza la fusciacca verde, si pone sul capo il cappello di seta leggero ed impalpabile come una nuvola estiva, lo fissa con il nastro sotto il mento e sventolando la mano dal guanto color latte saluta e con un balzo scende dal treno. Marcel la segue con lo sguardo allontanarsi fra le siepi della stazione, poi scomparire in una strada

laterale, pensa alle domande che avrebbe potuto farle, chiederle il nome, addirittura invitarla ad unirsi alla comitiva per il pranzo alla Raspelière. Il giorno dopo con Albertine, ripensandoci, Marcel riporta il discorso sulla bella fumatrice e la ragazza con una certa sicurezza gli dice *“Non preoccupatevi, ci si ritrova sempre”*.

Molti anni dopo, Marcel nella sua stanza di boulevard Nausmann, riandando indietro coi ricordi a quel fatidico pomeriggio improvvisamente rivede la bella fumatrice, e ricorda le parole profetiche di Albertine, con un sospiro fissa gli occhi in quelli del suo interlocutore, le lunghe ciglia indugiano verso il basso, poi si rialzano. *“Vedete Robert nella fattispecie, si sbagliava; non ho mai trovato né identificato la bella fumatrice. Per molto tempo dovetti smettere di cercarla. ma non l'ho dimenticata. Spesso, pensando a lei, mi succede d'essere invaso da una voglia folle. ma questi ritorni del desiderio ci costringono a riflettere che, volendo ritrovare quella determinata fanciulla con lo stesso piacere, bisognerebbe anche ritornare a quell'anno, cui ne sono seguiti altri dieci durante i quali la fanciulla è sfiorita.”*

Poco distante in Rue des Mathurins una signora sta prendendo un tè con una amica, “e vedi”, sta dicendo “quell'anno fu la mia prima vera vacanza da adulta, era tutto quasi perfetto. Un pomeriggio durante un breve tragitto in treno conobbi l'uomo che avrei voluto ancor oggi al mio fianco, ma la situazione era troppo fuggitiva, non ebbi il coraggio, o chissà, la sfrontatezza di proseguire con lui il viaggio in treno e finii col partecipare a quella



noiosa merenda con le mie cugine. Ma il rimpianto mi segue ancor oggi". Con un sospiro si accende una sigaretta ed esala lenta una nuvoletta azzurrina, l'amica posa la tazza ormai vuota, le accarezza leggera una mano e dice *"Si può, a volte, ritrovare una persona, ma non abolire il tempo. E tutto questo sino al giorno imprevisto, e malinconico come una notte d'inverno, in cui non si cerca più né quella persona, né nessun'altra, in cui trovare ci farebbe persino paura"*. Le due amiche annuiscono serie poi una spegnendo la sigaretta ormai consumata si volta a guardare l'acquaforte sopra il camino, ammira la cittadina che vi è raffigurata, e le labbra si increspano appena leggendone il nome: Briquebec.

[ Le parti in corsivo sono tratte da *Sodoma e Gomorra*, Mondadori, traduzione di Giovanni Raboni (pagg 115/120) ]

Cilo

Sono nato e cresciuto a Gallarate. Ma dai diciotto anni in poi, per via dell'università, dapprima come studente a Milano e a Edimburgo, quindi come insegnante - per sette anni a Parma, poi a Trieste, Bergamo, Torino e dagli anni novanta a Roma - mi sono fisicamente allontanato dalla provincia di Varese. Fisicamente ma non psicologicamente. Me ne rendo conto dai sogni che faccio e dal lessico a cui ricorro traducendo i poeti romantici inglesi.

Recentemente, per esempio, mi sono imbattuto in questo conturbante frammento di P.B. Shelley

*The Deserts of Dim Sleep*

I went into the deserts of dim sleep—  
That world which, like an unknown wilderness,  
Bounds this with its recesses wide and deep—

e la mia psiche non ha saputo fare di meglio se non tornare alla brughiera della Malpensa, lì ambientando *I deserti del sonno tenebroso* dell'autore di *Prometheus Unbound*:



Entra nei deserti del sonno tenebroso...

In quel mondo che

- Come una brughiera sconosciuta -

Fa da confine al nostro

Coi suoi recessi ampi e profondi...

Questo a conferma di quanto scrisse Ludwig Wittgenstein, ispirando a Vittorio Sereni la necessità di scavare sempre, e sempre più in profondità, nei propri immediati dintorni.

Gallarate, nella Lombardia occidentale, è un antico nodo ferroviario, fondamentale perché da lì si dipartono ben tre linee provenienti congiunte da Milano: quella principale del Sempione che porta a Ginevra; e le due innervature "secondarie": verso il lago Maggiore, sponda orientale, fino a Laveno e Luino, la prima; e verso Varese e Porto Ceresio la seconda.

Vedere quei binari che a un tratto cominciano a separarsi, come i petali di un enorme fiore, fino a raggiungere tre diversi "ponti della ferrovia" - quello di corso Sempione (dove sono cresciuto), quello di via Volta (dove era la casa dei miei nonni) e quello di viale dei Tigli, dove sorge il liceo - era uno spettacolo che mi affascinava da bambino, e che continua a turbarmi...

Ci vuole l'orgoglio per far certe cose, e in quel posto che sa di patria e sa di gloria (scuole serali, biblioteche popolari, alle pareti profili di cosmografi e geometri antichi) voi - che domani sa-

rete medici e avvocati - staccherete denti d'oro ritti con lo scalpello, proprio nel punto là dove si dividono le ferrovie, nella casuale bestialità delle montagne.

Ferrovie treni deportazioni Lager. Io appresi della guerra, delle deportazioni e dei Lager da bambino, mentre guardavo i treni passare. Li guardavo e basta, perché mio padre ricorreva sempre all'auto per portarci in gita o in vacanza. Mio padre - spostato in carro bestiame tra diversi "campi" sparsi tra la Polonia e il confine con l'Olanda (Moosburg, Oberlangen, Deblin, Meppen, Sandbostel) - *non prese più un treno per tutto il resto della vita*. Morì nel 1980.

Così, quando da adolescente cominciai a conquistarmi i primi spazi di autonomia, il treno fu per me una conquista. In treno mi recavo a fare atletica all'Arena di Milano. Il "nuovo" mezzo, con quella sua strana commistione tra isolamento e promiscuità, mi affascinava e al contempo mi respingeva: mentre le ragazze si potevano baciare dappertutto, *in treno fui baciato per la prima volta da un ragazzo*.

Quale fu dunque la mia sorpresa, qualche anno fa, quando in un ritorno nella casa di famiglia (ormai viva solo se io sono presente), in stazione a Gallarate ebbi la visione di un lindo Cilo (Cicino-Lombardia) in sosta. Un Cilo ormai attivo nel collegare i toponimi della mia crescita, da Malpensa a Bellinzona. Quella Bellinzona raggiunta con la millecento familiare nel



1959 in una mattina d'agosto, per poi arrancare fino in vetta al Gottardo e parcheggiare nella nebbia casualmente a un metro dal laghetto senza alcuna protezione.

Dopo quella epifanica visione del Cilo (una specie di Rex felliniano, a proposito di nebbia), devo proprio averci preso gusto: in mezz'ora di Cilo sono a Laveno e da lì posso salire in ovovia fino alla vetta del monte Sasso del Ferro per le gare di delta-plano; oppure in battello raggiungere l'incantevole eremo di Santa Caterina del Sasso. Ma ancor più il pensiero che dall'archivio Sereni custodito a Luino mi separa solo un'ora di Cilo è per me sempre fonte di un piccolo brivido...

Certo, il Cilo collega la Svizzera con Malpensa: è moderno e necessario. Ma quale strana emozione *d'antan* quando nelle stazioncine di Ternate o di Comabbio ti rendi conto che si viaggia a binario unico, e che si sta lì sul diverticolo in stazione anche molti minuti in attesa che finalmente scorra l'altro Cilo in senso opposto!

Qualche problema col biglietto magari si può averlo a Cadenazzo: perché solitaria si presenta, abbandonata, l'antica postazione di biglietteria. Certo, il biglietto bisognerebbe farlo prima; ma a Gallarate in stazione lo fanno solo fino a Luino, e il sito delle ferrovie al computer sembra proprio non volersi concedere all'espatrio ticinese...

Dovevo andare a Babel per l'annuale festival di letteratura in traduzione che si svolge all'ombra dei tre castelli bellinzonesi. E

con me nel Tilo, col biglietto solo fino a Luino, c'erano due autori africani. Coniugando Babele a Bellinzona, sorrisi alla controllora con tutta l'intensità del poeta-traduttore, chiedendo ai due colleghi africani di fare altrettanto. Ormai, dopo soli cinque minuti di tragitto da Cadenazzo, andava profilandosi la stazione di Bellinzona. E l'arcigna signora scosse il capo bofonchiando qualcosa che mi sembrò un "Das ist sehr unmoralisch". In compenso al ritorno, col biglietto giusto per Gallarate comprato a Bellinzona, incappai in una domenica di sciopero improvviso delle ferrovie italiane. Superato baldanzosamente il confine, il Tilo cominciò a tossicchiare fino ad arrestarsi irreversibilmente nella stazione di Luino. "Non ci sono mezzi sostitutivi", disse sgarbatamente un uomo piuttosto trasandato, certamente non in divisa, prima di rinchiudersi inderogabilmente in un ufficio dai vetri sporchi schermati. Mi avviai pertanto coi miei avverbi maltradotti nel borsone da viaggio a tracolla verso il lungolago, espletando qualche infruttuoso tentativo di autostop.

Biascicando tra me col tono della controllora di due giorni prima "Non hai più l'età per l'autostop, vedi di ammetterlo!", mi sedetti su una panchina rossa e chiamai al cellulare mio nipote Paolo, che essendo domenica era a casa con la fidanzata. Mi raggiunsero insieme dopo una mezzora, ed evidentemente l'*sms zio in attesa su panchina rossa al lungolago* deve averli colpiti molto, se su una cartolina iperrealista dalla Grecia di poche



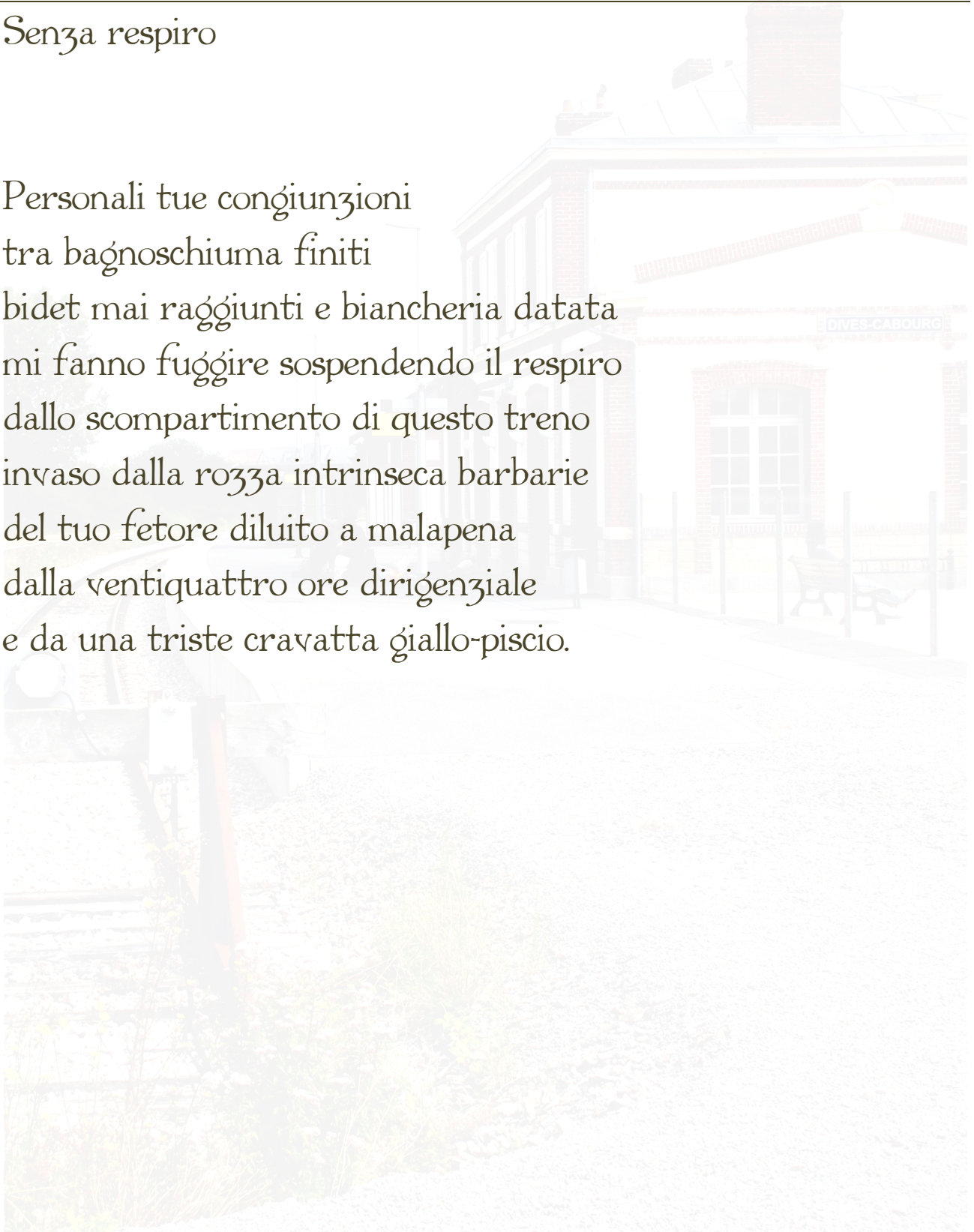
settimane fa trovo scritto: “Caro zio, vedendo questa cartolina colorata, ci sei venuto in mente tu tre anni fa sulla panchina rossa di Luino, quando arrivando da Bellinzona trovasti lo sciopero dei treni. A presto. Paolo e Giorgia”.

[ Da “Il racconto dello sguardo acceso”, Marcos y Marcos ]



Senza respiro

Personali tue congiunzioni  
tra bagnoschiuma finiti  
bidet mai raggiunti e biancheria datata  
mi fanno fuggire sospendendo il respiro  
dallo scompartimento di questo treno  
invaso dalla rozza intrinseca barbarie  
del tuo fetore diluito a malapena  
dalla ventiquattro ore dirigenziale  
e da una triste cravatta giallo-piscio.



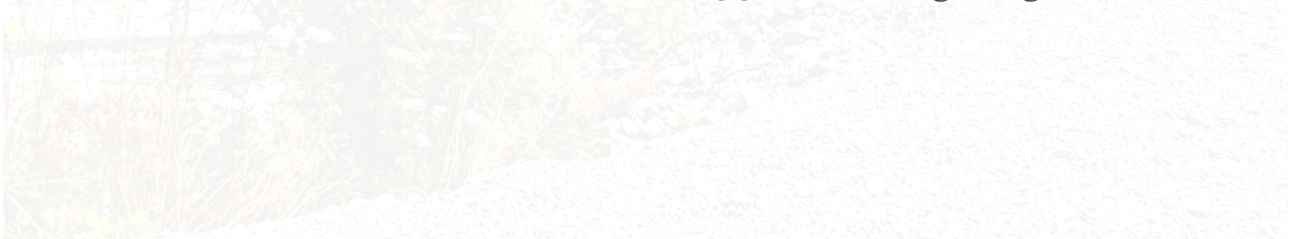


In treno

### La viaggiatrice occasionale

La viaggiatrice occasionale si riconosce subito, vuole parlare. E anche se quella pendolare sua dirimpettaia tira fuori dalla borsa un libro, svolge con gesto plateale gli auricolari del telefono e dirige lo sguardo fuori dal finestrino e ovunque pur di non incrociare gli occhi suoi che intanto la fissano predatorii, basta un momento e si può iniziare dal tempo: se piove, le dirà che questo tempo è pazzo, se la giornata è bella come lo è oggi, ecco è arrivata finalmente primavera e almeno queste trasferte al grande ospedale della grande città, una volta al mese, ecco, peseranno meno.

Per il pendolare viaggiare in treno è una tale abitudine che il più delle volte si trova a destinazione quasi senza accorgersi di essere salito sul treno, aver viaggiato sballottato nei suoi scompartimenti, essersi immerso come in un sommergibile nella pancia delle montagne, al buio, aver visto la luce in fondo al tunnel, e spesso più volte in un singolo viaggio. Ma accadono dei giorni che qualcosa - un sogno irrisolto per un risveglio innaturale, la sveglia, acerrima amica del pendolare - qualcosa accade proprio nell'istante in cui il corpo assonnato e la mente confusa da sogni e corse al binario si lasciano cadere sul sedile, atterrati quasi da un ricordo. Il vagone ha l'odore della madeleine proustiana e il suo medesimo potere. E il pendolare torna indietro - mentre il treno va avanti - molto indietro nel tempo fino ad arrivare ad un giorno di viaggio sull'espresso che portava al mare, quello che costeggiava le spiagge deserte e chiare nel primo mattino, quello che in una curva lunghissima s'inclinava vagone dopo vagone, che sembrava volesse sfiorarla almeno, quell'acqua verdazzurra di giungo.





Alcune volte, il lunedì mattina, lo scompartimento è tutto in silenzio, i corpi sui sedili mollemente abbandonati, gli occhi tutti chiusi, solo pochi guardano fuori ma le campagne e il mare sembrano i sogni sognati da chi dorme accanto. L'unico suono e l'andare del treno sulla strada di ferro, e sembra una nenia ritmata che prolunga il sonno. Shhhh...silenzio, i pendolari dormono.

### Le madri pendolari

Le madri pendolari partono sempre a strappi, arrivano trafelate e calde di baci dei loro figli, dati nel buio mentre ancora dormono. Sul treno si accrocchiano come intorno a un luogo domestico, una sala, una cucina, le più curate sembrano salottiere. E iniziano un mormorio sommesso e lento, mentre i paesaggi scorrono veloci dai finestrini che inquadrano una dopo l'altra le case di altre madri, di altri bambini. Parlano come pregassero, come facessero una confidenza lunghissima,

si dicono delle vite, delle fatiche, di questi viaggi che rubano tempo ai figli e un poco ne restituiscono a loro stesse.

Carmina Trillino

Il treno è una sala lettura, una biblioteca, ma dove il silenzio è solo occasionale. A volte il pendolare legge un libro, magari di racconti, un libro fresco di stampa, con quel profumo intenso di carta e colla. Il cielo fuori dai finestrini è grigio, i viaggiatori pure hanno soprabiti da pioggia, giubbotti da mezzgiorni, l'autunno si annuncia piovoso. Ma il libro è azzurro, come il mare, e pure i racconti sono pieni di azzurro cielo e blu mare. Un mare di parole si intitola il libro, e il pendolare legge, nasconde a volte il viso tra le pagine perché un racconto è troppo emozionante e fa sfuggire una lacrima, oppure sorride verso fuori, voltando il viso e lo sguardo al finestrino, perché un'altra storia fa venire al cuore un'allegria fuori tempo. Il libro di una scrittrice che ha un nome di colore rosso e un cognome di trilli di campane, fa diventare il pendolare un viaggiatore.



F'are il pendolare in piena estate ha un gusto esotico, prendere il treno prima, il più presto possibile per battere il caldo sul tempo. Partire lasciando l'amore che dorme, madido di notte estiva, i bambini sui letti disfatti dopo la guerra nel buio tra calura e zanzare. Salutarli tutti con un bacio d'aria e scendere in strada che ancora un poco si respira, raggiungere la stazione, mescolarsi ai turisti più organizzati, fingersi nella mente un turista e sentire in verità di essere il più viaggiatore di tutti, il pendolare. Arriva, il treno prima, quello il più presto possibile, ci sono altri habitué e non c'è tanto da salutare ma l'aria condizionata va' e un posto libero c'è, si può partire e sognare un viaggio di ritorno a quell'amore che dorme ancora.

*Lussuria e confidenze:  
sulla "petiteceinture"*





# Point-du-Jour

## VII

### LUSSURIA E CONFIDENZE: SULLA "PETITE CEINTURE"

Ma com'era possibile che Bloch, il quale – a quanto lei m'aveva detto allora – aveva chiesto d'esserle presentato, ignorasse il nome di Madame Suann? Ero così sbigottito che rimasi un istante senza rispondere. «In ogni caso, complimenti vivissimi, riprese Bloch, non ti sarai certo annoiato con lei. L'avevo incontrata qualche giorno prima sul treno della "Cintura". Lei s'era degnata di sciogliere la sua a beneficio del tuo servitore, non ho mai passato momenti così piacevoli, stavamo anzi per combinare un successivo incontro quando una persona di sua conoscenza ebbe il cattivo gusto di salire alla penultima stazione.» Il mio ostinato silenzio, evidentemente, dispiacque a Bloch. «Speravo, mi disse, di potermi procurare, grazie a te, il suo indirizzo, per andare a casa sua a gustare, più volte la settimana, i piaceri di Eros, caro agli dei, ma non insisto, dal momento che tu affetti discrezione nei riguardi d'una professionista che si è data a me tre volte di seguito, e nel modo più raffinato, fra Parigi e il Point-du-Jour. La ritroverò pure, una sera o l'altra.»

"All'ombra delle fanciulle in fiore", Ed. Mondadori

Traduzione di Giovanni Raboni



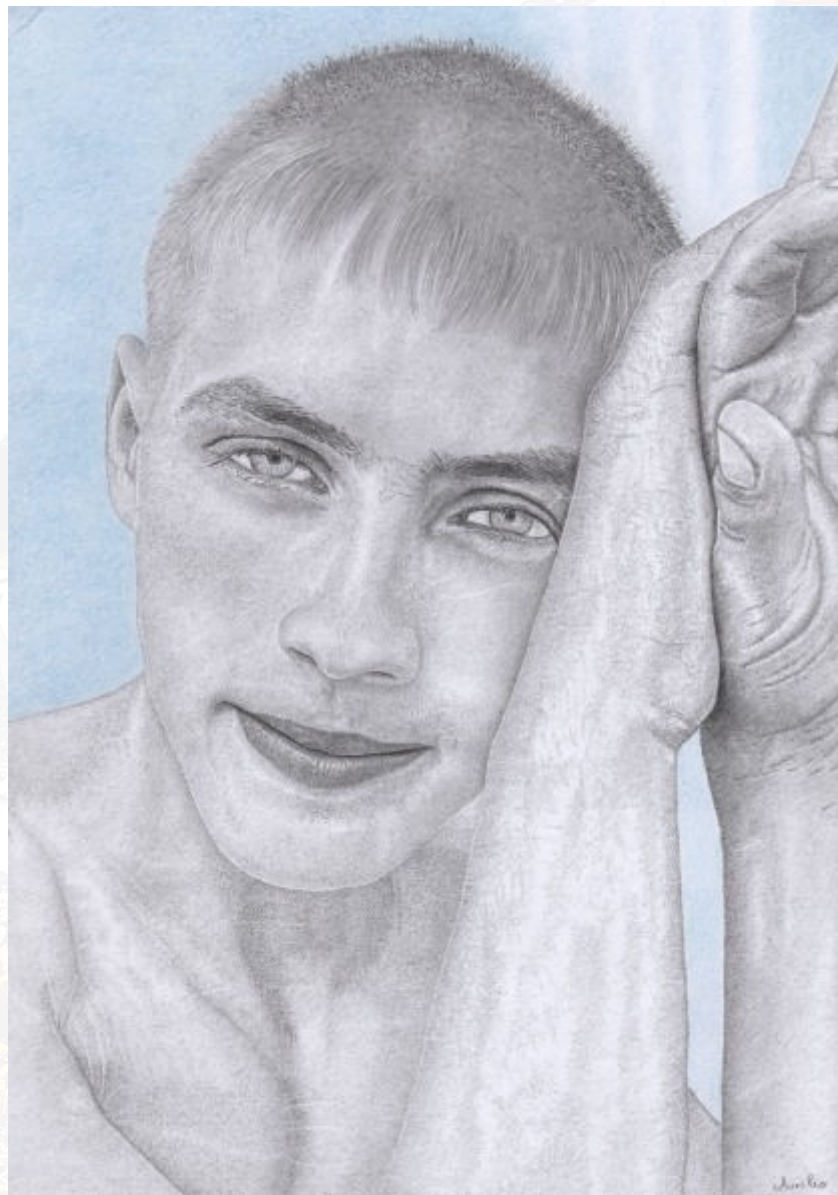


da Wikipedia



da Wikipedia





Gare Avenue de Saint-Ouen – Louanges profanes.

Attraverso rapido il Boulevard des Maréchaux lasciandomi alle spalle il chiacchiericcio di un bistrot e i quattro sfaccendati che si gustano i raggi del sole primaverile, insieme alle macchie d'inchiostro del quotidiano appena stampato e qualche goccia di Pastis, che colora appena l'acqua, come le vaghe nuvole che rappezzano stanche il cielo questa mattina. Oltrepasso la breve hall della stazione e proseguo a passo deciso sulla scalinata dritta che scende al binario. Controllo l'orologio, le 10:27, e già sento il piccolo convoglio sferragliare scivolando sotto la stazione mentre viene ad allungarsi ai miei piedi. Mi siedo accanto ad un finestrino, il cappello e il bastone si accomodano nella retina, i guanti li tengo, non si sa mai quali e quante mani sono passate qua prima di me, e i miei polmoni già sono in subbuglio per l'enorme quantità di polvere che si muove nell'aria, piccole volute minacciose si aggrovigliano placide nelle strisce di sole, filtrate dagli alberi lungo la ferrovia, mutevoli nel procedere del vagone mentre si avvicina ad un austero cartello che informa che il brutto edificio di mattoni che sta sorgendo all'orizzonte è solo la stazione di Saint-Denis. Mi sfilo i guanti ma non so risolvermi se posarli sulla retina, metterli nella borsa o continuare, come sto facendo, a muoverli qua e là nel pugno destro, come la corrente quando cerca di por-



tar via le ninfee, forte della primavera che ne ingrossa la portata. Assorto in fuggevoli pensieri mi porto i guanti al viso e, da qualche luogo remoto dei viali parigini, da qualche salotto ancora sigillato dal maltempo, mi giungono soavi squilli di campanelli d'oro, è l'essenza di neroli che si stira di fronte i miei sensi stupiti, ne posso quasi avvertire il gusto liscio sul palato. La mente si affretta a trovare una collocazione a questo sentore, passa in rassegna pouf e divani, guarda incedere maestose aiôrettes e zinali fuggire via discreti. Ai fiori candidi si affianca improvvisa la cremosità del gioglio bianco, insieme evocano i biancospini; ma non quelli vivi e quasi sanguinanti delle siepi della mia infanzia, ne avverto i sospiri rinchiusi in un segretissimo *sachet*, li sento cinguettare fitti con il benzoino, rimbrottati solo il giusto, e per non essere dimenticata, dalla pimenta racemosa. Dietro le mie palpebre, appena appesantite da una invincibile spossatezza, s'affaccia l'origine delle spiraleggianti volute. Attraverso un flacone trasparente di angoli retti, dalle linee tese e contrassegnate appena da un numero, riappare quell'ultimo giorno: dietro le persiane trapuntate dalla luce del pomeriggio, la sua camicia di lino appena gualcita dal segno che ancora tentenna sul lenzuolo, neanche scostato dall'impellenza dell'incontro. Il braccio che mi porta da un passato che contiene tutti i tempi, tutte le genti, i guerrieri di Sparta, tutte le volute d'incenso che si sono levate per salutare vittorie o sconfitte improvvise, cedimenti, o vette conquistate con l'impudenza di un piano ben congegnato, la sua mano a schiudersi sul mio viso, le punte delle dita come una lingua inventata per ce-

lebrare con odi profane il momento. Il palmo della mano si apre come un anemone di mare sulla mia guancia che ne sugge tutto il calore, la pelle a leggere la fitta rete di misteri che scivolano con i globuli rossi nella circolazione, misteriosi ed invisibili convogli che si intersecano su minuscole ferrovie in grado di trasportare montagne, astri, sistemi di vite, segreti di esistenze obbligati a circolare in maniera interminabile, a nutrire un cuore che - come la stazione di Belleville-Villette, che si sta approssimando al mio viaggio, - ha bisogno di inferriate ed un cancello, pronti a proteggere chi sale e scende dal vagone. La polvere che sentivo negli occhi mi diceva che quei cancelli si sarebbero aperti di lì a poco, il treno sarebbe ripartito tra fischi e sbuffi nel suo immutabile circolo attorno al cuore pulsante della città. Ma io me ne stavo allontanando per sempre, i cancelli non si sarebbero dischiusi rischiando di lasciar entrare il chiacchiericcio che accomuna serve e baronessa, il convoglio deve circolare su binari sgombri da immondizia, celandosi durante il suo tragitto in brevi gallerie, ma potendosi gloriare del pieno sole in altri tratti. E i raggi del glorioso astro sgranati dalle imposte stavano bruciando la mia guancia, quel pomeriggio in una stanza poco distante la stazione di Ménilmontant, accompagnati dall'effluvio della sua pelle, le cui misteriose particelle ancora punteggiano il mio guanto. Ogni volta che ne aspiro il ricordo, forte risale dai fondali dell'esistenza il ricordo doloroso, dal paese dei Cimmeri riappare minacciosa quell'ombra che mi fa cenno di seguirla, ombra cui ho resistito solo nell'apparenza, ma che si è presa il respiro, oggi appena suffi-



ciente ad alimentare il pensiero, i ricordi e qualche uscita pianificata con mille difficoltà e un anticipo talmente vasto da potervi far crescere la pianta velenosa dell'abbandono e della reticenza. Sbatto le palpebre per il sole che ora attraversa le fronde alla stazione di Charonne, rapida passa tra la retina e i pensieri più reconditi l'immagine dei tigli sotto i quali passeggiavi svelto sul viottolo del *bois* verso il *Jardin d'acclimatation*, lasciando dietro di te particelle di aria profumate di gelsomino e menta, come se una folata di vento caldo, attraversando un accampamento di nomadi del deserto intenti a preparare un tè, ti avesse raggiunto e circondato festosa per accompagnarti in quella rapida passeggiata - quasi fuori stagione - ma che segnava l'inizio di un tempo ben più duraturo per i miei sensi. Lessi avido il tuo alito appena accelerato dalla camminata veloce e dalla paura di essere visti tra i cespugli in cui sbocciarono i nostri primi baci, e lo smarrimento nelle tue iridi clandestine, il dovere ti richiamava appena subito dopo l'averti congedato io ti seguì, cercando di racchiudere nella mia mente quante più sfumature di aria, densità di colori, tonalità di silenzi che ti lasciavi dietro fendendo il pomeriggio. Quella buffa stazioncina che ancora ricordava l'allevamento di volatili utili allo svago di qualche testa coronata, molto pretenziosa, col suo bravo orologio e la cupola a scimmiettare ben altri sfarzi e ingegni architettonici, ti aveva inghiottito, ma le maglie del tempo, che - si sa - non sono tutte fitte e identiche, ci avevano regalato una sospensione di pochi attimi durante i quali eri riuscito in un soffio a sussurrare il tuo nome, o forse il nome di una stazio-

ne. O forse entrambi, tant'è che accanto a quella stazione ti ritrovai il giorno seguente e quello seguente ancora, sino a quello che non ebbe mai seguito, ma l'addio avvenne nei pressi di un'altra delle fermate della *petite ceinture*, quasi a preservare la purezza di quella che portava, storpiandolo, il tuo nome. Ed è qui che mi sto dirigendo con il tuo profumo sui miei guanti e una camelia nella mia borsa, e che non posso appuntare al bavero perché è destinata a te, a racchiudere il ricordo delle linee del tuo corpo, una sinuosa dall'orecchio al pomo d'adam, una più tesa che, agguantato dall'altra il testimone appena sotto il mento, scende tesa e maestosa lungo il petto, fende il ventre e si perde nella maestà della tua essenza più intima. Come al solito percorro a passi lenti il viale, poi svolto in Boulevard Picpus, costeggio il muro della antica e consacrata magione finché, riparato da una rientranza del muro, getto la camelia oltre il bastione. Da qualche parte, in un'altra vita, una fanciulla compiva lo stesso percorso per essere preservata e poter fiorire a tempo debito, così spero che anche il mio fiore protetto dalle insidie del mondo possa un giorno tornare a me, maturo e pronto per essere mostrato.

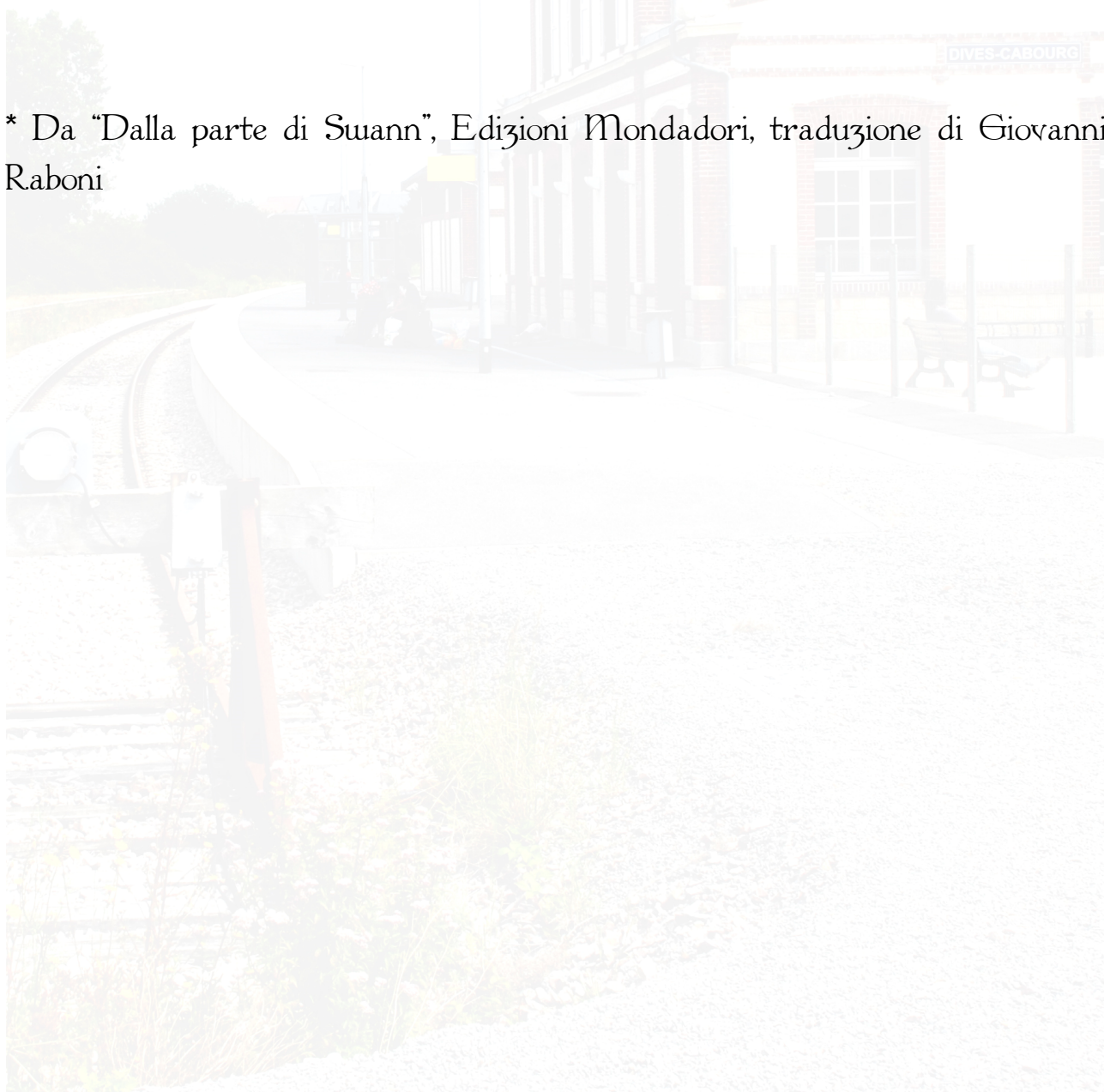
Indugio un poco e ripercorro i miei passi, dal giardino celato dal muraglione, giungono folate di iris e un vago suono, appena distinguibile, quando il vento gira in mio favore riconosco la voce familiare di qualche strumento e un rapido succedersi di note; in fondo, penso, non senza un sorriso che mi increspa appena il labbro ma riverbera con una certa forza nella mia mente, *spesso la*



*visione più bella che resta di un'opera è quella librata sulle stonature di un piano scordato strappate da dita maldestre\*.*

Il fischio austero e familiare mi avverte che sono giunto nei pressi delle orribili cisterne che costellano la piccola stazione il cui nome risplende a lettere d'oro, lanciate in cielo da una divinità dall'animo generoso a formare una costellazione, imperitura direzione per una esistenza. Nel mio cuore, solo lì.

\* Da "Dalla parte di Suann", Edizioni Mondadori, traduzione di Giovanni Raboni



## Domenico Cipriano

La periferia va osservata dai binari

La periferia va osservata dai binari  
dai tralicci decomposti dall'usura,  
fieri del passato, segni dimenticati  
della storia. La notte darà ricovero  
al degrado, al rumore sonnambulo  
delle poche fabbriche e al silenzio  
degli opifici abbandonati. Il ritmo lento  
dei treni (poi raddoppiato)  
scuote l'ultima stazione cittadina:  
passa a cavallo di rotaie  
il sole opale del mattino.



Il “violino”

*Se almeno ce l'aveste detto, avremmo cercato di organizzarci per fare il viaggio insieme con un po' di comodità.*

“Dalla parte di Suann”, M. Proust

1

Il corpo viaggia  
sospeso e intermittente –  
cambia d'aspetto  
nel riflesso  
in cui svanisce  
e riappare.

Dalla galleria alla campagna  
trasale di gioia  
nel viceversa  
sospira malinconia.

Viaggia lieto  
in un'aria senza tempo

come se il mondo fosse  
la splendida giornata  
di sole che attraversa  
lo scompartimento.

I ricordi si sottomettono  
alla velocità.

2

*Il carattere di assoluta novità che si manifestava così prepotentemente nel Porto di Carquethuit di Elstir dipendeva, forse, più dalla visione del pittore che da un particolare pregio di quella spiaggia.*

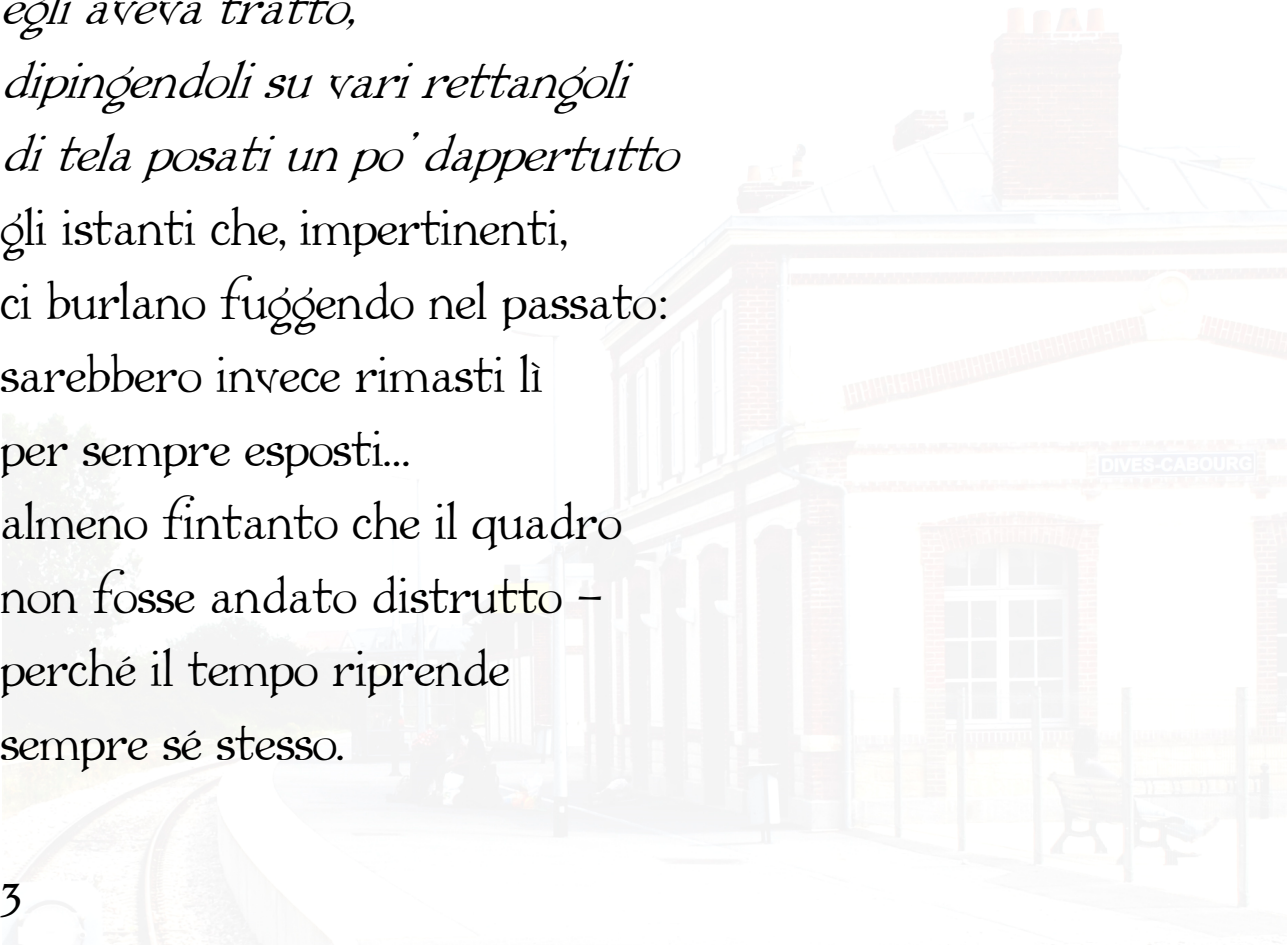
“All'ombra delle fanciulle in fiore”, M. Proust

Vado alla Raspelière –  
sono atteso  
dai Verdurin –  
le mie poesie lo sono.  
C'è un punto  
nel loro giardino  
sulla collina  
da cui si vede il mare –  
lì ho scritto



il poema che leggerò:  
parla di una nostalgia  
così antica da non avere  
più memoria del suo perché –  
parla del richiamo  
alla felicità.

L'ho scritta pensando  
all'Atelier di Elstir:  
quando vi misi piede  
*mi sentii perfettamente felice  
perché, grazie a tutti gli studi  
che mi stavano attorno,  
intravedevo la possibilità d'innalzarmi  
a una conoscenza poetica,  
gioiosa e feconda,  
di una quantità di forme  
che non avevo mai isolate,  
prima d'allora,  
dallo spettacolo della realtà.  
E l'atelier di Elstir m'apparve  
come la fucina d'una sorta  
di nuova creazione del mondo,  
dove, dal caos di tutte le cose*



*che vediamo,  
egli aveva tratto,  
dipingendoli su vari rettangoli  
di tela posati un po' dappertutto  
gli istanti che, impertinenti,  
ci burlano fuggendo nel passato:  
sarebbero invece rimasti lì  
per sempre esposti...  
almeno fintanto che il quadro  
non fosse andato distrutto –  
perché il tempo riprende  
sempre sé stesso.*

3

*Allo stesso modo, se un “fedele” aveva un amico, o una habituée un flirt che avrebbe potuto indurla qualche volta a “staccare”, i Verdurin, che non si spaventavano se una donna aveva un amante a patto che l’avesse in casa loro, l’amasse in loro e non la preferisse a loro, dicevano: “Ebbene, portatelo qui il vostro amico”.*

“Dalla parte di Swann”, M. Proust

La vita è un autoritratto:  
la ricerca



di un essere che ci rassomi gli.  
*Non sappiamo mai dove sia,  
e spesso ci ostiniamo  
a evitare il luogo dove,  
per altre ragioni, qualcuno ci invita,  
non sospettando  
che proprio lì incontreremo  
l'essere cui pensiamo.*

Per questo motivo  
sono salito sul treno  
e torno alla Raspelière:  
per il “violino” di Morel –  
l'ho saggiato –  
che sia lui  
il compimento  
della mia ricerca?

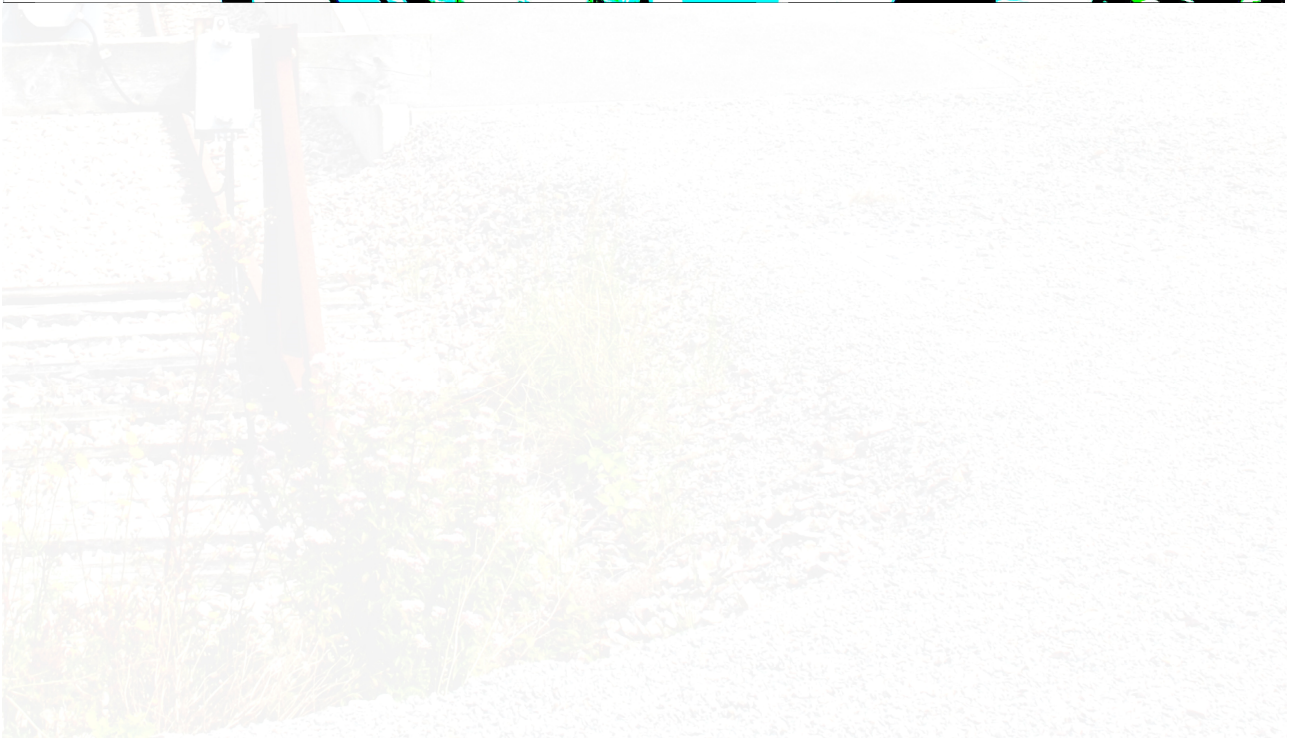
## Note

Le parti in corsivo nel testo sono tratte da “All'ombra delle fanciulle in fiore”, M. Proust

Tutti brani della Recherche sono tratti dalla traduzione di Giovanni Raboni, Edizioni Mondadori.



Guarda il video su Youtube  
<https://youtu.be/pGAPJZoUROA>





Occhi negli occhi

Di un banale obiettivo dilatato diaframma  
cieco alla notte e all'incalzare del tempo  
ben suddiviso in binario non deraglia  
il lungo treno saltellante a ruote ovali  
insolita passione di viaggiatori anomali  
che non patiscono scosse e sobbalzi  
anzi li anelano ansimando lenti  
mentre fanno l'amore senza affanno  
languidi e adagiati nelle spire del buio  
sui sedili in sky blu occhi negli occhi...

## Maria Angela Nonanta

---

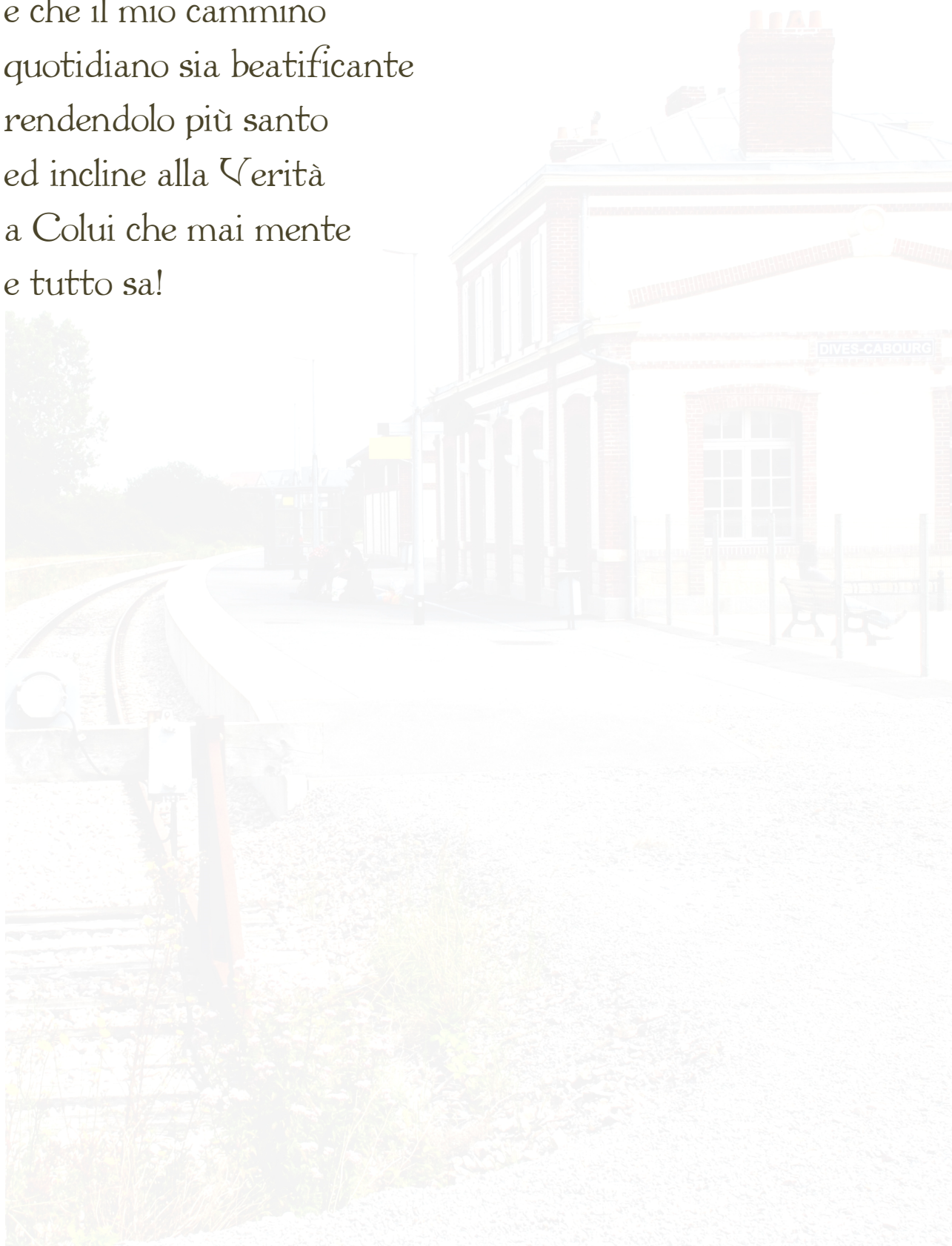
Prego spesso  
in treno  
la dulcis Virgo Maria  
mater Misericordiae  
et pia

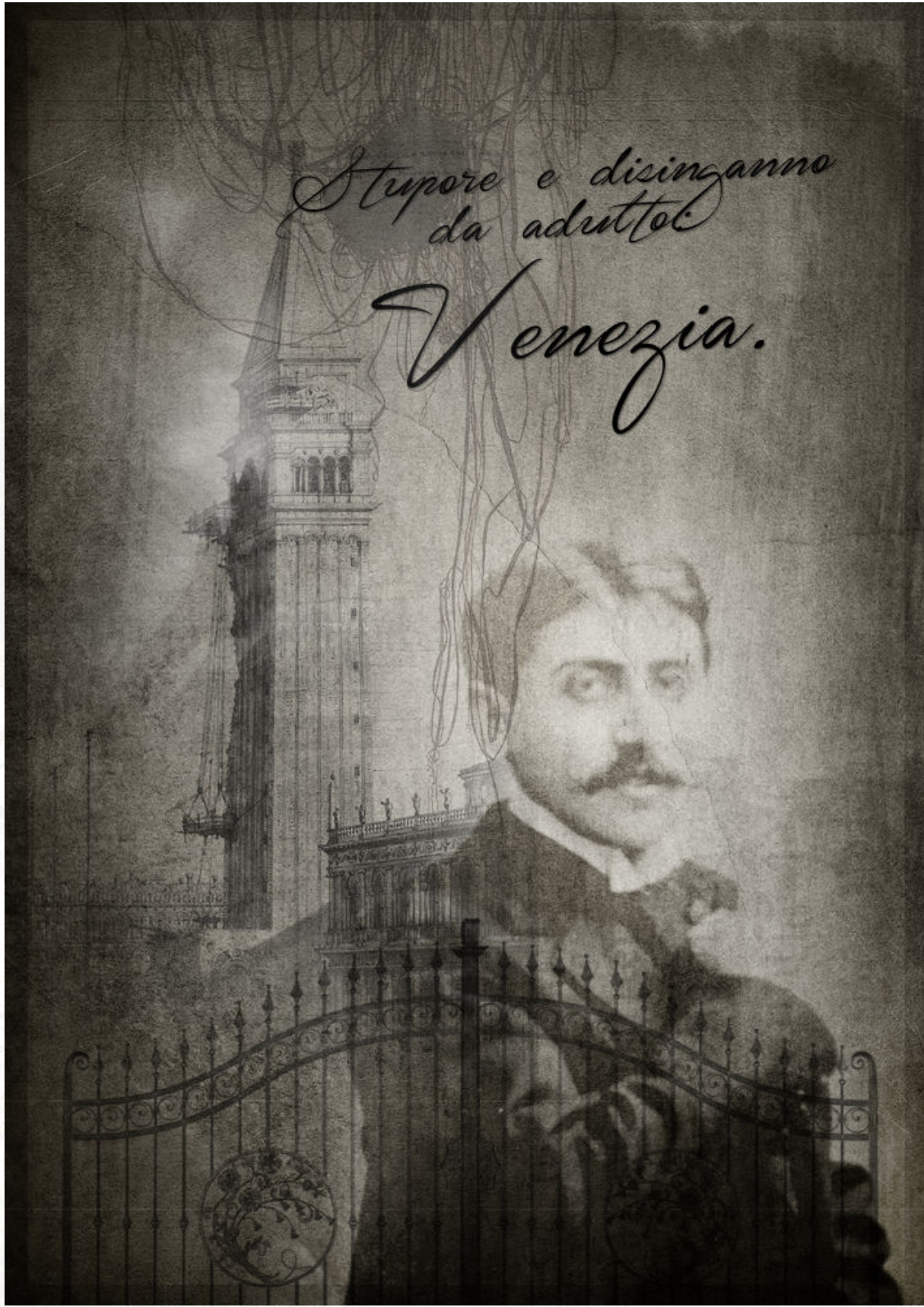
e la ringrazio  
per il dono della vita,  
dolce, paziente  
tanto dura ed a volte  
patita.

Chiedo a Lei  
che sa  
e che vede ogni cosa  
di porre sotto il suo  
manto rosa et immacolato  
tutto il mio ed altrui operato  
le mie liti  
e le nostre incomprensioni  
sperando si trasformino



in orazioni  
e che il mio cammino  
quotidiano sia beatificante  
rendendolo più santo  
ed incline alla Verità  
a Colui che mai mente  
e tutto sa!







# Venezia

## VIII

### STUPORE E DISINGANNO DA ADULTO

Mia madre m'aveva accompagnato per qualche settimana a Venezia e – siccome vi può essere bellezza tanto nelle cose più umili come nelle più preziose – vi godevo impressioni analoghe a quelle che tanto spesso, un tempo, avevo provate a Combray, ma trasposte su di una tonalità affatto diversa e più ricca. Quando alle dieci del mattino, venivano ad aprirmi le persiane, osservavo divampare, invece del marmo nero delle risplendenti ardesie di Sant'Ilario, l'angelo d'oro del campanile di san Marco.

Alle volte, al tramonto, rientrando all'albergo, percepivo che l'Albertine di un tempo, invisibile, era tuttavia chiusa in fondo a me stesso come nei piombi di una Venezia interiore, i cui cancelli arrugginiti erano talora sospinti da qualche inatteso incidente, fino a schiudermi una apertura su quel passato.

“Albertine scomparsa - II”, Ed. Mondadori

Traduzione di Giovanni Raboni



Rumore cadenzato

Sarà il rumore cadenzato,  
il sospiro in ogni galleria,  
l'incerto margine tra presente e passato,  
il treno accarezza la mia mente  
col suo strattonante dondolio.

Così va stanco  
e solitario per vie segnate  
di ferro e di lamiera,  
su binari che la vita ha tracciato  
senza mai discostarsi dalla meta.



Un giorno a Venezia

Basterebbe questa luce doppia  
che si specchia e rimbalza  
sull'acqua esattamente  
come i suoni e le voci  
di chi a Venezia vive.  
Un chiacchiericcio continuo  
di onde si fonde con la cantilena  
del dialetto col borbottio dei passi  
ma senza fretta sosta  
fin dentro ai meandri della bellezza  
una pace tersa che non ha tempo  
come se si potesse misurare l'eternità  
nella luce.

Basterebbe solo fermarsi  
per dire la vita è qui adesso  
tra il venire e l'andare  
senza nulla chiedere  
niente più da capire  
soltanto questo sentirsi  
esserci essere pronti  
all'oblio.

Sulla rotaia del tempo

Il treno va.

Come cavallo bianco

aggraziato sul pendio del tempo

frena sulla lama del sole che lo penetra.

Stelle ridondanti

sulle sue rotaie macinano il momento in cui ristai

per fare emergere l'altro: quello inclemente

in cui il bacio fu il gesto ipocrita dei lupi

presenti, ahimè, in ogni angolo di vita

tra pensieri disarmonici che cigolarono lenti

in un mare d'anima e desideri che rimasero inesauditi

e in cui il patire fu stilla di nettare e fu nota scordata

fu corda di cetra e fu pigna infuocata

... ma più di tutto fu

pregnante rotaia fabbricata dall'Eterno

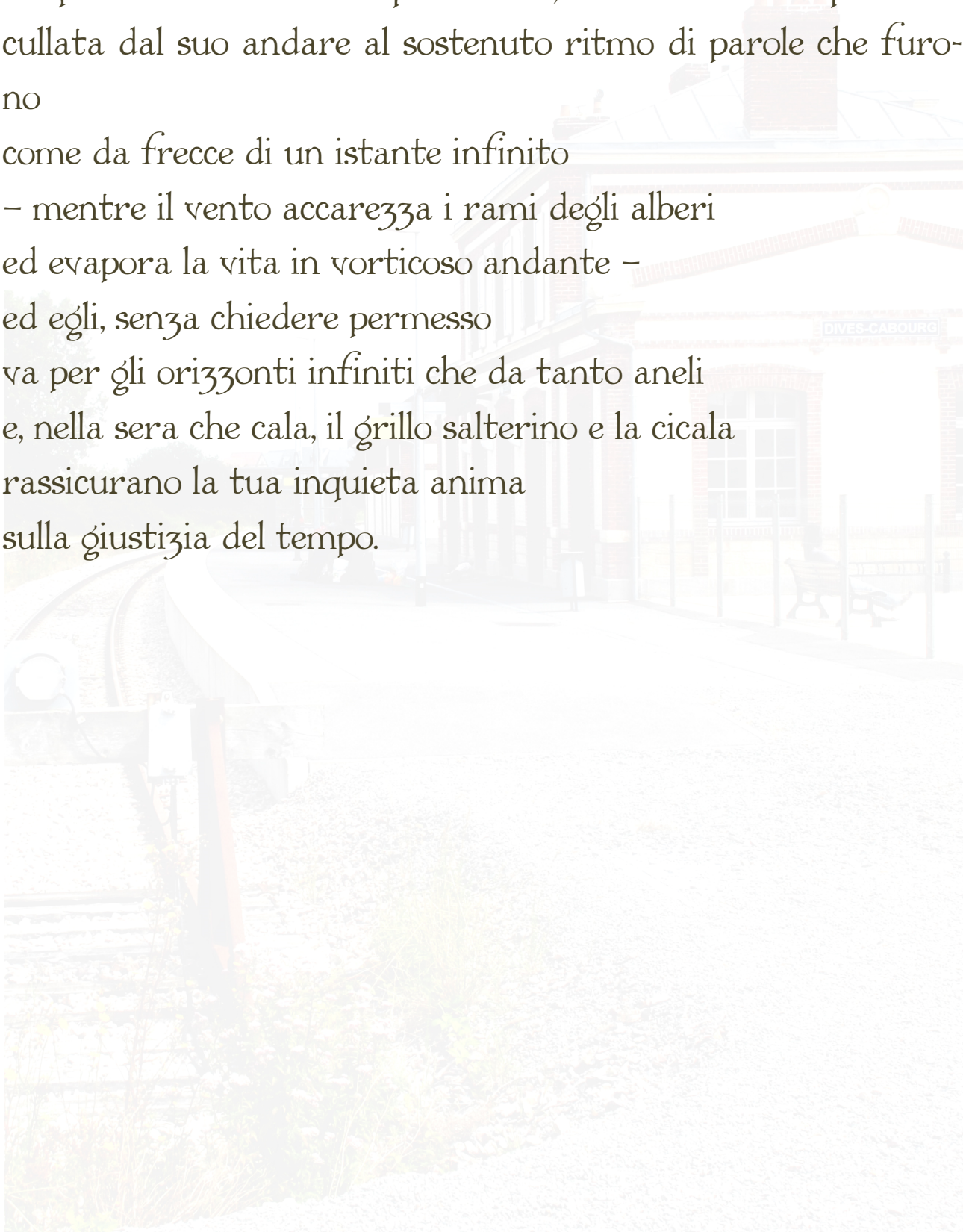
sulle carezze di un giorno incipriato e su voli d'uccelli solari

che, come nei sparsi

balzarono su fogli azzurrati pregni d'inconfessate verità.



Ma ancora resto, e vivo, e amo  
su questo treno che mi riporta viva, la cenere del tempo  
cullata dal suo andare al sostenuto ritmo di parole che furono  
come da frecce di un istante infinito  
– mentre il vento accarezza i rami degli alberi  
ed evapora la vita in vorticoso andante –  
ed egli, senza chiedere permesso  
va per gli orizzonti infiniti che da tanto aneli  
e, nella sera che cala, il grillo salterino e la cicala  
rassicurano la tua inquieta anima  
sulla giustizia del tempo.



Un giorno ho visto due ragazzi seduti, che ingannavano il tempo divertendosi a proiettare sulla parete i riflessi dei loro orologi colpiti dalla luce. Due puntolini bianchi che si inseguono, due insetti di fulgore. Ho guardato un istante, poi ho proseguito lungo il corridoio, ma mentre andavo, passandogli davanti, per un istante ho rapito quei barbagli, portandomeli via.

[ Da *La vicevita* (treni e viaggi in treno), Editori Laterza ]



Simplon Orient-Express de Paris à Venise – avec au bord  
Marcel Proust. (\*)

Gare de l'Est - *Grandes lignes*, la più antica e più ampia stazione ferroviaria di Parigi, un tardo pomeriggio d'estate successivo al 1900, dacché (inverosimilmente) Marcel Proust in compagnia di sua madre, Madame Jeanne Weil, s'apprestava a salire sul Simplon Orient Express che da Parigi li avrebbe portati a Venezia, meta del loro viaggio sulla linea che collegava Parigi a Costantinopoli e Atene, via Losanna, Milano, Verona, Venezia, Trieste, Zagabria, Belgrado, Sofia e Salonicco. Conosciuto più semplicemente come l'Orient-Express era all'epoca il treno più famoso per antonomasia, celebre per la sua raffinatezza e per la grande cura nel servizio e l'attenzione riposta nei dettagli che caratterizzava la vita di bordo, garantiva ai numerosi viaggiatori, piuttosto facoltosi e più spesso di alto lignaggio, un viaggio confortevole, unito al fascino e all'atmosfera di un lusso elegante e senza tempo.

Marcel, che da qualche tempo meditava d'intraprendere un viaggio a Venezia in onore di John Ruskin (1), scrittore, poeta e critico britannico la cui interpretazione dell'arte e dell'architettura aveva influenzato fortemente l'estetica vittoriana e edoardiana, pur senza darlo a vedere a sua madre era piuttosto eccitato all'idea di salire in treno in quel tardo pomeriggio. «*Mi chiedevo che ora potesse essere; sentivo il fischio dei treni che, più o meno da lontano, come il canto*

*d'un uccello in una foresta, dava risalto alle distanze, descrivendomi la distesa della campagna deserta dove il viaggiatore si affretta verso la stazione più vicina, e il sentiero che percorre è destinato ad essere impresso nel suo ricordo dall'eccitazione che gli viene da luoghi nuovi e gesti non abituali, dai discorsi e dagli addii scambiati poco fa sotto una lampada straniera e che ancora lo seguono nel silenzio della notte, dalla dolcezza che si approssima del ritorno.» (2)*

Eccitato non tanto per aver intrapreso la traduzione in francese di alcune sue opere che lo avevano affascinato; quanto per l'impatto emozionale che gli procurava l'idea di entrare 'finalmente' a contatto con "Le Pietre di Venezia", che John Ruskin aveva evidenziate e commentate nel suo libro in maniera tanto sublime, e dal quale Marcel "...s'apprestava ad attingere in tutto il suo remoto passato fitto di dettagli, per costruire sull'istante il suo sé maturo" (3). E tuttavia preoccupato per la scarsa conoscenza della lingua inglese che egli aveva appreso unicamente a livello scolastico, e che adesso, più che mai, lo vedeva in difficoltà nella traduzione in francese dell'opera "*La Bible d'Amiens*" (4), alla quale l'autore inglese aveva lavorato fin dal 1885 (pubblicata successivamente nel 1904), che Marcel si ostinava a voler tradurre malgrado le difficoltà della lingua, per quanto fosse aiutato da sua madre e da qualche amico competente.

Acciò, nonostante le scettiche considerazioni che i negazionisti di allora ponevano nei confronti del suo lavoro di traduttore, Marcel redasse una lunga 'Prefazione' (60 pagine per un testo di circa 120), dalla quale ho attinto a piene mani per questo racconto, e che da allora accompagna la pubblicazione del libro, contribuendo al successo di John Ruskin in Francia e nel resto d'Europa. Quel successo che si



ripeterà con la pubblicazione in francese di un altro libro dell'autore inglese: "Sesamo e i gigli" (5) del 1906, al quale Proust dedicò la 'Prefazione' divenuta famosa, sulla natura estetica "Del piacere di leggere" (6) in solitudine e al chiuso della sua stanza, nel momento in cui le parole, «..la riempivano di una vita silenziosa e diversa, di un mistero nel quale la mia persona si smarriva e ne era insieme incantata.»

. . .

Di null'altro dialogavano entrambi durante il trasferimento in carrozza verso la Gare de l'Est, che non fosse di John Ruskin, in un discorso infervorato quanto rispettoso da parte di Marcel. Il quale, contrariamente a sua madre Madame Weil, che riteneva "La Bible d'Amiens" non più di un racconto di viaggio, andava "sostenendo che con la sua vita e le sue opere l'autore aveva scritto qualcosa di più di un grande romanzo" (6); qualcosa che, al contempo, si ripresentava come modalità principale dello spirito da contrapporre alla morte fisica dello scrittore. Avvenendo così a ciò che egli considerava allora più di una semplice affermazione linguistica, ma s'insinuava in quella che si dimostrerà, in seguito, essere la filosofia proustiana ampliata nella composizione ideologica de La Recherche.

Accompagnato da quello stesso spirito che aveva stimolato l'autore a scrivere "Le pietre di Venezia", Marcel mise particolare entusiasmo nel posare il piede sul predellino del treno, recuperando insieme quella volontà che credeva aver smarrito negli ultimi giorni, quando preso dal fervore dei preparativi che lo avevano affaticato non poco. Per quanto la sola idea del viaggio lo spingesse a meditare sull'impatto

emozionale che, ne era certo, una volta giunto a destinazione, avrebbe 'finalmente' investito di senso il suo abbandonarsi "...alla minuziosa ricerca (architettonica) d'ogni particolare dei capitelli di Palazzo Ducale o dei mosaici di San Marco" eccellentemente descritti da John Ruskin.

«Ma perchè sia davvero possibile trovare Venezia, occorre prima perderla» - scriverà in seguito Marcel Proust nelle pagine de "*Il tempo ritrovato*", allorché il Narratore esita con «..un piede su una lastra più alta e l'altro su quella più bassa», salendo la scala d'ingresso di Palazzo Guermantes, da cui vede risorgere come per magia le pietre del Battistero di San Marco, mettendo così fine all'inquietudine che provava ogni volta di fronte all'*'inconnu'* meraviglioso dell'arte.

Passo significativo questo, di un dubbio indefinito, reiterato nel tempo, che l'autore della Recherche verosimilmente doveva provare a livello emozionale riguardo al futuro, e che trascinerà con sé nel raggiungimento della 'fine', l'ultima parola scritta sul suo nero taccuino d'appunti, poco prima della sua dipartita, conclusiva e immutabile del suo viaggio iniziatico, onde per cui 'scrivere' era come voler lasciare tracce al di là della propria esistenza immediata, allo stesso modo di contrastare la morte cui si è destinati: «Ogni inquietudine e ogni dubbio intellettuale erano dissipati. Quelli che mi tormentavano un attimo prima a proposito della realtà erano spariti come per incanto.» (7)

"Da qui - dirà Salvatore Quasimodo - l'ansia per la ricerca di una realtà imitabile (solo) nello spirito" (8). Realtà che farà scrivere a Proust in "*Il tempo ritrovato*": «Così come accade in una memoria che si è fatta da sola, da quegli orizzonti inegualmente lontani di soli-



to nascosti ai nostri sguardi e dei quali la nostra vita stessa ha misurato giorno per giorno le varie distanze. Questi echi, per raggiungere la parola, la cui rassomiglianza li ha risvegliati, non avranno che da attraversare la resistente dolcezza di quest'atmosfera interposta che ha la vastità stessa della nostra vita, e che è tutta la poesia della memoria.» (9)

«Forse non ci sono giorni della nostra adolescenza vissuti con altrettanta pienezza di quelli che abbiamo creduto di trascorrere senza averli vissuti» – scriverà Marcel Proust su *“La Renaissance Latine”* (10) nel 1905. «Quanto a me, mi sento di vivere e pensare solo in una stanza dove tutto è creazione e linguaggio di vite profondamente diverse dalla mia, di gusto opposto al mio; dove non possa trovare nulla del mio pensiero consapevole, dove la fantasia si ecciti nel sentirsi immersa nel non-me; e mi sento felice solo quando metto piede, nei pressi della stazione..». Ma “...La memoria di Proust ha (aveva) ancora bisogno di futuro – dirà ancora Quasimodo nella ‘nota’ a *“La Bibbia d’Amiens”* – e in quell’attesa interroga le ragioni più profonde dell’arte, s’avvicina al silenzio del cielo attraverso le parole d’un uomo che porta in sé motivi e inquietudini intrinseci nella sua (stessa) natura di scrittore lento e sinuoso”. (11)

. . .

Non appena sistemati nell’elegante cabina loro riservata, assistiti dal personale di bordo per tutte le necessità del viaggio, Madame Weil e Marcel si misero a proprio agio nella cabina arredata come un vero e proprio salottino, confortevole e lussuoso, in puro stile Art-Nouveau:

con legni intarsiati e tessuti broccati di buon gusto; disposta per il giorno, con un comodo divano e un tavolo, utilizzato per la prima colazione e il tè del pomeriggio. Mentre per la notte, era trasformata in una confortevole camera con letto a castello e biancheria elegante, con acqua calda e fredda nel lavabo e la toilette collocata in un angolo separato. Benché fosse disponibile anche un servizio pasti in cabina, Madame Weil preferì cenare nella carrozza ristorante convinta, per ciò che riguardava Marcel, ormai giunto alla matura età, di avviarlo ai piaceri 'mondani' del viaggiare in treno, e l'Orient Express era all'epoca quanto di meglio si poteva desiderare.

Durante il giorno l'abbigliamento poteva essere più sportivo quanto pur sempre di classe, ad esempio uno spezzato con cravatta per i signori e abbigliamento da pomeriggio per le signore; in particolare per la cena era formale che i signori passeggeri indossassero lo smoking, mentre per le signore era richiesto un abbigliamento da gran soirée nel caso vi fosse qualche personalità regale a bordo, altrimenti un abito più sobrio e comunque da sera. Per questa ragione, ed anche per rispetto degli altri passeggeri di una certa classe e amanti del bel vivere, l'etichetta prevedeva un indiscutibile rigore riguardo all'abbigliamento da indossare a bordo, inoltre a una certa cura ed eleganza della persona, il tutto specificato nell'ordinamento di viaggio.

Ovviamente ogni altro tipo di vestiario era pressoché bandito a qualsiasi ora e in qualsiasi circostanza. In caso di viaggio come passeggero senza pernottamento a bordo (ad esempio da Londra a Parigi o da Venezia a Roma) in cui era difficile fare un cambio d'abito, in ogni caso bisognava rispettare lo standard di eleganza richiesto. Nonostante il treno fosse appena partito ai passeggeri, fu dato modo di



cambiarsi d'abito per la cena che sarebbe stata servita di lì a poco nella sontuosa carrozza ristorante. Com'era suo solito e data l'età, Madame Weil indossò un ampio abito di raso nero con mantella in tafetà di seta dello stesso colore che le copriva le spalle e guanti merlettati neri a mezza mano.

Per Marcel pretese qualcosa che non appesantisse la sua ancor giovane figura 'benché in età matura': una camicia di seta bianca e una cravatta-foulard fermata da una spilla gioiello sotto lo smoking sciallato avrebbero fatto indubbiamente al suo caso. Dopo di che si apprestarono a raggiungere la pregevole carrozza ristorante, dove li aspettava una deliziosa cena preparata da esperti chefs francesi.

Cenare a bordo dell'Orient Express era una delizia per ogni palato, ogni pasto era preparato con cura e competenza con materie prime di grande qualità. Tutti i pasti *table d'hôte*, cena (4 portate) e pranzo (3 portate), erano serviti da cortesi ed esperti camerieri prevalentemente italiani. Il Maître addetto all'assistenza degli ospiti li accolse convenientemente nella pregevole ed elegante carrozza ristorante illuminata dalla luce soffusa delle abat-jours elettriche con l'immancabile bouquet di fiori freschi sui tavolini, e li accompagnò al loro tavolo finemente apparecchiato per due. Un cameriere arrivato sull'istante servì loro due flûtes di champagne come apéritif, accompagnato da un sorriso spavaldo.

Di certo Marcel non era passato inosservato, la sua figura slanciata ed elegante, benché dal viso di un pallore quasi innaturale, attraesse gli sguardi delle signore presenti, per lo più straniere di rientro dalle 'giornate parigine' che erano ormai diventate il clou de la société européenne' in fatto di moda, musica, teatro e quant'altro. Soprattutto

notato dai camerieri italiani addetti al servizio di sala, cui di tanto in tanto egli lanciava uno sguardo volitivo da dietro la sua maschera d'opale, e che lasciava presagire laute mance.

La conversazione intrapresa ancor prima di salire a bordo del treno fu ripresa da Madame Weil che voleva conoscere da Marcel la ragione dell'aver egli abbandonato la stesura del romanzo che stava portando avanti da alcuni anni (pubblicato solo dopo la sua morte con il titolo "*Jean Santeuil*") (12). *Dacché sorse un piccolo qui pro quo fra i due che Marcel, non volendo rispondere alla domanda di sua madre, imbastì all'occorrenza, lasciando poi cadere il discorso sulla difficoltà riscontrata nella continuità letteraria dello svolgimento del proprio testo, analogo a quello fatto da John Ruskin in arte, di cui Madame Weil stentò a riconoscerne la conformità.*

. . .

Marcel: Vedete maman, una ragione precisa al momento non c'è ... "Si tratta, in ultima analisi, di realizzare una specie di spazializzazione dei vari motivi di identica qualità che costituiscono un'opera, come se ci si trovasse dinanzi a una serie di quadri dello stesso autore che si possono abbracciare con un solo sguardo." (13).

Madame Weil: Marcel non comprendo il perché d'essere complicati a tutti i costi, quando i tuoi lettori sembrano così ben disposti nei tuoi riguardi.

Marcel: Lo stesso John Ruskin scrive che, "In fondo aiutare il lettore a rilevare questi segni singolari, mettere sotto i suoi occhi, i modi analoghi che gli permettano di considerarli segni essenziali del genio di uno scrittore, dovrebbe essere il compito più importante di ogni critico" (14) che critichi se stesso.



Madame Weil: Non ti seguo mio caro, ma in quanto a John Ruskin ha ragione. "D'altra parte i suoi testi ben si prestano a una lettura approfondita non solo delle cose dette ma anche del testo taciuto, dei continui riferimenti ad altro, delle sistematiche allusioni bibliche che vanno risolte come un proficuo esercizio intellettuale." 15)

Marcel: Quello stesso esercizio che sono solito intraprendere, "...così come il critico ricorda che ogni opera è come un vaso che comunica con le opere passate dando vita quindi ad una sola opera." (16)

Madame Weil: "S'il vous plaît mon cœur ... in che modo pensi di farlo?"

Marcel: "È compito dell'artista non inventare ma scoprire (*aletheia*); scavare nel mondo delle apparenze riuscendo a trovare rapporti più intimi, nell'universo spirituale, fra le cose anche se distanti nel tempo e nello spazio." (17)

Madame Weil: "Continuo a pensare che tutto ciò sia fin troppo impegnativo, non trovi?"

Marcel: "In effetti, lo è, ma è proprio quel che trovo sia più interessante."

. . .

"Non a caso Marcel cercava nella sua scrittura l'io profondo ruskiniano nascosto dal suo io superficiale attraverso un attento rilievo della sua opera". (..) Pierre-françois Guyot, critico letterario e traduttore francese trova tra "l'estetista inglese e il suo ammiratore francese dei punti di contatto psicologico molto significativi, che spiegano in qualche modo la folgorazione ruskiniana di Proust" (18). "Primo su tutti sicuramente lo spirito di osservazione paziente, preciso, meticoloso, degli oggetti presente in entrambi." (..) "Addirittura

Guyot si spinge oltre, attribuendo quasi la paternità della memoria involontaria a Ruskin stesso” (19). “Infatti, in ‘Modern Painters’ tratta di quelle ‘accidental associations’ di quelle ‘accidental connection of ideas and memories with material things’ (20) che sono alla base appunto del concetto proustiano di memoria involontaria. Guyot sbagliava perché ancora non conosceva il ‘*Jean Santeuil*’ dove già sono presenti in toto le tematiche della reviviscenza del passato attraverso la memoria involontaria ma questo non può comunque che mettere in chiaro un altro punto di contatto fra i due autori in una sorta di corrispondenza elettiva che poteva permettere a Proust di inquadrare la sfaccettata figura intellettuale di Ruskin.” (21)

. . .

La figura elegante del Maître stante davanti al loro tavolino mise convenientemente fine alla conversazione con buona pace di Marcel:

«Excusez-moi Madame et Monsieur, pour commencer nous avons un consommé de poule ou une soupe exquisite d'oignons, à votre approbation s'il vous plaît ...».

«Une vraie délicatesse, est-ce que Marcel ne trouve pas?»

«Certainement maman doit dire que je ne me l'attendais pas du tout.»

. . .

Al termine della cena davvero squisita, Madame Weil non desiderando attardarsi oltre, decise di ritirarsi in cabina che nel frattempo



era stata trasformata in una accogliente camera a due letti. Marcel colse l'occasione per una visita alla carrozza Bar per sorseggiare un drink, il cuore dell'Orient Express, famosa per i cocktails e la calda atmosfera accogliente, con il tocco in più del pianoforte ad accompagnare alcuni momenti del viaggio in un ambiente rilassante e sofisticato. Indugiò appena sull'entrata, distratto da 'La Bonne Chanson' di Fauré che conosceva personalmente, per quanto egli preferiva altre sue composizioni salottiere come i 'Nocturnes' e le 'Ballades' su temi di Baudelaire, Verlaine, Villiers de L'Isle-Adam.

Marcel si rammentò della sua lettera all'amico musicista, in cui egli professava tutta la sua ammirazione; anche se i toni abbastanza 'sopra le righe' fecero pensare ai suoi detrattori che Proust l'avesse scritta temendo che i suoi giudizi (non proprio positivi) avessero irritato Fauré e dunque con l'unico obiettivo di mantenere buoni rapporti con il musicista. Molti anni dopo, infatti, nella 'dedica a Jacques De Lacretelle, Proust scriverà che tra le opere cui si era ispirato per descrivere la 'piccola frase' della sonata di Vinteuil eseguita in casa Verdurin c'era 'un incantevole brano di Fauré'. Brano che alcuni musicologi hanno ritenuto di individuare nella 'Ballade pour piano et orchestre', referente alla pagina in cui il barone di Charlus, in casa Verdurin, accompagna al pianoforte il violino di Morel: «La signora Verdurin pretese dapprima un po' di violino. Con generale stupore, il signor di Charlus, il quale non parlava mai dei suoi grandi doni, accompagnò con il più puro stile l'ultimo pezzo (inquieto, tormentato, schumanniano, ma infine anteriore alla *Sonata* di Franck) della *Sonata* per pianoforte e violino di Fauré. Io sentii ch'egli avrebbe dato a

Morel, ricco di meravigliose doti quanto al tocco e alla virtuosità, precisamente quel che gli mancava: la cultura e lo stile.» (22).

Colto di sorpresa dal brusio delle voci, Marcel indugiò un istante prima di entrare nella carrozza-bar, usando quella certa precauzione che lo teneva a giusta distanza da possibili problematiche insorgenti ogni qual volta, si trovava a stretto contatto con un pubblico fin troppo esclusivista, temendo quasi di esporsi in prima persona e che solitamente lo faceva sentire in imbarazzo. I numerosi ospiti, tutti uomini in quel momento, restarono comodamente seduti sui divanetti a ridosso dei finestrini continuando a fumare i loro sigari pregiati e sorseggiando dell'Armagnac in coppe di puro cristallo, mentre si scambiavano frasi sulla futilità del tempo e risa convenzionali: „quasi non gli importasse un bel niente dello scorrere della loro vita” – pensò. Ciò che al contrario interessava invece Marcel, il quale cercava nelle vite degli altri le ragioni della propria esperienza esistenziale e che diverrà nella Recherche un'immensa satira di sé e degli altri. „La sua corrispondenza ne è la perfetta testimonianza: quando i corrispondenti con un certo senso dell'humour come la contessa di Noailles, Madame Straus e Reynaldo Nahn, vi si prestavano un po', allora le sue lettere diventavano, a volte, dei veri e propri scoppi di risa, dovuti all'uso della parodia, del 'pastiche', della satira, dell'ironia su di sé, dell'assurdo.” (23) «È già tanto se si intravedono alcuni aspetti ridicoli» (24) - scriverà ancora Proust. Un sé che raccoglie tutti gli altri o, viceversa, altri che sono una medesima proiezione di sé, nei cui discorsi Marcel si appropriava spesso di frasi altrui da annotare nei carnets della propria conoscenza, riuscendo a carpire le emozioni e le



sorprese inattese, le paure e le angosce alle quali invano ciascuno di loro cercava di sfuggire.

Dalla parte degli uomini:

«Se vogliamo, si tratta di una precauzione inutile.»

«Qual cosa?»

«Mah, che dire ... ad esempio il rigore d'indossare l'abito nero in società.»

«Come dire che l'abito non fa il monaco?»

«Precisamente.»

«In effetti, è solo una convenzione sociale che ci accomuna tutti.»

«Meglio sarebbe vestire ognuno a proprio modo, indossare fogge e colori che più si addicono alla propria personalità.»

«Se così fosse di sicuro, ne vedremmo delle belle ...»

«Certamente, se non altro in fatto di stravaganza, ah, ah!»

«Già, la stravaganza ...»

«Nel senso di eccentricità ... cioè di abitudini stravaganti, o cosa?»

«Beh, devo ammettere che di personaggi bizzarri se ne vedono non pochi in giro per la strada a Parigi.»

«Mai quanti se ne incontrano nei luoghi chiusi dove, come si dice, si ritrova la *bonne société parisienne, est-ce pas?*»

«Certo che in quanto al vestire, di persone eccentriche fuori del comune se ne trovano ovunque.»

«Se vogliamo sia dentro sia fuori del Comune, ah, ah!»

«In verità, un certo estro nell'abbigliamento si comprende quando ci si avvicina all'arte *tout court*, che non alla moda.»

«Estro, o estroso, come si può ben attribuire a persona singolare, per così dire 'al di fuori delle regole'».

«Certamente sì ... che idea!» - irruppe Marcel cercando uno spazio di conversazione, dubbioso che stessero parlando di lui.

«Sta, di fatto, monsieur ... ?»

«Già, non mi sono ancora presentato ... Marcel Proust.» - disse, convinto che nessuno dei presenti lo conoscesse, ma che salutarono chi sollevando il bicchiere chi accennando un sorriso.

«Ovviamente mi riferivo a chi si mette al di fuori delle regole, diciamo dei limiti abituali delle convenzioni, che può voler dire di avere abitudini stravaganti, è così!»

«Personalmente preferisco di gran lunga gli artisti ... che so, i pittori, i poeti, i ballerini, ai quali si può concedere di tutto ...»

«Siete di gusti davvero raffinati monsieur Proust.»

«Più del necessario ...»

«Molto più che raffinati ... si direbbe ricercati ... ah, ah, ah!»

«Mai quanto i vostri corazzieri a cavallo e capitani delle guardie ... monsieur (?).» - aggiunse uno dei presenti.

«Signori, signori, per favore, non veniamo meno a quel tanto di savoir-faire che distingue noi francesi.»

«Noie parisien, s'il vous plaît.»

«Già, perché per il resto dei francesi immagino, avete ben altro da dire, è così?»

«Se lo credete opportuno, continuate pure a lamentarvi monsieur.»

«La società è quella che è ... non si dia per scontato che siamo tutti fatti della stessa pasta ...»

«La pasta, che idea ... cela est tout aussi italien, et il est assez!» (Quella è fin troppo italiana, ed è quanto basta!) ... ah, ah, ah!»



*«Indubbiamente parlare di 'cibo' non fa che rimettere in moto l'appetito ... Suvvia facciamo un altro giro di bevute ... Garçon! ... après avoir, sil vous plaît.»*

*Di lì a breve, il vociare delle signore di ritorno dalle loro stanze dove si erano recate a rifarsi il trucco, riempì la carrozza come 'une volière', mentre alcuni fra gli uomini, stringendosi con il garbo dovuto, fecero loro posto sui divanetti. Altre preferirono restare in piedi accanto ai giovani e aiutanti barman di servizio e, per così dire, scodinzolare nella carrozza, ora avvicinandosi al pianista per fare le loro richieste in fatto di musica, ora per farsi rimirare nei loro atteggiamenti compulsivi nel parlare con un tono più alto della voce e nell'utilizzo sensuale dei lunghi bocchini d'avorio.*

*All'ombra delle signore (ormai) sfiorite:*

*«Nai veduto mia cara, c'è monsieur ...»*

*«Merd, farei volentieri a meno d'incontrarlo».*

*«Ci rammento che solo ieri lo trovavi ... 'così meraviglioso!'».*

*«Era ieri».*

*«Solo, ieri, vuoi dire».*

*«A conferma che la notte porta consiglio».*

*«No, troppo arrogante per un uccello rivelatosi poi così poco allettante, non ti pare?».*

*«Ohlala mia cara, una rivelazione di non poco conto, e dire che ci stavo facendo sopra un pensierino ...»*

«Lascia andare cento volte meglio il figlio del panettiere all'angolo di Rue Nausmann, credimi ...».

«Se lo dici tu, ti credo ad occhi chiusi. Passerò personalmente a ordinare del pane. »

«Aggiungi pure una baguette e chiedi la consegna a domicilio, ne rimarrai sorpresa».

«Dici?»

«Aspetta, quello dev'essere il conte ... la voce mi sembra la sua, ha un tono inconfondibile».

«Il tono?»

«Sì mia cara, facciamo finta di niente e avviciniamoci al tavolo della 'petite patisserie'».

«Immagino avrai provato questo ...»

«Forse non lo assaggerò del tutto, anche se ha tutta l'aria, di essere delizioso».

«Mia cara, sto già leccandomi le labbra, e non è tutta colpa dello champagne bevuto durante la cena, credimi».

«Non farti troppe illusioni, mia cara, so di certo che è già preso da quella sfacciata di madame ...»

«Poiché dobbiamo passare questa serata insieme, facciamo in modo che almeno la conversazione non finisca col fare i soliti discorsi sulla moda e sui gioielli».

Dialogo intercorso tra uomini e donne:



«No appreso che siete diretto a Venezia, per andare forse al Casinò?» - chiese interessata una delle signore presenti rivolgendosi a Marcel.

«No, solo per una visita alle bellezze della città ...».

«Mah, non siete solo monsieur, o sbaglio?»

«Sono in viaggio con mia madre per alcune settimane ...».

«*Quante virtù ci fate odiare ... monsieur Proust!*» (Corneille) - esclamò l'amica che le stava accanto, mitigando la sua conoscenza letteraria.

«Voglio solo sperare “..che un giorno, (anzi) ne sono certo, tutta questa sofferenza servirà, per ora non si può fare altro che viverla.”» - le rispose Marcel con garbo.

«*Ça va sans dire, monsieur* ... noi francesi abbiamo la nostra cultura, che non trova riscontri nel resto del mondo, per quanto lo si giri.» - azzardò un altro ospite riprendendo la conviviale conversazione con gli altri viaggiatori.

«Parigini, vorrà dire ...»

«È così, siamo il centro intellettuale dell'Europa, ma in quanto a cultura riserbo qualche dubbio ...».

«*Sil vous plaît*, fateci partecipi delle vostre rimostranze a riguardo».

«Vi ho udito parlare di moda maschile, ma che volete saperne voi, in fatto di moda a noi signore non sfugge che nei vostri abiti sembrate tutti ugualmente vestiti da 'pinguini' a ogni ora del giorno ...».

«Se non altro non si è costrette alla fedeltà dell'uno, quando ci si presenta la possibilità di scambiarlo per un altro!».

«Sempre meglio di accorgersene quando sono troppo tardi, che sotto il bell'abito spesso si nasconde una certa 'pinguedine', ah, ah, ah!».

«*Une bonne 'blague' pour vos notes ... monsieur Proust!*» (Una buona 'battuta' da annotare ...) che Proust mitigò dietro un falso letterario, ch  in verit  tutto lo interessava, in special modo i pettegolezzi.

«*Da molto tempo la vita non mi offre pi  che eventi che ho gi  descritto*»». (25)

«Sempre meglio che parlare di politica.»

«Si sa, da sempre la politica a Parigi la fanno le donne ...».

«*Oh, oui, de la rive droite   la gauche du lit ... ah, ah, ah!*»

«Una scurrilit  (la vostra) che mi sembra fuori luogo monsieur (.), poich  a dir del vero, vi si   visto assai poco attorno a una donna ... a letto intendo.»

«Si accettano scommesse solo se impegnate in prima persona ... madame.»

«Ci dev'essere pure un altro modo per sgonfiare il rancore che dimostrate nei confronti di noi donne, o nascondete una ragione precipua che non conosciamo?»

«Oh, ma certo mia cara, quando voi 'donne' la smetterete di gonfiarci e sgonfiarci con le vostre assidue false gelosie.»

«La gelosia altro non   che una morbosit  che si appropria della mente di voi uomini, per ci  che ne rimane   solo un gioco di carte ...»

«E voi madame (.) sapete mischiarle ancor bene mi pare, la vostra fama vi precede, ma il baccarat seppure non prevede una sconfitta definitiva, pur annienta le vostre difese ... di fatto sappiamo che non accettate di buon grado perdere al tavolo da gioco.»

«Dipende, se perdere, significa essere poi risarcita con altri mezzi, posso sempre convenire con espedienti di maggior efficacia ...».

«Ad esempio?»



«Dovreste saperlo monsieur ... noi donne abbiamo infinite capacità di convincimento.»

«Pensavo a una qualche contingente disponibilità.»

«Se intendete un matrimonio, dovreste sapere che ho già detto no a molti altri uomini.»

«Avete forse qualcosa contro il matrimonio?»

«Personalmente no, ritengo il matrimonio, un errore delizioso che due persone commettono insieme, ma con voi monsieur ... sarebbe un errore e basta.»

«E voi monsieur Proust, non avete qualcosa da dire in proposito ... non siete ancora ammogliato?»

«Non ancora, come tutti del resto ho anch'io i miei amori ... ma ora vogliate scusarmi, si sta facendo tardi e vorrei avere gli occhi ben aperti al mio arrivo a Venezia ... È la mia prima volta ...» - aggiunse evitando possibili intromissioni nella sua vita privata.

«Quand il est si il ne reste pas y que la leur donner bonne nuit monsieur ...»

«J'imagine vous ayez déjà qui vous bordera les couvertures ... ah, ah»

«Messieurs Mesdames bonne suite de soirée.» - finì Marcel, ritirandosi di buon ordine per avviarsi svogliatamente verso la sua cabina.

Le garçon de service pour la nuit, gli andò incontro col sorriso sulle labbra, scambiando con lui uno sguardo vellutato e sensuale cui Marcel mai avrebbe potuto sottrarsi, interpretandone una finalità secondaria che non mancò, nella vicissitudine del momento, di assecondare, nella consapevolezza di un approccio fugace che pure avrebbe segnato altresì la sua avventura di viaggio, affascinato com'era da tutto quanto gli girava attorno. Gustave, questo il nome del ragazzo, asse-

condò il suo desiderio immediato quando, per metterlo a suo agio, lo baciò sulla bocca. Incoraggiandolo, se mai ce ne fosse stato bisogno, a seguirlo nella guardiola di servizio, dove si scambiarono quelle che molto confusamente sono chiamate 'alcune piacevolezze dello spirito', e che per imparzialità giudiziaria è oggi possibile definire 'meccanismi materiali di probabili costruzioni spirituali': "...ma solo se la filosofia riuscirà a svelare e (ri)mettere in discussione quegli elementi che determinano la società." (26)

L'indomani mattina, all'ora richiesta, Gustave bussò ripetutamente alla porta della cabina di viaggio numero diciotto. Madame Weil che si affacciò a ritirare il vassoio della prima colazione, facendogli intendere con un cenno di non disturbare oltre monsieur che stava ancora dormendo. Quando fu sveglio Marcel, aperse le tende e con sua meraviglia si riempì lo sguardo del magnifico scenario delle Alpi svizzere ancora innevate. Una vista superba, sfolgorante di luce, che lo ripagò dell'umore fosco coltivato per giorni nell'umida stanza della casa di Parigi. L'inverno nella sua coscienza andava ormai diradandosi, lasciando al di qua delle Alpi la prerogativa tutta italiana di un esistere 'soleggiato'. Finalmente si sentiva bene e abbastanza in forze da affrontare l'inesauribile bellezza che lo aspettava alla luce sfolgorante delle 'Pietre di Venezia', rinfrancato del clima austero e uggioso che negli ultimi mesi gli avevano procurato i forti attacchi d'asma che deterioravano la sua già precaria salute.

Madame Weil preferì restare in cabina fino all'ora di pranzo onde ammirare il panorama che di volta in volta cambiava con l'andare del treno, che pareva «..inseguire le bianche nuvole fino al mare» - disse, rivelando una vena poetica che Marcel attribuì all'entusiasmo del



viaggio. Certamente un itinerario inedito che permetteva loro di cogliere lo spirito in pieno la naturale bellezza dei luoghi che passavano davanti ai loro occhi estasiati, e che ancor più li avrebbe entusiasmato il loro arrivo nella Serenissima. Quello stesso entusiasmo che aveva segnato un punto focale nell'avventura esistenziale di Ruskin, in quanto “..presenza assertiva di una scrittura prevalentemente eccezionale” (27). Per Marcel non si trattava quindi di sola evasione, piuttosto avvalorava quell'affezione che egli avrebbe voluto dare ai propri futuri lettori col rilevare il fascino dell'arte, la misura di un'autenticità spontanea, la leggerezza di una trama che esprimesse, seppure ironicamente, quella 'joie de vivre' che sembrava, e verosimilmente lo era, che percorreva tutta l'Europa e, come pure affermava Zola, “ ..in particolar modo Paris et les Parisiens”.

Il pranzo fu servito in un altro degli eleganti ristoranti di bordo che si dilungò il tempo necessario ad ammirare i panorami delle Dolomiti. Seguì nel pomeriggio da alcune ore libere onde Madame Weil e Marcel si rilassarono nella cabina di nuovo trasformata in salotto, ad attendere, più tardi, mentre attraversavano il Passo del Brennero, che venisse loro servito il tè. Di lì a poco il treno avrebbe raggiunto la Stazione di Santa Lucia sulla laguna di Venezia nell'ora esatta prevista per la discesa degli 'illustri' passeggeri: «Train en j'arrive à Venise, les voyageurs qui descendent à la gare Sainte Lucia sont priés de déplacer les bagages personnels sur la porte de la propre cabine et se préparer à descendre du train... La Direction du Simplon Venise Orient Express et son Staff remercient pour avoir choisi notre Compagnie et il souhaite un bon séjour.» - scandì l'annuncio il capo-

treno poco prima dell'arrivo del treno in stazione, quando già Marcel, pronto sull'uscio, avvertiva il suo lento procedere sulle rotaie con un affanno molto vicino a quello che ogni volta lo coglieva davanti all'*inconnu*, l'inconoscibile consistenza della 'bellezza' nell'arte.

«Venise! ... Venezia!» - ripeteva l'altoparlante della stazione, fra lo stupore e il disinganno dei viaggiatori d'essere 'finalmente' arrivati nella città della laguna. Marcel ritardò volutamente la sua discesa dal treno proprio mentre sua madre, Madame Weil, provvedeva ad affidare i suoi bauli e le valigie di Marcel al portabagagli: «Marcel! ... Marcel, ma dove sei?», al cui richiamo Marcel non rispose, prendendo tempo per appuntare sul proprio nero taccuino, la frase che più aveva tenuto occupata la sua mente durante tutto il viaggio: «..perché sia davvero possibile trovare Venezia, occorre prima perderla». A conferma di una celata ragione che lo aveva portato a sciogliere il voto di omaggio e devozione per il suo mentore John Ruskin: “..l'insegnamento che in ultima istanza costituisce un monito a non interrompere mai l'attività critica”, e a continuare la 'decostruzione' d'ogni possibile mitica alleanza. “Come un che di rivoluzionario nella misura in cui essa non accetta le semplificazioni, ma è pronta a mettere alla prova ciò che si presenta come verità indiscutibile.” (28).

*Al dunque un'intuitiva quanto embrionale forma di 'decostruzione' attinente alla scrittura proustiana, sostenuta dalla frase «..perché sia davvero possibile trovare Venezia, occorre prima perderla», diviene elemento fondante del pensiero letterario occidentale relativamente all'epoca in cui è stata scritta. “La lezione più profonda dell'opera ruskiniana è a tutti gli effetti assorbita nel bagaglio estetico del futuro narratore della Recherche al punto che l'idea stessa di arte esprimibi-*



le con le parole di Ruskin poteva, come per sovrapposizione, essere creduta espressa da Proust stesso: „quel che l'arte deve fare per noi è di fermare ciò che è fuggente, di illuminare ciò che è incomprensibile, di dare forma alle cose impalpabili e di eternare le cose che non durano” (29). Un principiare di nuovo ciò che stato, dalle fondamenta di un'architettura virtuale, talvolta poetica, a una realtà pressoché immaginaria che gli avrebbe permesso di trascendere l'epoca della sua esistenza.

*Quel che Marcel Proust scrisse in seguito al suo soggiorno a Venezia tra lo stupore e il disinganno, è indicativo della presa coscienza di una disillusione inevitabile quanto necessaria nei confronti della scomparsa di Albertine. «Siccome vi può essere bellezza tanto nelle cose più umili come nelle più preziose – vi godevo impressioni analoghe a quelle che tanto spesso, un tempo, avevo provate a Combray, ma trasposte su di una tonalità affatto diversa e più». (..) Quando alle dieci del mattino, venivano ad aprirmi le persiane e osservavo divampare, invece del marmo nero delle risplendenti ardesie di Sant'Ilario, l'angelo d'oro del campanile di san Marco. Alle volte, al tramonto, rientrando all'albergo, percepivo che l'Albertine di un tempo, invisibile, era tuttavvia chiusa in fondo a me stesso come nei piombi di una Venezia interiore, i cui cancelli arrugginiti erano talora sospinti da qualche inatteso incidente, fino a schiudermi un'apertura su quel passato». (30).*



## Note bibliografiche:

- 1) John Ruskin - "Le Pietre di Venezia", A. Mondadori Editore 1982.
- 2) Marcel Proust - "Dalla parte di Suann", in "La Recherche", Ed. Mondadori
- 3) Antonio Damasio - "Il sé viene alla mente", Biblioteca Scientifica Adelphi 2012.
- 4) John Ruskin - "La Bibbia D'Amiens", A. Mondadori Editore 1971.
- 5) Antonio Barilli - 'Prefazione' a "Le Pietre di Venezia" di J. Ruskin, op.cit.
- 6) Marcel Proust - *"Del Piacere di Leggere"*, Passigli Editori 2007.
- 7) Marcel Proust - da 'Il tempo ritrovato' in "La Recherche" - Ed. Mondadori
- 8) Salvatore Quasimodo - 'Nota del traduttore' in "La Bibbia D'Amiens" di J. Ruskin - op.cit.
- 9) Marcel Proust - da 'Il tempo ritrovato' in "La Recherche" - op. cit.
- 10) Marcel Proust - *"Del Piacere di Leggere"*, op.cit.
- 11) Salvatore Quasimodo - 'Nota del traduttore' - op.cit.
- 12) Marcel Proust - *"Jean Santeuil"*, Gallimard 1955.
- 13) 14) 15) 16) 17) Marcel Proust - 'Introduzione' a "La Bibbia D'Amiens" di J. Ruskin, op.cit.
- 18) 19) 20) 21) Gianni Biondillo - "Marcel Proust: la scoperta di Ruskin", op.cit.
- 22) Marcel Proust - in 'Sodoma e Gomorra' - "La Recherche", op.cit.
- 23) 24) Jean-Yves Cadié - "Proust", NECT Il Saggiatore 2003.
- 25) Marcel Proust - 'Rime stravaganti' (non comprese dall'autore in una raccolta organica delle sue poesie.) Articolo apparso in "La Lettura" - ed. Corriere della Sera 2015.
- 26) Jacques Derrida - in Maurizio Ferraris "Derrida e la decostruzione", Gruppo Edit. L'Espresso 2009.
- 27) Antonio Damasio - op. cit.
- 28) Maurizio Ferraris - Il Caffè filosofico - in "Derrida e la decostruzione", op. cit.
- 29) Gianni Biondillo - "Marcel Proust: la scoperta di Ruskin", op. cit.
- 30) Marcel Proust - 'Albertine scomparsa' in "La Recherche", op. cit.



(\*) Nota d'Autore

Fanno inoltre parte della raccolta intitolata «Conversazioni con Marcel Proust» tutti i saggi raccolti in "Antologia Proustiana" pubblicati in e-book e gli articoli apparsi in LaRecherche.it la rivista letteraria a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani, pubblicati su questo stesso sito:

«Regardez-les..» - in «Conversazioni con Proust» - LaRecherche.it - 2011

«Dans ce temps-là..» - in «Da Illiers a Cabourg» e-Book n.113 - 2012

«Tableau Monet ... avec Proust» - in «Salon Proust» e-Book n.139 - 2013

«Une orchidée, s'il vous plaît ... monsieur Proust?»- in «L'Orto Botanico di Monsieur Proust» e-Book n. 162 - 2014

«Noir Desire ... paroles dévoilés d'une multitude peuplée d'une foule tourbillonnante.» - in «Una Cena al Ritz» e-Book n. 187 - 2015

«Simplon Orient-Express de Paris à Venise ... avec au bord Marcel Proust.» - in «Treni» e-Book ... - 2016

Novembre a Venezia

*Benvenuti a Venezia!*

Casanova col segno di un inchino  
Mostrava il passaggio sulla Magnifica  
Porta di San Marco.

*My way* sulle note dei violinisti vestiti di nero,  
Accompagnati dal bianco *ride* dei gabbiani maestosi  
S'una radura al di fuori del tempo.  
Maschere tintinnanti d'oro e viola  
Sotto un cielo di brillante cotone,  
E la compagnia suprema di donne care  
Attorno a lui.

Eppure Casanova dallo spirito immerso,  
Guardava gli occhi di un piccione sulla spalla;  
rivide anche Parigi massacrata.



I treni di Proust

Alla stazione della memoria  
non ci sono partenze né arrivi  
Silenziosi viaggiano  
sulle rotaie del tempo  
i treni di Proust  
Infelici e ammiccanti  
bucano la mia notte  
Io passeggero  
guardo fuori e scivolo  
dentro il Romanzo

La scrittura è il paesaggio  
che scorre nei miei occhi  
Contemplo città e luoghi  
a me familiari  
e riconosco Balbec e Combray  
senza esserci stato  
I loro nomi abito  
per la magia del suono

Convivono nel sogno  
stupore e disinganno

Su binari paralleli passano  
i miei treni puntuali e lenti  
Là dove amore chiama  
scendo alle stazioni  
trepidante e muto  
Altri nomi hanno le mie città  
le mie fanciulle in fiore  
Ma identico è il sentimento  
a quel che spira  
dentro il tempo perduto

Una cortina di sole  
il canto d'un uccello  
un sentiero per il ritorno  
l'angelo d'oro  
In fondo a me ritrovo  
tra un passaggio e l'altro  
i sogni di Marcel  
Ed è ricca la notte se  
uscendo dal Romanzo  
continua il viaggio sui miei treni



Binari d'onde

Sul finestrino  
la laguna è un viso  
che abbrividisce  
e sfuma in mare aperto,  
binari d'onde altrove.

Cornice ovale  
fra il mio stupore e il treno  
che ci ha smarriti  
nel viaggio di ritorno  
in fondo a un altro oggi.

Ruggine il sangue  
degli istanti perduti,  
notturni d'oro.  
F'inché l'alba, in stazione,  
saprà schiudere il vento.

## Poeti in pericolo

Sui veloci treni francesi  
s'abbina il dolcificante  
alle effigi dei poeti;  
Villon, Rimbaud, Breton  
affrancano letterine:  
buste di zucchero.  
E se la dolce energia  
avesse per fine la terapia  
della tetra malinconia?  
Scopo di una chimica euforia  
mirante a scombinare  
l'amara essenza della poesia.

[ Da *Neomarziale*, Mondadori ]



# Note sugli autori

Le informazioni sugli autori sono reperibili direttamente on line su LaRecherche.it oppure nei vari blog in cui appaiono.

In ogni caso, per qualunque informazione relativa ad un autore, o contatto con esso, è possibile scrivere a [redazione@larecherche.it](mailto:redazione@larecherche.it), provvederemo a inoltrare la richiesta all'autore stesso.



da Wikipedia

# Collana Libri Liberi

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

(...)

189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]

190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]

191 [Vecchi corpi](#), Gabriella Maletti [Poesia]

192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) – Calendario 2016

193-VR.01 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con [Versanteripido.it](#))

194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]

195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/prosa/immagini]

196 [abbedarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con [Versanteripido.it](#))

197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]

198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]

199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]

200 [I cento martiri di Salamina](#), Cristina Vidal Sparagana [Poesia]

201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]

202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con [Versanteripido.it](#))

203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]



# Autorizzazioni

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicato nel mese di luglio 2016 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 204

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

Le immagini pubblicate nell'e-book, tranne dove diversamente indicato, sono state reperite in Internet; dove è stato possibile abbiamo segnalato la fonte e l'autore. LaRecherche.it è disponibile a segnalare gli autori delle immagini, dove non segnalati, qualora si facessero presenti.

\*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.